

OPERAZIONE SUNRISE

LA STORIA DELLE TRATTATIVE CHE PORTARONO ALLA FINE
DELLA GUERRA IN ITALIA, DALLA CRISI DELLE POTENZE
VINCITRICI ALLA NASCITA DI UN NUOVO ORDINE MONDIALE

GABRIELE BATAACCHI

COLLANA «STUDI E RICERCHE»

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE,
POLITICHE E SOCIALI
DI GIPS
2005

Direttore Responsabile: Roberto De Vita (Direttore del Dipartimento)

Impaginazione e redazione: Silvio Pucci

Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali
Via P.A. Mattioli, 10 - 53100 Siena
Tel. +39/0577/235295 | Fax +39/0577/235292
Web page: <http://www.gips.unisi.it>
e-mail: bartali@unisi.it | puccis@unisi.it

STUDI E RICERCHE

14

INDICE

PREMESSA	p. 7
ABBREVIAZIONI	p. 11
CAPITOLO I - IL GRADUALE DETERIORAMENTO DEL FRONTE TEDESCO.....	p. 15
CAPITOLO II - IL CROLLO DELLE FORZE TEDESCHE IN ITALIA: VERSO LA RESA.....	p. 51
CONCLUSIONI	p. 115
APPENDICE DOCUMENTARIA	p. 125
FONTI	p. 131



PREMESSA

La resa delle forze tedesche in Italia, firmata segretamente a Caserta il 29 Aprile 1945, non avveniva soltanto in seguito ad una disfatta militare.

Le trattative e i negoziati che avevano portato alla fine delle ostilità in Italia, e di lì a poco nel resto d'Europa, si erano trascinate a lungo e in mezzo a gravi difficoltà e non erano originate dall'alto comando tedesco, bensì avevano avuto come protagonisti i servizi segreti angloamericani operanti in Svizzera, guidati da Allen Dulles, e il Comandante delle SS in Italia, Karl Wolff.

A partire dalla fine della guerra, numerose pubblicazioni hanno trattato la resa anticipata del gruppo d'esercito tedesco di stanza in Italia, nonché la serie di eventi che hanno preceduto tale resa. A grandi linee, i fatti sono noti; ciononostante, senza una definitiva esposizione sull'andamento – così ricco di colpi di scena – dei relativi negoziati e sul ruolo assunto da alcuni personaggi così come sugli eventi politici e militari che precorsero l'occupazione tedesca dell'Italia, la storia dei processi che hanno portato alla capitolazione può rimanere, per certi versi, ancora parzialmente oscura. Le trattative erano state avviate dalla spontanea iniziativa di un gruppo estremamente ristretto di persone, alcune delle quali, grazie alle loro singolari doti e ad una perseveranza fuori dalla norma, hanno potuto, nonostante spesso le difficoltà sembrassero umanamente insuperabili, rendere concreta quella che era, fino a due mesi prima della firma a Caserta, una mera illusione: la pace.

L'impresa è riuscita proprio per merito di queste persone e dei loro drammatici sforzi in direzione della pace. Di tali sforzi finora si è saputo poco.

I negoziati per arrivare alla fine delle ostilità in Italia, che nel codice dei militari americani avevano assunto il ben augurante nome "Sunrise", si erano trascinati a lungo e in mezzo a gravi difficoltà, provocando prima

gravi disaccordi tra i dirigenti inglesi ed americani e, poi, contrasti più seri tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica.

Alla fine l'accordo di resa venne concluso, ma soltanto due giorni prima che, con il suicidio di Hitler, la determinazione tedesca di combattere fino alla fine venisse meno. L'alto comando tedesco dette il via alle trattative che portarono pochi giorni dopo, il 7 maggio, alla capitolazione generale di Rheims e alla fine del Terzo Reich.

Il raggiungimento della pace in Italia fu dunque conseguito con soli cinque giorni d'anticipo rispetto alla resa generale della Germania, ma lo svolgimento dell'intera operazione sollevò complessi problemi di carattere generale, che riguardavano sia i rapporti allora esistenti all'interno dell'alleanza, sia la natura degli obiettivi che si andavano prefigurando per il dopoguerra.

Infatti, mentre la resa di Rheims del 7 maggio 1945 non fece che formalizzare la totale disfatta militare della Germania nazista, quella del 2 maggio in Italia fu la resa di un esercito ancora quasi intatto e rappresentò l'atto conclusivo di una serie di negoziati in cui le considerazioni politiche avevano avuto un ruolo prioritario. Prospettive politiche più che militari avevano provocato *de facto* l'iniziativa per aprire trattative tra tedeschi e alleati: sia Wolff che Dulles, ad esempio, si erano trovati d'accordo su alcune questioni fondamentali, quali il timore di un'insurrezione comunista e il desiderio di garantire nell'Italia settentrionale un'ordinata transizione dall'autorità tedesca a quella americana. Del resto la stessa esistenza di un canale tra l'OSS (Office of Strategic Services, il servizio segreto americano), e il comando delle SS in Italia, tenuto aperto per due mesi, era in netto contrasto con le direttive ufficiali alleate che imponevano alla Germania una resa incondizionata, ed escludevano quindi la stessa possibilità di svolgere trattative.

Ma non fu la sostanziale violazione del principio della resa incondizionata, bensì il rifiuto di far partecipare alle trattative in Svizzera rappresentanti sovietici, a provocare i sospetti di Stalin e il più aspro scambio di lettere dell'intera storia dell'alleanza tra il premier sovietico, Churchill e Roosevelt. Questo episodio si svolgeva in un momento particolarmente delicato, nelle ultime settimane del conflitto, quando al desiderio di accelerare la fine della guerra, si aggiungeva da parte occidentale il timore delle conseguenze politiche che il crollo del nazismo e del fascismo avrebbero potuto provocare. Il suo interesse è accresciuto dal fatto che le prese di posizioni di Roosevelt in quei giorni furono le ultime su questioni di politica internazionale prima dell'improvvisa morte del presidente americano, e, per questo, hanno assunto un peso molto importante sulla questione ancora controversa di quali fossero le intenzioni di Roosevelt sul futuro della collaborazione con l'Unione Sovietica.

Se le trattative in Svizzera ebbero riflessi diretti sui rapporti tra Roosevelt, Churchill e Stalin, e perciò si inseriscono di prepotenza nella storia della crisi della grande alleanza, anche il modo in cui si svolse l'intera vicenda, il segreto che la circondò, le personalità dei due protagonisti principali, hanno contribuito a far sollevare dubbi sulla lealtà delle potenze occidentali nei confronti dei principi dell'unità alleata e della resa incondizionata, dubbi che, a loro volta, hanno assicurato all'operazione Sunrise un posto di primo piano nella letteratura e nei dibattiti del periodo postbellico. Lo spionaggio politico è un argomento affascinante, e l'operazione Sunrise ha prodotto dal 1945 in poi la sua parte di storie d'avventura, anche romanzesche. Ma soprattutto dopo la nomina di Allen Dulles a capo della CIA negli anni cinquanta, gli interrogativi su ciò che veramente accadde durante le trattative con le SS nella primavera del 1945 si fecero più seri. Questi dubbi non furono risolti dal libro che lo stesso Allen Dulles, dopo aver lasciato la CIA, scrisse sull'argomento, in cui l'intera vicenda era rappresentata come il modello del successo che, a suo parere, una missione dei servizi segreti poteva realizzare. Secondo Dulles, Sunrise fu semplicemente un'operazione ben organizzata e ben condotta in cui "uomini di buona volontà" delle due parti in guerra erano riusciti a superare numerosi ostacoli e a far cessare le ostilità in Italia². Sulla stessa linea si pose Ferruccio Lanfranchi, scrivendo subito dopo la guerra un libro sulla resa tedesca in Italia fondato sulle memorie del barone Luigi Parrilli, l'intermediario italiano dei negoziati².

Nel nostro intento di proporre una relazione quanto più chiara e completa possibile sul decorso delle trattative segrete che avevano portato alla capitolazione dei reparti della Wehrmacht e delle SS di stanza in Alta Italia, si è resa indispensabile un'ampia e dettagliata trattazione del sistema tedesco d'occupazione.

L'analisi di quelle complesse vicende e dei rapporti tra gli attori sono l'oggetto cardine del nostro lavoro di ricerca. Una ricostruzione degli avvenimenti nell'arco di tempo considerato (aprile 1943 – maggio 1945), attraverso una ricca fonte bibliografica, raccogliendo in una sintesi complessiva quanto è stato prodotto dal dopoguerra fino ad oggi su quel periodo così determinante non solo per la storia del nostro Paese e dell'Europa, ma anche, in un senso più ampio e articolato, per il destino dell'umanità intera.

Abbiamo proceduto con l'ausilio del materiale archivistico, reperibile in gran parte all'estero e non sempre di facile consultazione, sia per la

¹ A.W. DULLES, *The Secret Surrender*, New York, 1966.

² F. LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano, Rizzoli, 1948.

frammentata e lontana dislocazione (un numero cospicuo di documenti è custodito negli Stati Uniti e in Inghilterra), sia per problemi d'accessibilità alle fonti stesse.

Inquadrare la vicenda ed i complessi rapporti fra i personaggi che hanno preso parte ai negoziati, le loro motivazioni politiche e psicologiche, le personalità, i ruoli ufficiali e quelli segreti, sono solo alcuni degli obiettivi che ci siamo prefissati per organizzare in un "racconto storico" gli spunti che si trovano disseminati in una bibliografia ricchissima di titoli, ricomponendoli in un'*histoire événementielle*.

Una descrizione minuziosa dei fatti affidata in alcune parti anche alle memorie dei protagonisti, dei veterani di guerra tedeschi che, sempre più rari, ci hanno rilasciato toccanti interviste dalle quali sono emersi sorprendenti aspetti del punto di vista germanico e testimonianze autentiche a conferma della veridicità storica degli episodi citati.

La ricerca ha avuto, inoltre, come scopo quello di chiarire la successione e la logica degli avvenimenti riguardanti gli ultimi mesi prima della capitolazione, tracciando, attraverso la ricerca archivistica svolta in Germania – all'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco di Baviera, al *Militärarchiv* di Freiburg, al *Bundesarchiv* di Coblenza e all'*Archivio degli Affari Esteri* di Berlino – tutti gli aspetti del negoziato con i tedeschi condotto in Svizzera da Dulles, con il prezioso aiuto dei servizi segreti elvetici.

È stato detto più volte che la crisi diplomatica causata dalle trattative a Berna fu il primo segnale della guerra fredda. Seguendo quest'interessante chiave di lettura, abbiamo cercato di chiarire gli elementi di logoramento dell'alleanza e illustrato l'inasprirsi dei rapporti personali al vertice dei comandi delle parti belligeranti, evidenziando il generale cambiamento di prospettiva da parte occidentale nella fase finale della guerra, la fine dello stato di necessità militare che univa le tre grandi potenze e, infine, il passaggio dall'accordo al confronto sull'aspetto da dare all'Europa nel dopoguerra.

ABBREVIAZIONI

A.	Anlage (trad.it.: Allegato)
AA	Auswärtiges Amt (Ministero degli Esteri del Reich)
AA.CC.	Affari Commerciali (fondo dell'ASMAE)
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ADAP E	Akten zur deutschen auswärtigen Politik, Series E (Documenti diplomatici tedeschi)
AOK	Armeeoberkommando (Comando d'armata)
AP	Affari Politici 1931-1945 (fondo dell'ASMAE)
ASMAE	Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
Aufz.	Aufzeichnung (Appunto, promemoria)
Az.	Aktenzeichen (Protocollo)
b.	busta
BA	Bundesarchiv, Koblenz (Archivio federale, Coblenza)
BAMA	Bundesarchiv-Militärarchiv, Freiburg (Archivio Militare Federale, Friburgo)
BdG	Befehlshaber der Gendarmerie (Comandante Superiore della Polizia militare)
BdO	Befehlshaber der Ordnungspolizei (Comandante Superiore della Polizia dell'ordine)
BdS	Befehlshaber der Sicherheitspolizei (Com. Sup. della Polizia di Sicurezza)
Bl.	Blatt (foglio)
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale

CLNAI	Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia
CS	Comando Supremo
DBRQ	Deutsche Botschaft Rom (Ambasciata tedesca di Roma, presso il Quirinale)
f.	fascicolo
FA	Führungsabteilung (Comando operativo)
FHQu	Führershauptquartier (Quartier generale del Führer)
geh.	geheim (segreto, classificazione di documenti)
Gestapo	Geheime Staatspolizei (Polizia segreta di Stato)
gez.	gezeichnet (firmato)
GFP	Geheime Feldpolizei (Polizia segreta militare)
GK	Generalkonsul (Console Generale)
HSSPF	Höchste SS-und Polizei Führer (Comandante Supremo delle SS e della Polizia)
Ic	Abwehr (Sezione informazioni, spionaggio e controspionaggio)
IfZ	Institut für Zeitgeschichte, München (Istituto di Storia Contemporanea)
INSML	Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione
KTB	Kriegstagebuch (diario di guerra)
MK	Militärkommandantur (Comando militare territoriale)
MV	Militärverwaltung (Amministrazione Militare)
NAW	National Archives, Washington
OB	Oberbefehlshaber (Comandante supremo)
OKW	Oberkommando der Wehrmacht (Comando supremo della Wehrmacht)
OSS	Office of Strategic Services
PA	Politisches Archiv des Auswärtigen Amts, Bonn (Archivio politico Affari Esteri)
PS	Polizia di Stato
PzK.	Panzerkorps (Corpo d'armata corazzato)
QFIAB	Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken (rivista storica tedesca)
RFSS	Reichsführer SS (Capo Supremo delle SS, Heinrich Himmler)

RK	Reichskommissar (Commissario del Reich)
RSHA	Reichssicherheitshauptamt (Direzione generale per la sicurezza del Reich)
RSI	Repubblica Sociale Italiana
SD	Sicherheitsdienst (Servizio di Sicurezza)
sf.	sottofascicolo
Sipo	Sicherheitspolizei (polizia di sicurezza)
Tg.	Telegramma
VfZG	Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte (rivista trimestrale dell'IfZ, München)
Zfg	Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (Rivista storico - scientifica)

Capitolo I

IL GRADUALE DETERIORAMENTO DEL FRONTE TEDESCO

1.1 Il Ridotto Alpino e le contromisure alleate

Per chiarire il quadro del dramma che, per la prima volta nel conflitto, avrebbe portato alla resa di un intero Gruppo d'armate e alla pace in tutto il relativo teatro operativo, occorre tenere presente, innanzitutto, che al momento dello sbarco sul territorio italiano, gli angloamericani nutrivano un certo ottimismo, alimentato dai successi nell'Africa settentrionale e dal progressivo, inesorabile ripiegamento delle forze dell'Asse sul fronte russo.

Così, la 5^a Armata americana e l'8^a Armata britannica avevano pensato di poter dilagare rapidamente in tutta la penisola, ma le loro speranze erano state frustrate dall'ostinazione di Hitler, che aveva preso la decisione di resistere.

Ci vollero ben diciannove mesi di dure battaglie per portare le armate alleate fin quasi al Po: a quel punto sembrava che solo poche cime appenniniche si frapponessero tra la 5^a Armata e la Pianura Padana e che l'unico ostacolo al cammino delle divisioni dell'8^a Armata fosse una serie di fiumi.

Appariva del tutto plausibile che una decisa offensiva potesse portare alla vittoria finale e il generale Mark Clark prevedeva di scatenare quest'ultima battaglia all'inizio del nuovo anno.

Clark era del tutto consapevole di avere di fronte una difficile impresa, perché le sue truppe, pur temprate da molte battaglie, si sarebbero trovate di fronte gli altrettanto esperti veterani tedeschi della 10^a e della 14^a Armata.

Era vero che le divisioni germaniche erano state fin lì inesorabilmente ricacciate indietro, ma anche che non erano né vinte né demoraliz-

zate; avrebbero continuato a combattere con tenacia e fiducia, consapevoli del fatto che alle loro spalle si stendeva il formidabile baluardo delle Alpi, un imponente sistema montuoso i cui bastioni avrebbero dato al Gruppo d'Armata C ottime prospettive di ritirarsi e continuare a difendere la madrepatria.

Le Alpi, in effetti, avevano un ruolo di primaria importanza nel pensiero strategico di entrambe le parti.

Per comprendere a fondo la situazione di quegli ultimi giorni di guerra – e non solo in Italia, ma anche in Germania – bisogna rammentare che alla fine d'aprile la più grande tra le sacche di territorio ancora controllate dal Terzo Reich, abbracciava la metà occidentale della Cecoslovacchia, tutta l'Austria a ovest di Vienna, le regioni settentrionali d'Italia e Jugoslavia e una piccola porzione del meridione tedesco.

Era un'area sottoposta a costante pressione dall'avanzata alleata e i suoi confini rimpicciolivano sempre più, ma all'interno si trovavano i più importanti massicci montani dell'Europa centrale.

Con una certa inquietudine, gli ufficiali dei servizi informativi occidentali avevano notato che la pressione alleata stava spingendo grandi concentrazioni di forze tedesche su un terreno che favoriva maggiormente la difesa. Da tutto ciò, il vantaggio andava principalmente ai tedeschi e non certo ai loro nemici.

La lentezza dell'avanzata alleata lungo la penisola italiana aveva ulteriormente dimostrato che se i soldati di un esercito possono attestarsi in posizione elevata, riescono a ritardare per mesi le offensive di forze anche molto superiori.

Agli inizi della campagna italiana, Cassino aveva frustrato per ben sei mesi tutti i tentativi alleati di avanzare su Roma e, nel corso dell'offensiva dell'autunno 1944, l'operazione Linea Gotica dell'8ª Armata era stata bloccata dai *Gebirgsjäger* (cacciatori di montagna) del 100º reggimento che tenevano la cruciale posizione del monte Gemmano.

L'accanita resistenza delle truppe da montagna tedesche aveva mandato all'aria le scadenze di un'offensiva che era stata pensata per raggiungere Bologna in due giorni, Venezia in quattro e Vienna in una settimana!

Così, nell'aprile del 1945 entrambe le armate alleate stavano a molte miglia di distanza da Bologna: erano state sconfitte dagli Appennini e dalla tenace resistenza tedesca. E allora cosa dovevano aspettarsi gli Alleati, se sul loro cammino si fossero trovati davanti le Alpi e su quelle cime impervie si fossero annidati irriducibili difensori decisi a tutto?

Da questa disarmante prospettiva, per gli Alleati diventava molto importante riuscire a distruggere il Gruppo d'armate C nella valle del Po, impedendo alle sue divisioni di rifugiarsi tra le montagne. Per farlo,

era essenziale agire con rapidità e ritardare il ripiegamento tedesco verso le Alpi.

Quest'opera di contenimento avrebbe avuto qualche speranza solo mobilitando tutte le unità della resistenza italiana e affidando loro un ruolo importante nel quadro dei piani alleati: una parte delle forze partigiane sarebbe stata sguinzagliata nelle retrovie delle armate tedesche, dove avrebbe potuto intercettare le colonne nemiche, attaccarle e ritardarne i movimenti. Altri contingenti della resistenza sarebbero stati incaricati di attestarsi sulle posizioni dominanti prima che lo facessero i tedeschi.

Così, anche se le truppe tedesche fossero riuscite ad evitare la prevista sconfitta a sud del Po, non avrebbero comunque potuto disimpegnarsi attraversando il passo del Brennero e sarebbero state costrette ad accettare la battaglia finale ai piedi delle Alpi, intrappolate proprio da quelle montagne nelle quali avevano sperato di rifugiarsi.

Queste erano le intenzioni degli Alleati.

Il comandante del Gruppo d'armate C, il feldmaresciallo Kesselring, aveva previsto l'imminente offensiva primaverile degli angloamericani.

Se questa si fosse sviluppata secondo le consuetudini del suo nemico, entrambe le armate alleate sarebbero avanzate con tutto il loro peso.

Distaccando robusti contingenti di retroguardia, il comando tedesco sperava di contenere lo sforzo alleato e bloccarlo sulle sponde dei molti corsi d'acqua – in primo luogo il Po – che si trovavano sul cammino del nemico, mentre nel frattempo le divisioni della 10^a e della 14^a Armata si sarebbero mosse attraverso la Pianura Padana fino a raggiungere le montagne.

Ma c'era un timore che raggelava il sangue dei comandanti tedeschi, e cioè che si verificasse proprio quello che l'alto comando alleato aveva pianificato: che la resistenza italiana desse vita a una massiccia rivolta della popolazione locale e s'impadronisse delle alture.

Per gli alti ufficiali dell'esercito tedesco, formati alla più rigida ortodossia militare, i partigiani non erano altro che banditi e trattare con dei banditi era qualcosa di semplicemente inconcepibile. Non altrettanto impossibile appariva loro, il prevenire un'offensiva partigiana trattando con i più alti livelli del comando alleato; il loro intento era di offrire la ritirata dall'Italia e fin nel territorio del Reich del Gruppo d'armate C.

In realtà quell'idea, per quanto a quello stadio del conflitto potesse essere pericolosa, aveva più che superato la fase concettuale e aveva iniziato ad essere messa in pratica, come vedremo più avanti, attraverso l'avvio di delicate trattative.

Alcuni mesi prima di questi fatti, l'ambasciatore tedesco in Italia Rahn e l'arcivescovo di Milano Schuster si erano incontrati e, dopo il loro colloquio, Rahn si recò nella neutrale Svizzera e iniziò un ciclo di discus-

sioni con alcuni ufficiali dei servizi informativi americani.

Le trattative erano rivolte a trovare il modo per salvare dalla distruzione le armate tedesche e l'Italia settentrionale. I negoziati erano continuati per tutto l'inverno, ma ora, con la primavera alle porte, l'urgenza del momento si faceva sentire sempre più.

Rimane, tuttavia, un altro fattore di estrema importanza, che merita di essere citato, se non altro anche per il ruolo che esso giocò nella storia del dopoguerra europeo: si tratta del grande successo ottenuto dalla campagna propagandistica che Josef Goebbels imbastì a proposito delle Alpi.

Questa campagna fu tutta tesa a sostenere che nelle regioni montuose del meridione tedesco, dell'Austria e dell'Italia settentrionale era stato creato un grande complesso di fortificazioni pronto ad accogliere Hitler e i suoi. In questa grande e inespugnabile area fortificata, dotata di tutto il necessario, essi avrebbero potuto resistere all'occorrenza anche per anni, per poi riversarne fuori una grande Armata di truppe scelte e bene armate che avrebbe riconquistato la Germania e conseguito la vittoria finale.

La vicenda del preteso *Ridotto Alpino* – così era nota quest'area – influenzò pesantemente le decisioni alleate, per cui è opportuno analizzarne l'origine e l'evoluzione.

Allo stesso modo, è fondamentale capire come accadde che le notizie sulla sua esistenza venissero considerate tanto credibili da minacciare la stessa coesione dell'alleanza tra Oriente ed Occidente.

Accanto al timore per la sorte dei loro prigionieri¹, gli Alleati furono costretti ad affrontare direttamente un secondo pericolo che si nascondeva dietro una sconfitta nazista: quello delle «ridotte», appunto.

¹ Nell'autunno del '44, mentre i comandanti sul campo di combattimento (Bradley e Patton, solo per citarne i due più famosi) e il Combined Chiefs of Staff si stavano impegnando a fondo per organizzare l'avanzata sul Reno, qua e là cominciarono a sorgere dubbi e incertezze su quello che sarebbe potuto accadere man mano che la resistenza tedesca si indeboliva. Vi era il nascosto timore che nel momento della loro catastrofe finale i poco scrupolosi dirigenti nazisti avrebbero potuto usare o prigionieri angloamericani come ostaggi in un disperato tentativo di contrattare o rallentare l'avanzata alleata. I dirigenti occidentali sapevano bene di essere estremamente vulnerabili, qualora si fosse giunti a una guerra di rappresaglia sui prigionieri. L'Unione Sovietica aveva mostrato di non curarsi molto della sorte dei soldati russi che erano finiti nelle mani dei tedeschi, e Stalin certamente non si sarebbe fatto fermare dalla minaccia nazista di farne una strage. Da parte sua, Hitler aveva dimostrato che, per raggiungere i suoi scopi, era capace di massacrare milioni di persone. Se si fosse giunti a uno showdown, l'uccisione per rappresaglia dei prigionieri di guerra sarebbe servita per fermare Hitler? E nel caso si fosse dovuti arrivare a tanto, quale dirigente americano o inglese si sarebbe accollata la responsabilità di liquidare i prigionieri di

Abbiamo già visto come i propagandisti nazisti e alcuni strateghi alleati concordavano nel ritenere che il Terzo Reich non sarebbe scomparso troppo docilmente.

Piuttosto, la guerra partigiana e l'organizzazione di «ridotte», fortificazioni nelle quali fanatici nazisti avrebbero combattuto a oltranza, potevano rendere molto ardua una totale vittoria alleata e praticamente impossibile una piena pacificazione.

I minacciosi avvertimenti di Goebbels che gli Alleati, una volta che avessero varcato i confini della Germania, avrebbero incontrato una fanatica resistenza popolare organizzata dalle formazioni segrete *Wehrwolf*, si erano dimostrati inconsistenti, ma i dirigenti occidentali erano ancora preoccupati dalla possibilità che le ridotte, soprattutto sulle Alpi, potessero servire da punto di riferimento per formazione di élite come le SS.

Naturalmente il Combined Chiefs of Staff non vedeva di buon occhio la prospettiva di lunghe e costose campagne per rendere inoffensivi questi fanatici.

Ciò non costituiva un grosso problema per i russi, dato che i territori della Germania centrosettentrionale non offrivano un numero sufficiente di rifugi contro l'artiglieria e l'aviazione alleate.

Le Alpi presentavano i pericoli più seri, e si trovavano proprio sul cammino delle truppe americane provenienti da ovest e di quelle angloamericane che stavano lentamente avanzando in Italia. La diceria che i nazisti avessero creato un vasto complesso militare nelle montagne della Germania meridionale e dell'Austria, iniziò a circolare in Svizzera intorno all'autunno del 1944. L'origine di queste voci non può essere stabilita con certezza, ma è piuttosto probabile che esse fossero ispirate da Goebbels.

guerra tedeschi? E anche se si fosse potuto trovare qualcuno pronto ad assumersi quel compito, l'opinione pubblica americana e britannica avrebbe continuato a sostenere un'avanzata militare, e una politica di resa incondizionata, che veniva pagata con l'assassinio sistematico dei prigionieri di guerra in mano ai tedeschi? C'era ben poco che lo stato maggiore angloamericano potesse fare rispetto a queste possibili minacce nei confronti dei prigionieri alleati, se non sperare e aggrapparsi alla Convenzione di Ginevra. Per quanto rapida fosse l'avanzata da Occidente, le autorità militari angloamericane sapevano che il problema dei prigionieri non si poteva dire risolto con sicurezza finché il sistema nazista non fosse completamente crollato. Da questo punto di vista, ogni passo avanti nell'offensiva era un punto a vantaggio, ma i generali cercavano d'intravedere anche i segni della disintegrazione nazista. Solo una completa disfatta, o una capitolazione, poteva portare a una rapida fine della guerra con poche perdite e nessun pericolo per i prigionieri di guerra. (Cfr. BRADLEY F. SMITH, *Reaching Judgment at Nuremberg*, New York, 1977, pp. 21-22 e E. AGAROSI – BRADLEY F. SMITH, *La resa tedesca in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 36.)

Gli agenti dello *SD*, il servizio segreto delle *SS*, ne vennero a conoscenza e le inserirono in un rapporto reso al *Gauleiter* del Tirolo Hofer; nel rapporto si faceva menzione anche delle reazioni americane. Con l'evidente intento di mettersi in buona luce, nel novembre del 1944 Hofer inviò a Martin Bormann una relazione nella quale si riportava che gli esperti statunitensi avevano valutato come inaccettabili le perdite previste dai combattimenti necessari per conquistare l'ultimo bastione nazista.

Il rapporto di Hofer faceva anche menzione del timore espresso dalle fonti americane, per cui se la guerra si fosse protratta ancora a lungo, si sarebbero potute acuire le tensioni latenti tra Est e Ovest. Questa situazione avrebbe potuto essere sfruttata dai nazisti per tentare di aprire negoziati separati con gli Alleati occidentali a spese dell'Unione Sovietica.

Hofer premeva perché nelle regioni montuose tedesco – austriache venisse creato un ridotto difensivo analogo a quello già esistente nelle aree italo – austriache, e cioè nel suo *Gau*. In realtà Hofer si era semplicemente limitato a rinforzare un settore di questo ridotto meridionale, particolare che non aveva ritenuto necessario includere nel suo rapporto; per realizzare l'altro auspicato ridotto nelle zone più a nord, Hofer chiedeva che con grande urgenza venissero accantonate riserve di generi alimentari, munizioni e materiale bellico, nonché che venissero realizzate fabbriche sotterranee destinate a produrre le armi e gli aerei necessari alla lotta.

Allo scopo di mantenere il segreto e di ridurre i consumi improduttivi, dalla zona del ridotto avrebbero dovuto essere evacuati tutti i civili, soprattutto se di origine straniera; questi avrebbero dovuto essere sostituiti da prigionieri di guerra americani e inglesi, la cui presenza avrebbe anche costituito un valido deterrente nei confronti degli attacchi aerei alleati.

La guarnigione del ridotto avrebbe dovuto essere costituita da reparti scelti appoggiati da 30.000 uomini dei reparti *Standeschützen*, unità di difesa locale che erano in pratica l'equivalente tirolese dei *Volkssturm*: l'*Alpenfestung* (fortezza alpina) avrebbe indirettamente alimentato il movimento partigiano germanico (l'organizzazione *Wehrwolf*).

Il povero Hofer credeva davvero, con tutto se stesso, che la poderosa impresa che stava proponendo potesse essere tradotta in realtà e, a dispetto di ogni evidenza, aveva piena fiducia che la Germania potesse ancora vincere la guerra.

Un approccio più professionale venne invece dal generale von Hengl.

Questi, subito dopo essere stato nominato comandante della guarnigione del ridotto, stese un rapporto nel quale chiariva il suo punto di vista; la sua principale conclusione era che la consistenza dei reparti assegnati all'area era del tutto inadeguata.

Sulle montagne non erano giunte divisioni dell'esercito, ma solo una eterogenea miscellanea di dipendenti di ministeri ed enti civili, nonché contingenti di personale di terra della Luftwaffe.

In un rapporto reso negli anni del dopoguerra, von Hengl affermò che nel periodo intercorrente tra l'1 e il 5 aprile, la consistenza degli effettivi posti alle sue dipendenze era di 30000 uomini².

Il rapporto di von Hengl terminava poi affermando: «a ogni modo, nella guerra moderna le zone di alta montagna, con la loro tipica scarsità di vie di comunicazione e la particolare esposizione ai mutamenti stagionali, risultano del tutto inadatte a fungere da basi operative... Il Ridotto Alpino esisteva solo sulla carta... Non era altro che una pura e semplice trovata propagandistica...».

Von Hengl era pienamente qualificato a licenziare l'argomento in questi termini. Non solo aveva avuto modo di soggiornare nell'area del preteso Ridotto Alpino, ma aveva anche il vantaggio di poter valutare le varie possibilità e proposte da un punto di vista oggettivo, da soldato, e non con la visuale soggettiva tipica del politico di partito.

Egli esaminò le proposte del Gauleiter e pensò che le loro premesse fossero sbagliate.

Non c'era alcuna speranza di successo in quell'impresa. Quindi von Hengl giunse a conclusioni totalmente differenti da quelle degli americani, che, malgrado avessero pieno accesso ad importanti fonti informative, accettarono in blocco le favole loro propinate da Goebbels.

² Cfr. J. LUCAS, *Gli ultimi giorni del Reich*, 1998, p. 173. L'A. inserisce alcuni interessanti passaggi del rapporto del generale von Hengl, in cui egli affermò che «dopo la resa, nell'area di mia responsabilità erano acquantierati circa 38.000 uomini, in buona parte membri di organizzazioni militari, ma per il novanta per cento non provenienti dai ranghi del personale combattente. Il personale dell'esercito giunse sulle Alpi alla spicciolata. I presupposti per poter proficuamente operare coi metodi della guerriglia erano del tutto assenti... Mancavano manodopera, materiali, armi e munizioni.» Il rapporto prosegue con l'analisi delle richieste contenute nel rapporto del Gauleiter: «A essere realisti, diversi assunti erano del tutto sbagliati. In montagna, in autunno inoltrato e in inverno, è impossibile costruire delle fortificazioni..... Il poco tempo, le distanze e le difficoltà nei trasporti rendevano impossibile creare una nuova industria armiera nel sottosuolo..... Le poche strade e le ferrovie che correivano nelle vallate avrebbero potuto essere messe fuori uso con relativa facilità dagli attacchi aerei nemici e ciò avrebbe reso impossibile trasportare nei ricoveri a prova di bomba i macchinari, le materie prime, le scorte e gli equipaggiamenti bellici necessari per resistere a un lungo assedio..... Non credo che il Ridotto Alpino avrebbe potuto avere un qualche importante influsso sulla resistenza che i tedeschi volevano opporre alle armate di occupazione, e neppure che un protrarsi del conflitto avrebbe potuto far sorgere seri contrasti tra gli Alleati. Gli Alleati avrebbero comunque continuato a unire le loro forze contro la Germania.»

Non si preoccuparono di controllare le sue terrificanti affermazioni: anzi, non controllarono proprio nulla e di conseguenza si convinsero che il Ridotto esisteva davvero e con esso tutto il pericolo che poteva derivarne.

Può essere che la campagna propagandistica ideata da Goebbels abbia avuto anche il secondo fine di consolidare la volontà di resistere della popolazione tedesca. In questo, in effetti, il ministro della Propaganda ebbe successo. Ma anche il suo scopo principale, quello di intimorire gli Alleati, fu evidentemente raggiunto.

Per dare maggiore concretezza alla faccenda della fortezza alpina, la cui trama era appena abbozzata, Goebbels giunse a scrivere delle raccomandazioni di Hofer in termini tali che le facessero apparire come ormai tradotte in pratica. Così, secondo Goebbels, le scorte alimentari erano state già accantonate, la produzione delle fabbriche sotterranee aveva già raggiunto il pieno ritmo, le unità scelte della guarnigione erano già in azione e – qui il ministro aggiunse il suo tocco personale – nelle vaste caverne del complesso fortificato delle Alpi scienziati tedeschi stavano lavorando per creare l'arma totale che avrebbe assicurato la vittoria finale alle forze tedesche.

Le fonti informative alleate raccolsero i terrificanti particolari che vennero pubblicati dalla stampa tedesca e trasmessi alla radio.

L'11 marzo 1945, e cioè solo sessanta giorni prima della fine della guerra, una sintesi delle informazioni raccolte dai servizi segreti venne compilata a uso e consumo dello SHAEF (il *Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force*)³.

³ Da alcuni passi di questa relazione, risulta chiaro fino a che punto gli Alleati avessero abboccato all'esca preparata da Goebbels: «Le informazioni raccolte e la ricognizione fotografica rendono possibile una stima più accurata dei progressi compiuti dal piano nemico per l'estrema difesa. I piani tedeschi prevedono la difesa della zona alpina [...]. Si segnala la continuazione dei lavori per la realizzazione di un sistema di difese in profondità a sud, in una zona comprendente la Foresta Nera ed estesa fino al lago di Costanza e dal confine ungherese fino a ovest di Graz [...]. In Italia [...] vengono realizzate linee difensive ai piedi delle Alpi italiane. In almeno una ventina di siti, la ricognizione aerea ha evidenziato i segni di recenti attività sotterranee, cui si aggiungono numerose caverne naturali poste soprattutto nelle zone di Golling, Fel-dkirch, Kufstein e Berchtesgaden [...] Sistemazioni per depositi di materiali e alloggiamenti per il personale. Altresì confermata l'esistenza di alcune fabbriche sotterranee. Sembra quindi probabile che i recenti rapporti dello spionaggio relativi alla preparazione delle sistemazioni per una eventuale organizzazione guerrigliera tedesca non siano infondati. Per quel che riguarda l'attuale consistenza degli effettivi, delle scorte e degli armamenti coinvolti, le prove raccolte indicano che un considerevole numero di SS e altri reparti scelti sono impegnati in qualche genere di attività di difesa e controllo dei punti strategici più delicati [...]. I ministeri e le personalità più importanti si sono

Nell'aprile 1945, Hitler ricevette il memorandum stilato da Hofer nel novembre precedente e ordinò che i piani del Gauleiter fossero tradotti immediatamente in pratica. Sembra per lo meno improbabile che il dittatore tedesco abbia potuto davvero credere che a quel punto del conflitto potesse essere ancora possibile costruire fabbriche dal nulla, accantonare cibo e carburanti, concentrare intere squadriglie di aerei da combattimento e, presumibilmente, costruire anche le piste da cui tali aerei avrebbero dovuto operare.

Hitler doveva certo essere informato del drammatico stato in cui versavano le scorte di carburante tedesche, come anche dello sfascio delle industrie che producevano esplosivi e propellenti. Forse non aveva visto quei rapporti? Forse non li aveva creduti veri, o forse non aveva tratto le dovute conclusioni dai fatti che gli venivano esposti?

C'è un'altra possibilità. Già ad aprile, Hitler aveva definitivamente deciso di restare a Berlino, quindi che il Ridotto esisteva davvero o no, per lui aveva importanza relativa.

Nonostante tutto, può anche darsi che fosse lo stesso disposto a prendere parte a una montatura propagandistica.

Comunque siano andate in realtà le cose, la domanda sorge spontanea: Hitler poteva anche essere male informato o poteva aver tratto conclusioni sbagliate; ma come è possibile che gli esperti ufficiali dei servizi segreti alleati, con tutte le loro fonti informative, abbiano abboccato a una messinscena così ovvia come quella del Ridotto di Goebbels?

Lo SHAEF disponeva delle abituali fonti dei servizi segreti; queste erano appoggiate dall'organizzazione ULTRA⁴ e le informazioni che derivavano dalle intercettazioni radio e dagli interrogatori dei prigionieri, eventualmente confermate da quelle che provenivano dalla rete spionistica operante in Germania, avrebbero certamente svelato l'esistenza di un eventuale Ridotto ben prima degli ultimi mesi del conflitto.

Già la sola logica sarebbe dovuta bastare a convincere gli ufficiali statunitensi che la fortezza non era altro che frutto di fantasia⁵.

trasferiti nell'area del Ridotto [...] mentre ci sono sintomi che Hitler, Göring, Himmler e altri notabili siano in procinto di riparare nel caposaldo montano». Gli psicologi americani annunciarono che dalla loro analisi della psiche di Hitler avevano tratto la conclusione che egli si sarebbe trincerato in una fortezza alpina, dalla quale avrebbe diretto la prosecuzione del conflitto. Essi erano pertanto più che propensi ad accettare le storie diffuse ad arte da Goebbels. (Cfr. J. LUCAS, op. cit., p.175).

⁴ Più che di un'organizzazione, si trattava di un sofisticato apparecchio di cui disponevano i servizi segreti britannici, col quale essi riuscirono, con successo, a decrittare buona parte dei messaggi tedeschi in codice ENIGMA.

⁵ Cfr. A. KESSELRING, *Soldat bis...*, cit., p.186.

Inoltre le fonti alleate conoscevano a menadito dislocazione e consistenza di tutte le grandi unità tedesche. Nonostante tutto, i membri dei servizi segreti prestarono fede ai rapporti che segnalavano lo spostamento nell'area fortificata delle Alpi di importanti contingenti di forze d'élite. Possibile che quei funzionari non si siano soffermati a chiedersi chi mai fossero questi soldati scelti? Nel novero dei più validi nuclei combattenti a disposizione della macchina da guerra tedesca figuravano paracadutisti e SS; le fonti informative alleate sapevano che tutte le divisioni SS erano schierate sul fronte orientale e che la stragrande maggioranza delle unità di paracadutisti era in Italia o combatteva contro Montgomery.

Sapevano inoltre che la gran parte delle truppe da montagna tedesche (i famosi *Gebirgsjäger*) era dislocata in Norvegia o all'estremo nord. Ma allora da dove uscivano queste altre pretese unità d'élite per la guarnigione del Ridotto? In più occasioni, generali tedeschi caduti prigionieri e interrogati in proposito negarono di saperne alcunché.

A dispetto di tutto ciò, gli americani si ostinarono a credere che il Ridotto fosse reale e, per questa ragione, ritennero fosse superfluo controllare la reale dislocazione delle fabbriche sotterranee o lo stato delle fortificazioni segnalate nei rapporti.

Può darsi che gli ufficiali dei servizi segreti americani risentissero ancora del loro fallimento di dicembre, quando avevano mancato di avvedersi dell'imminente offensiva delle Ardenne; così, forse reagirono in modo sproporzionato alla controinformazione organizzata da Goebbels.

Si convinsero che il Ridotto esistesse davvero, perché in realtà volevano crederci.

Con la più gran fiducia nelle loro conseguenti valutazioni, segnalano la «scoperta» a Eisenhower, che si convinse a deviare a sud la maggior parte del peso delle sue armate, in precedenza intente a far pressione in direzione di Berlino.

Alla luce di queste considerazioni, appare più che mai giustificata la reazione dei servizi segreti e dello Stato maggiore americano che, consapevoli del serio pericolo presentato dalle Alpi sul cammino delle truppe americane, dovettero accollarsi la principale responsabilità di risolvere il problema delle ridotte.

I documenti militari americani della primavera del 1945 sono disseminati di commenti e valutazioni preoccupate sulla minaccia delle ridotte.

Tutte le fonti d'informazione disponibili furono consultate, per stabilire la reale consistenza delle affermazioni della propaganda nazista secondo cui la catena alpina stava per essere trasformata in un'inespugnabile fortezza.

Sia i rapporti degli agenti che la sorveglianza aerea furono usati per

controllare l'afflusso nell'area di uomini e rifornimenti.

All'inizio di marzo, Allen Dulles attirò l'attenzione di Washington su alcuni indizi che sembravano indicare come grandemente esagerate le minacce naziste, e dalla fine di marzo lo stesso Dulles aveva maturato la convinzione che gli Alleati avrebbero incontrato sulle Alpi non un'unica fortezza compatta ed efficiente, ma piuttosto delle sacche isolate di resistenza⁶.

Dall'inizio d'aprile, anche le autorità militari americane erano giunte alla conclusione che le voci a proposito delle ridotte naziste mancavano di consistenza.

Il 2 aprile il generale Marshall fece avere a Roosevelt un riassunto delle conclusioni a cui erano giunti i militari e i servizi segreti a proposito della fine della guerra in Europa. Questo rapporto d'otto pagine intitolato «Probabili sviluppi nel Terzo Reich» dichiarava: sebbene la zona in questione «si prestasse alla difesa e fosse inoltre oltremodo adatta a operazioni di guerriglia», si dovevano prevedere solo sacche di resistenza e non una difesa fortificata coordinata.

La zona alpina era definita da Marshall come «un'area di scarse risorse alimentari» e con «solo poche fabbriche di munizioni». Poiché «nessuna informazione attendibile» era pervenuta al dipartimento della guerra a indicare «un immagazzinamento eccessivo di rifornimenti» o la costruzione di fortificazioni sulle Alpi, il generale mise da parte la minaccia delle ridotte come un problema di secondaria importanza⁷.

Più vicino alle zone di combattimento, comunque, il timore delle ridotte si mostrò più vigoroso e duraturo. Sebbene i comandanti tedeschi sul fronte italiano non vi dessero molto credito – il feldmaresciallo Kesselring ne parlò dopo la guerra come di una «fantasia con cui si era giocato»⁸ – le loro controparti angloamericane erano terrorizzate all'idea di doversi aprire la strada combattendo sulle Alpi italiane e austriache.

Al feldmaresciallo Alexander e ai suoi collaboratori, una lunga, sanguinosa, immotivata battaglia per un Ridotto Alpino non appariva che come la logica conclusione di una campagna d'Italia che era consistita in una serie infinita di battaglie sanguinose e non decisive.

⁶ Donovan al presidente, 6 marzo 1945, Box 171 President's Secretary's File OSS, citato in E. AGAROSI – B. SMITH, *La resa...*, cit. La questione delle ridotte è stata trattata da RODNEY G. MINOTT, *The Fortress That Never Was*, New York, 1964.

⁷ Naval Aides Files – Germany, Map Room, Box 167, Roosevelt Library, citato in E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit.

⁸ MS n. T – 123, part. III, Vol. 2, Commander in Chief West, p. 342, RG 338, Foreign Military Studies, Modern Military Branch, National Archives (d'ora in avanti citato come: Kesselring), in E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit.

Pur con tutti i dubbi e le riserve cui avevamo accennato, Allen Dulles non fu capace di liberarsi dalla paura che un ultimo, terribile scontro si stesse preparando sulle Alpi.

Quando le SS e la SD cominciarono a fare sondaggi negoziali a Berna verso la fine del febbraio e l'inizio del marzo 1945, Dulles superò rapidamente il suo iniziale scetticismo e cercò di prendere sul serio questi contatti.

In un rapporto del 3 marzo ai suoi superiori dell'OSS, egli giustificò le sue trattative con le SS con la motivazione che avrebbero potuto «creare difficoltà alla SD e quindi ridurre l'efficacia dei piani tedeschi per la costruzione delle ridotte».

Dulles era convinto che bloccare gli eventuali piani per la fortezza alpina fosse così importante da giustificare qualsiasi mancanza di scrupoli. Affermando di non avere «nessun problema a ingannare personaggi come Himmler e Kaltenbrunner»⁹, mantenne i contatti con gli ufficiali delle SS per tutto marzo e aprile, e continuò a difendere le sue azioni, almeno in parte, in nome del tentativo di rendere inoffensivi i piani tedeschi relativi alle ridotte¹⁰.

Anche il generale Eisenhower, che aveva la responsabilità diretta della condotta delle operazioni angloamericane in Europa durante la primavera del 1945, rivelò di essere preoccupato alla prospettiva delle ridotte.

Il 14 aprile 1945, sei settimane dopo che gli Alleati avevano attraversato in forze il Reno, e solo due settimane prima del suicidio di Hitler a Berlino, Eisenhower mandò un telegramma d'emergenza al Combined Chiefs of Staff a proposito delle procedure da seguire alla fine delle ostilità. Citando presunti piani nazisti per una resistenza all'ultimo sangue in alcune zone, soprattutto nella «Ridotta nazionale» sulle montagne dell'Austria occidentale, il generale avanzò la sorprendente richiesta che, nel caso di un crollo nazista, il Combined Chiefs of Staff non avrebbe dovuto proclamare pubblicamente che la vittoria era stata raggiunta.

Eisenhower predisse: «la distruzione delle ultime cittadelle della resistenza nazista potrebbe ben chiedere atti di tenacia e d'eroismo [...] comparabili a quelli delle battaglie più importanti della guerra». E concluse, quindi: «che una prematura dichiarazione del giorno della vittoria potrebbe avere un effetto negativo sul morale delle truppe».

⁹ Sommario degli avvenimenti che hanno preceduto l'operazione Sunrise, data 3 marzo 1945, OSS Reports. Tutti gli OSS Files e OSS Reports citati da qui in avanti, sono raccolti in E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit.

¹⁰ Si veda per esempio Donovan al presidente, 28 marzo 1945, President's Secretary's File OSS, Box 171.

La dichiarazione della vittoria avrebbe dovuto attendere, secondo il generale, che le forze alleate «avessero occupato le posizioni strategiche della cosiddetta Ridotta nazionale dell'Austria occidentale, impedendo quindi il proseguimento di operazioni di considerevoli dimensioni»¹¹.

Naturalmente la raccomandazione di Eisenhower – una delle sue molte dimostrazioni di ingenuità politica – non fu seguita dal Combined Chiefs of Staff, ma il dispaccio del 14 aprile sta a indicare che il timore delle ridotte non era affatto scomparso fra i combattenti alleati, soprattutto fra quelli che erano più direttamente a contatto con il livello operativo.

Sarebbe comunque un errore esagerare la portata di questi segni di paura e di inquietudine fra i comandanti militari angloamericani.

Pur tenendo nel dovuto conto l'apprensione per i prigionieri di guerra alleati e le ridotte tedesche, lo stato d'animo dominante dimostrava fiducia e sicurezza.

Il giorno della vittoria era vicino, e, malgrado tutti i tira e molla dei nazisti, stava arrivando.

Al di là di questo, i capi militari alleati non avevano idee chiare su ciò che sarebbe successo. Talvolta, singoli ufficiali si lasciavano influenzare, nella conduzione di attività operative dalle proprie valutazioni sugli equilibri di potenza del vicino dopoguerra.

Durante i famosi *raid* su Dresda del febbraio 1945, per esempio, le istruzioni date ai piloti degli aerei-guida dicevano che, qualora si fossero trovati in difficoltà, avrebbero dovuto cercare di raggiungere le linee alleate, o, in caso di fallimento, di schiantarsi sul territorio tedesco; in nessun caso questi velivoli dovevano scendere dietro le linee sovietiche¹².

La ragione ovvia di queste istruzioni era che quegli aerei avevano a bordo nuove e sofisticate apparecchiature per l'individuazione dei bersagli.

È anche chiaro che gli strateghi della RAF non consideravano più la Germania come una minaccia militare, e stavano elaborando i loro piani per il dopoguerra in funzione della potenza militare sovietica.

Nella primavera del 1945 affiorarono, se pure in sordina, altri segni che alcuni dei generali occidentali stavano prendendo in considerazione i probabili allineamenti di potenza del dopoguerra.

Ma le considerazioni riguardanti i rapporti di potenza fra est e ovest o fra inglesi e americani non vennero mai allo scoperto, ed esercitarono un'influenza minima sulle operazioni militari.

¹¹ Eisenhower a CCS, SCAF 279, 14 aprile 1945, German Armistice File, Post and Counselor Files. Si veda anche DWIGHT D. EISENHOWER, *Crusade in Europe*, New York, 1948, pp. 397 sgg.

¹² Cfr. DAVID IRVING, *The destruction of Dresden*, New York, 1963, p. 122.

Il tema dominante continuò a essere la «necessità militare» e la vittoria l'unico obiettivo.

Gli avvenimenti dell'inizio del marzo 1945 sembrarono solo confermare la saggezza del sistema del Combined Chiefs of Staff. Il 7 marzo, per un incredibile combinazione di grossolani errori tedeschi, di audacia americana, e di una buona dose di fortuna, la nona divisione corazzata americana riuscì a impadronirsi di un ponte sul Reno a Remagen.

Immediatamente, Eisenhower e il Combined Chiefs of Staff decisero di sfruttare quell'occasione, e gettarono tutto il peso del loro attacco sull'ala destra.

Invece di avanzare lungo tutto il fronte attraverso la Germania, come ufficialmente continuavano a dichiarare, diedero di fatto priorità alla spinta di penetrazione americana verso la Baviera, l'Austria, e la Riddotta alpina.

I sogni più rosei del Combined Chiefs of Staff sembravano sul punto di diventare realtà.

La conquista del ponte di Remagen rendeva possibile una rapida avanzata verso sudest, eliminando i peggiori pericoli di una riddotta alpina.

La rapidità dell'avanzata sovietica era diventata una questione di secondaria importanza; le intenzioni di Hitler a proposito dei prigionieri alleati e delle riddotte erano ancora preoccupanti, ma non più terrificanti.

Il Combined Chiefs of Staff aveva compiuto una svolta decisiva, e, con George Patton ben presto alla guida dell'offensiva, la corsa verso la vittoria era cominciata.

1.2 Le operazioni militari in Italia nell'inverno 1944-1945.

La storia della «fortezza dell'estrema difesa» assunse negli ambienti dei comandi alleati sempre maggior credibilità e, alla fine, le venne riconosciuto un tale credito che il timore del Riddotto Alpino fu alla base di un sostanziale mutamento dell'atteggiamento americano, spingendo i capi statunitensi ad accettare di discutere l'offerta di resa fatta dai tedeschi.

Entrambe le parti, ormai, sia pure con differenti motivazioni, erano diventate impazienti di trovare una soluzione.

Gli americani volevano a tutti i costi distruggere il presunto complesso difensivo alpino e pensavano che il compito sarebbe stato molto più agevole, se prima fossero riusciti a cancellare dall'ordine di battaglia nemico la 10^a e la 14^a Armata.

Da parte loro, i comandanti in capo tedeschi erano consapevoli del fatto che negli ultimi mesi del 1944 e nei primi del 1945 le operazioni partigiane avevano mostrato costanti incrementi di scala; con inquietudine,

videro intere aeree del settentrione d'Italia sottrarsi al loro controllo e nelle zone infestate dai banditi, le *Bandengebiete* – così i tedeschi definivano le aree controllate dalla resistenza – i convogli tedeschi dovevano essere scortati da forze ingenti per poter respingere gli attacchi dei guerriglieri.

Tra i capi militari tedeschi il timore di una capillare diffusione dell'attività partigiana cresceva sempre più e per questo essi consideravano vitale il raggiungimento di un accordo con gli Alleati¹³.

In realtà, analizzando più dettagliatamente la situazione militare, erano numerosi i fattori che giocavano a favore degli Alleati.

In marzo, alla vigilia della loro offensiva di primavera, le forze angloamericane comprendevano 17 divisioni, affiancate da sei gruppi da combattimento italiani.

Alla fine del 1944 gli Alleati avevano superato la Linea Gotica, e poiché più a nord non esistevano altre posizioni così solide per caratteristiche naturali o così ben fortificate, essi si trovavano in una posizione molto migliore per sferrare la loro nuova offensiva di primavera nel 1945.

A rendere assai più forti, in termini relativi, le armate alleate, contribuirono però altri fattori non meno importanti.

Nell'inverno 1944-45, la Wehrmacht aveva ancora nella Pianura Padana 27 divisioni, in grado di opporre una dura resistenza all'avanzata alleata e agli attacchi partigiani, ma senza prospettive di successo per l'inferiorità dell'artiglieria e per la mancanza quasi totale d'aerei: uno

¹³ Cfr. l'intervista con Gunther Schröder, granatiere della 29^a divisione, in J. LUCAS, op. cit., p. 177. Il cambiamento dell'atteggiamento non era evidente nei soli gradi alti: tra le truppe tedesche si diffuse l'atteggiamento che andarsene in giro da soli non era più prudente. Mentre il granatiere Schröder era in convalescenza alla periferia di Milano, racconta nel corso dell'intervista, «ci rendevamo conto del fatto che i civili avevano cambiato atteggiamento nei nostri confronti. È vero che in molte città c'erano dei quartieri in cui i soldati tedeschi non entravano mai, ma fino all'estate 1944, a parte queste eccezioni, nell'Italia del nord ci sentivamo i benvenuti più o meno dappertutto. L'11 dicembre ero stato ferito in un attacco aereo e, per rimettermi, tra ospedale e convalescenza, mi ci vollero due mesi. Quando fui di nuovo in grado di muovermi e potei uscire dall'ospedale, mi accorsi subito che l'atmosfera era cambiata. Nessuno ci parlava. Nei locali ci servivano per ultimi. Nelle città imperversavano bande di scalmanati che ci avevano cacciato dalle strade, ma gli ufficiali ci avevano raccomandato di non mostrare aggressività verso gli italiani. Mi sembrava alquanto stupido che quando andavamo in città dovessimo portarci dietro le armi se poi non c'era l'intenzione di farne uso. Nelle ultime settimane della guerra non ero in Italia: la mia ferita si era riaperta e venni evacuato a Innsbruck; ma ebbi lo stesso modo di sapere che l'atteggiamento provocatorio dei giovani italiani aveva provocato disordini tali da dover essere repressi».

sfondamento alleato in Emilia avrebbe isolato le truppe che presidiavano il Piemonte, la Lombardia e la Liguria, tagliando le loro vie di ritirata verso l'Austria e la Baviera.

I tedeschi avevano 23 divisioni, oltre alle quattro cosiddette «divisioni» italiane (poco più di semplici gruppi da combattimento) che Mussolini era riuscito a mettere insieme nell'Italia settentrionale dopo essere stato tratto in salvo dai tedeschi.

Ma questi confronti per numero di divisioni, danno un quadro sostanzialmente falso del rapporto di forze esistente tra le due parti.

Tra l'altro, le forze da combattimento alleate includevano sei brigate corazzate autonome e quattro brigate autonome di fanteria, equivalenti a tre o quattro altre divisioni.

Un quadro più vicino al vero si ottiene basando il raffronto sul numero d'uomini.

La 5^a e l'8^a armata ammontavano complessivamente a circa 536.000 uomini, e a questi si aggiungevano circa 70.000 italiani.

I tedeschi disponevano in totale di 491.000 uomini, oltre a 108.000 italiani, ma dei tedeschi 45.000 appartenevano a formazioni di polizia o contraeree.

Ancor più significativo è il confronto in termini di truppe combattenti e di armi. In aprile, quando aprì l'offensiva, l'8^a armata godeva di una superiorità di circa due a uno in truppe combattenti (57.000 contro 29.000), di due a uno in artiglieria (1220 pezzi contro 665) e di oltre tre a uno in mezzi corazzati (1320 contro 400).

Gli Alleati erano inoltre avvantaggiati dall'attività di circa 60.000 partigiani, che producevano molta confusione alle spalle dei tedeschi, costringendoli a distogliere truppe dal fronte per contrastarne l'azione.

Ancora più importante era la supremazia aerea pressoché assoluta su cui ora gli Alleati potevano contare. La loro campagna di bombardamento strategico aveva avuto effetti così paralizzanti che ai tedeschi sarebbe stato virtualmente impossibile trasferire divisioni dall'Italia in altri teatri, anche se Hitler l'avesse ordinato.

A questo si aggiungeva la crescente mancanza di carburante per le formazioni meccanizzate e motorizzate tedesche, una carenza che stava diventando così grave da impedire loro di spostarsi tempestivamente da un punto all'altro per chiudere eventuali varchi, sia di effettuare una «ritirata manovrata».

Hitler, comunque si dimostrò più che mai contrario all'idea di sanzionare qualsiasi ripiegamento strategico, anche quando ci fosse stata ancora qualche possibilità per tentarlo.

Nei tre mesi di pausa seguiti alla conclusione dell'offensiva d'autunno, il morale delle truppe alleate aveva fatto registrare un profondo

miglioramento. Tra l'altro queste, videro arrivare oltre a ingenti quantitativi di munizioni e di materiale per la costruzione di ponti, un gran numero di nuove armi, efficacissime nei combattimenti sul difficile e variegato territorio italiano: carri armati anfibi, «Kangaroo» (automezzi blindati per il trasporto truppa), mezzi da sbarco cingolati (i famosi «Fantails»)¹⁴, carri armati Sherman e Churchill muniti di cannoni di grosso calibro, carri armati lanciafiamme e «tank-dozer» (carri recupero blindati). C'era poi grand'abbondanza di materiale da ponte e di munizioni.

Da parte tedesca, in gennaio, il feldmaresciallo Kesselring era rientrato in Italia dopo un periodo di convalescenza, ma in marzo se ne andò definitivamente, essendo stato nominato comandante in capo del fronte occidentale, in sostituzione del feldmaresciallo von Rundstedt.

Il suo posto di comandante in capo del Gruppo d'armate C in Italia, fu preso da Vietinghoff. Il comando della 10^a armata tedesca, schierata sulla parte orientale del fronte e comprendente le cinque divisioni del 1° corpo paracadutisti e le quattro divisioni del 76° corpo corazzato, fu affidato al gen. von Senger, comandante della 14^a armata, sorvegliava la parte occidentale – la più ampia, in quanto includeva il settore di Bologna – con le quattro divisioni del 51° corpo da montagna (nel tratto occidentale, verso Genova e il Mediterraneo) e le tre divisioni del 14° corpo corazzato (nel settore di Bologna).

Solo tre divisioni formavano la riserva del gruppo d'armate, giacché due erano appostate alle spalle del fianco adriatico e due nei pressi di Genova per sventare eventuali tentativi alleati di effettuare sbarchi anfibi alle spalle del fronte. Per il momento anche le tre divisioni della riserva del gruppo d'armate si tenevano pronte a fronteggiare un'eventualità di questo genere.

Dalla parte alleata l'ala destra del 15^a Gruppo d'armate del generale Clark, schierata di fronte alla 10^a Armata tedesca, era formata dall'VIII Armata di McCreery, comprendente il 5^a Corpo inglese (4 divisioni), il Corpo polacco (2 divisioni), il 10° Corpo inglese (ormai consistente in soli due gruppi da combattimento italiani, nella brigata ebraica e nei Lovat Scouts) e infine il 13° Corpo inglese (che, in realtà, non era che la 10^a divisione indiana). La 6^a divisione corazzata costituiva la riserva d'armata. A ovest si trovava la 5^a armata, ora comandata da Truscott, comprendente il 2° corpo (4 divisioni) e il 4° corpo (3 divisioni), ambedue americani, e la riserva d'armata consistevano in due divisioni corazzate, la 1^a USA e la 6^a

¹⁴ Il Fantail, studiato originariamente in Florida per l'attraversamento di paludi ed acquitrini, era un grosso veicolo cingolato protetto da una leggera blindatura, su cui potevano trovare posto fino a due plotoni.

sud – africana.

L'obiettivo, e il principale problema, degli strateghi alleati era di travolgere e annientare le forze tedesche prima che potessero mettersi in salvo al di là del Po.

Il miglior modo per risolvere il problema sarebbe stato quello di lanciare in profondità le forze corazzate nel tratto pianeggiante di circa 50 km, compreso tra il Basso Reno e il Po (nella prima parte di gennaio, l'8ª armata aveva approfittato di un breve periodo di bel tempo per raggiungere il Senio, che sbocca nel Reno nei pressi della sua foce nell'Adriatico).

Si sperava che, impadronendosi della zona Bastia – Argenta, appena a ovest delle valli di Comacchio, l'8ª armata sarebbe riuscita ad aprire una via d'accesso alla pianura.

La 5ª armata avrebbe attaccato qualche giorno dopo, puntando a nord in direzione di Bologna.

Il duplice attacco avrebbe dovuto tagliare le direttrici di ritirata dei tedeschi e intrappolarli: la data d'inizio dell'offensiva era stata fissata per il 9 aprile.

Il piano dell'8ª armata era complesso, ma ben studiato e congegnato.

Simulando preparativi in vista di uno sbarco a nord del Po, ci si sforzò di attirare l'attenzione – e quindi le riserve – di Vietinghoff in quella direzione. Per rafforzare l'impressione, all'inizio di aprile alcuni commandos e la 24ª Guards Brigade occuparono la lingua sabbiosa che separa le valli di Comacchio dal mare, e, pochi giorni dopo, uomini dello Special Boat Service s'istallarono sugli isolotti di questo vasto specchio d'acqua.

L'attacco principale sarebbe stato sferrato, al di là del Senio, dal 5º corpo inglese e dal corpo polacco: il primo avrebbe dovuto sfondare in una zona alquanto lontana dal mare, in modo da cogliere i tedeschi di sorpresa; da qui una parte avrebbe piegato a destra, investendo il fianco del corridoio Bastia – Argenta (la cui denominazione corrente era «Varco di Argenta»), appena a ovest delle valli di Comacchio, mentre un'altra parte sarebbe avanzata in direzione nord – ovest per portarsi alle spalle di Bologna e interrompere le vie di comunicazione che dalla città si diramavano verso nord.

I polacchi dovevano sviluppare il loro attacco lungo la Strada Statale N.9, la Via Emilia, puntando più direttamente su Bologna. Sull'ala destra del V corpo, la 56ª divisione aveva il compito di prendere d'assalto il varco di Argenta con una mossa duplice: un attacco frontale e una manovra di aggiramento con i «*Fantails*» attraverso le valli di Comacchio.

L'ala sinistra della 8ª armata, consistente in due corpi ormai ridotti all'osso, il 10º e il 13º, doveva premere verso nord, al di là del Monte Battaglia, finché la sua direttrice d'avanzata non fosse stata chiusa da quelle convergenti dei polacchi e degli americani; a questo punto il 13º corpo si

sarebbe affiancato alla 6^a divisione corazzata per sfruttare il successo in profondità.

Dopo che le operazioni preliminari nelle valli di Comacchio ebbero attirato l'attenzione di Vietinghoff sul settore costiero, nel pomeriggio del 9 aprile circa 800 bombardieri pesanti e 1000, fra medi e cacciabombardieri, scatenarono sulle posizioni tedesche un massiccio bombardamento; nello stesso tempo 1500 cannoni davano il via a una serie di cinque concentrazioni di tiro della durata di quarantadue minuti ciascuna con un intervallo di dieci minuti tra l'una e l'altra (per questa ragione furono denominate «bombardamenti falso – allarme»).

Poi, al crepuscolo, mentre le forze aeree tattiche tenevano impegnati i tedeschi, la fanteria cominciò ad avanzare.

I difensori, già storditi dalla pioggia di granate e bombe, furono letteralmente atterriti dai carri armati lanciafiamme che accompagnavano la fanteria. Entro il 12 il 5° Corpo di Keightley aveva attraversato il Santerno, e ora procedeva a ritmo sostenuto.

Sebbene i tedeschi si andassero gradualmente riprendendo dallo choc e si battessero con il consueto coraggio, il 14 il ponte di Bastia cadde in mano alleata prima che i genieri tedeschi ne avessero completato la demolizione (i Fantails, che avevano dato pessimi risultati nelle valli di Comacchio dove i fondali erano bassi e melmosi, nella zona allagata intorno al varco di Argenta si dimostrarono invece assai preziosi).

L'inizio dell'attacco della 5^a armata USA, che doveva scavalcare ancora parecchie catene di montagne prima di raggiungere la pianura e piombare su Bologna, dovette essere rinviato fino al 14 aprile poiché le condizioni atmosferiche non erano favorevoli (soprattutto per le forze aeree che avrebbero dovuto appoggiarla). Il 15 la sua avanzata fu aiutata dallo sganciamento di 2500 tonnellate di bombe, un record per la campagna d'Italia.

Ma per altri due giorni i tedeschi della 14^a armata resistettero con grande energia, e fu solo il 17 che, sfondato finalmente il fronte tedesco, la 10^a divisione da montagna del 4° corpo USA poté lanciarsi verso l'importantissima Via Emilia.

Nel giro di due giorni la situazione precipitò: il 19 il fronte tedesco stava crollando, gli americani erano arrivati ai sobborghi di Bologna e le loro avanguardie corazzate erano già in marcia verso il Po.

Quasi tutte le forze di Vietinghoff erano state impegnate in prima linea, ed egli aveva ben poche riserve per contrastare le avanzate alleate. Pertanto gli era ormai preclusa ogni possibilità di stabilizzare il fronte o di districare le sue forze, e l'unica speranza di salvarle risiedeva nella ritirata: una lunga ritirata.

Ma Hitler aveva già respinto le proposte del generale von Senger per

una difesa elastica, mediante ripiegamenti tattici da un fiume al successivo, un metodo che avrebbe potuto frustrare il tentativo offensivo dell'8ª armata inglese.

Il 14 aprile, poche ore prima che gli americani passassero all'offensiva, Vietinghoff chiese di essere autorizzato a ritirarsi sul Po prima che fosse troppo tardi. Il suo appello fu respinto, ma il 20 egli si assunse la responsabilità di ordinare personalmente la ritirata.

Ma ormai era troppo tardi. Con due ampie e rapide mosse aggiranti, le tre divisioni corazzate alleate avevano tagliato fuori e accerchiato quasi tutte le forze nemiche.

Sebbene molti tedeschi riuscissero a mettersi in salvo attraversando a nuoto il largo fiume, chiaramente essi non erano in condizione di organizzare una nuova linea difensiva.

Nonostante questi successi, fu solo il 18 che gli inglesi riuscirono a portarsi al di là del varco di Argenta. Sforzi più duri e prolungati dovettero compiere i polacchi per avere ragione delle formidabili truppe della 1ª divisione paracadutisti tedesca.

Mentre la 56ª divisione di fanteria e la sua brigata della regina avanzavano verso il Po, sulla loro strada si parava un fiume dopo l'altro. Alcuni vennero superati di slancio, per attraversarne altri, invece, fu necessario far avanzare i «*Wasp*» (carri lanciafiamme), che snidarono il nemico.

Altrove l'avanzata fu una normale faccenda campale, con tutte le sue complicazioni e il corollario di bombardamenti di copertura e carri armati d'appoggio, oltre alle continue incursioni aeree dei caccia «*Typhoon*» in picchiata, dotati di razzi anticarro.

Il piano di Clark aveva colto le armate tedesche in posizione sfavorevole: l'8ª armata aveva colpito sulla destra e, in successione, la 5ª aveva invece sferrato i suoi attacchi sulla sinistra.

L'azione delle due grandi unità alleate non aveva dato respiro agli uomini di von Vietinghoff. Malgrado il coraggio e la dedizione dimostrati dalle retroguardie dei *Grenadiere*, la 10ª e la 14ª armata furono presto in piena rotta.

Le loro formazioni si trovarono presso il Po, invischiata in un confuso ingorgo di mezzi motorizzati, carri a traino animale, cannoni e colonne di soldati a piedi.

Tutti si affrettavano verso i pochi ponti che oltrepassavano il fiume o i punti d'imbarco per i traghetti che lo attraversavano.

In qualche caso l'avanzata britannica si sviluppò con tale rapidità che gli artiglieri della 8ª armata si trovarono in posizione ottimale per colpire duramente le colonne tedesche in ritirata.

La situazione era talmente grave che alcuni comandanti tedeschi tennero indietro mezzi e armamenti pesanti e diedero precedenza ai sol-

dati; quando non ci fu più tempo, l'equipaggiamento pesante fu semplicemente abbandonato sul posto.

Così, quello che in gennaio o febbraio avrebbe potuto essere un ordinato ed efficiente ripiegamento, nelle ultime settimane del conflitto divenne una completa rotta.

Il 23 aprile, i comandanti di reparto del 1° corpo d'armata paracadutisti vennero convocati per una riunione sul campo. Il loro comandante Heidrich riferì che per la ritirata delle divisioni oltre il Po erano stati fatti preparativi insufficienti e che anche quel poco che era stato predisposto era andato perso sotto i colpi dei raid aerei alleati.

Gli ordini erano che il corpo d'armata attraversasse la linea del Po nella notte del 24 aprile.

Tutti gli autocarri il cui traghettamento fosse risultato impossibile dovevano essere dati alle fiamme ma, da uomo previdente qual era, Heidrich raccomandò che prima se ne asportasse pneumatici e camere d'aria: sarebbero tornati utili come salvagente per quanti, tra i suoi soldati, non sapevano nuotare. Gli unici mezzi cui andava riconosciuta assoluta precedenza dovevano essere quelli impiegati nel trasporto dei feriti.

Per tutto il resto, i reparti avrebbero dovuto contare sullo spirito d'iniziativa dei loro comandanti¹⁵.

La 167ª brigata della 56ª divisione attraversò il Po prima della brigata della regina, ma non appena quest'ultima si avvicinò al fiume si trovò coinvolta in nuovi accesi scontri con alcuni reparti tedeschi ancora intenti a tentare di sfuggire dalla morsa alleata.

A dispetto della durezza del confronto, tuttavia, tra le avanguardie dell'8ª armata serpeggiava la sensazione che il fronte nemico stesse cedendo.

La campagna della 5ª armata si risolse praticamente in una gara di velocità tra due corpi d'armata statunitensi, il 2° e il 4°.

Quando finalmente un'unità del 2° corpo d'armata, l'88ª divisione *Clover Leaf*, raggiunse il fiume, per conquistare la riva opposta i suoi uomini s'inerpicarono a fatica sui resti di un ponte che i tedeschi avevano fatto saltare in aria.

I Rangers riuscirono a stabilire una piccola testa di ponte sulla riva opposta e in essa confluirono subito altri battaglioni, che giunsero a bordo di tutto quel che poteva galleggiare.

¹⁵ Intervista rilasciata dal soldato GERHARD DEHNE, il 14.10.2001 e il 20.7.2002, in appendice 1. Il soldato intervistato dall'A., era in servizio in Italia dal maggio 1944, come «Funker der Einheit Heeres – Nachrichten – Regiment beim Armee – Korps 504, eingesetzt bei der 21-er Küsten – Artillerie», (trad. it.: radiotelegrafista dell'unità Informazioni, presso il Corpo d'armata 504, d'appoggio al 21° Reggimento Artiglieria Costiera).

Quando infine anche gli autocarri riuscirono a superare il Po, la divisione riprese ad avanzare con tutta la sua irruenza; puntò ancora a nord, ma solo per poco. Subito dopo piegò a est, verso il suo nuovo obiettivo: Verona.

Sul versante Adriatico, il giorno 27, il battaglione 2°/7° della *Queen's Brigade* perse in battaglia i suoi ultimi uomini, vittime sfortunate di uno dei durissimi scontri a fuoco che caratterizzarono l'ultima settimana della campagna.

A mezzogiorno il battaglione attraversò l'Adige e per il tramonto le compagnie più avanzate erano a buone 15 miglia oltre quel fiume.

Forse, mentre attraversavano le acque rapide dell'Adige, gli uomini della brigata della regina non si resero conto del profondo significato di quel momento.

Le prime strofe dell'inno nazionale tedesco cantano di una patria che si stende dalle rive del Baltico all'Adige (in tedesco *Etsch*): con il loro rapido guado, gli uomini della brigata avevano violato «la frontiera».

In realtà, per i tedeschi, il superamento dell'Adige da parte delle truppe britanniche rappresentava soprattutto il superamento della linea di difesa che essi avevano realizzato lungo il fiume, e la brigata avanzando oltrepassò postazioni d'artiglieria armate di cannoni ancora efficienti, ma privi di serventi: gli artiglieri di quei cannoni erano ancora molto più a sud, intrappolati nel collasso della ritirata tedesca.

La deviazione portò l'88ª divisione sull'autostrada 12; quella stessa strada era la principale via di scampo per la 10ª armata, le cui formazioni, appiedate, stavano ritirandosi dal Po con estenuanti marce forzate.

Quando, la notte del 25 aprile, le avanguardie dell'88ª divisione entrarono in Verona, gli Alleati avevano conseguito due obiettivi: essi, infatti, non avevano solo tagliato i collegamenti tra le forze tedesche, ma, soprattutto, avevano bloccato una delle più importanti vie di scampo per il Brennero.

Mark Clark aveva fallito nel suo intento di distruggere il Gruppo di armate C a sud del Po, ma ora sembrava proprio che egli fosse sul punto di intrappolare e annientare il grosso delle forze germaniche prima che fosse loro possibile raggiungere la relativa sicurezza delle regioni alpine.

La resistenza tedesca all'avanzata della 5ª armata iniziò a irrigidirsi e, grazie ai nuovi ponti costruiti sul Po, i reggimenti corazzati statunitensi incaricati di superarla affluirono verso il fronte.

La difesa tedesca restava pur sempre solida e in quella fase godeva anche del vantaggio costituito dalla natura delle strade, strette e tortuose, che ostacolavano l'offensiva americana.

I centri abitati sul percorso dell'autostrada 12 dovettero essere conquistati uno per uno e, in qualche caso, come per Vicenza, i combattimenti

furono molto aspri e si tradussero in duri scontri casa per casa.

Il 28 aprile, anche l'88ª divisione varcò l'Adige.

L'avanzata degli americani da Verona a Vicenza portò le loro divisioni nel bel mezzo delle linee di comunicazione tedesche, una situazione agghiacciante per qualsiasi esercito in ritirata; tuttavia, non tutti i reparti tedeschi si lasciarono abbattere dalla potenziale, gravissima minaccia.

Una buona parte di essi continuò risolutamente a combattere, mostrando una tenuta ferrea in difesa e grande audacia in attacco. Quando questi risoluti contingenti trovarono la strada per Vicenza sbarata, reagirono come sapevano, attaccando.

Lunghe linee di *Grenadiere* uscirono allo scoperto, sbucando dalla fitta boscaglia che costeggiava le strade di montagna, buttandosi al trotto per i valloni e i prati alpini, tra i colori della fioritura primaverile. Gli artiglieri tedeschi scatenarono i loro leggendari, onnipresenti cannoni da 88 contro il facile bersaglio costituito dalle colonne d'autocarri americani.

Altrove, reparti statunitensi che avevano viaggiato per miglia e miglia su strade completamente deserte andarono improvvisamente a scontrarsi contro la resistenza tedesca, che si organizzava in modo composito attraverso cecchini e tiratori scelti, o gruppi armati di mortai e *Panzerfaust*.

Si trattava di quel tipo di operazioni in cui piccoli reparti danno vita alla forma più essenziale della guerra di fanteria, e fu combattendo a questo modo che l'88ª riuscì a compiere il tragitto tra Verona e Vicenza. Quando però i suoi soldati furono là, si resero conto di essere all'inizio di un'altra serie di tremende prove; si aspettavano di dover ancora battersi per ogni singola vetta e di ricominciare a inerparsi su per rocce e canaloni.

Il tempo che la fanteria alleata aveva passato in pianura, per quanto denso di azione, era stato molto breve; ora alla sinistra della strada si elevavano i primi contrafforti di un altro sistema montuoso, e questa volta si trattava delle montagne più alte, della sfida più aspra, e forse, della battaglia decisiva: le Alpi.

Ma, il 29 aprile, i comandanti tedeschi si resero conto del fatto che era praticamente impossibile continuare a ritirarsi attraverso le Alpi. E da quel momento il numero dei soldati tedeschi che sceglievano di arrendersi iniziò a crescere, fino a diventare un flusso inarrestabile.

Ad arrendersi non erano i singoli soldati, ma interi reparti, che mantenevano coesione e organizzazione anche in quei concitati momenti.

Un sintomo del crollo disciplinare in atto nelle forze tedesche venne dato dal comandante del 75° corpo d'armata, Schlemmer, che rifiutò di arrendersi e motivò la sua decisione con il solenne giuramento di fedeltà prestato al Führer.

La sua unità fu l'ultima efficiente formazione tedesca del nord-ovest d'Italia ad arrendersi.

Il corpo d'armata era concentrato in un'area nord-ovest di Torino e il suo rifiuto di gettare le armi avrebbe potuto tradursi in una tragedia. Il 4° corpo d'armata americano ebbe istruzioni di procedere all'annientamento dell'ostinata unità germanica e si preparò a eseguire gli ordini nel modo più categorico ed inesorabile.

Fortunatamente l'annuncio della morte di Hitler diede a Schlemmer la possibilità di arrendersi senza compromettere il proprio onore. Con la resa del 75° corpo d'armata, nel nord-ovest italiano cessava ogni resistenza tedesca¹⁶.

Il 27 gli inglesi attraversarono l'Adige e scavalcarono la linea Veneziana che copriva Venezia e Padova. Procedendo con ancor maggiore rapidità, gli americani avevano occupato Verona già il giorno prima. Il giorno precedente all'ingresso degli americani a Verona, e cioè il 25 aprile, ebbe luogo l'insurrezione generale delle forze partigiane, che cominciarono ad attaccare ovunque i tedeschi. Tutti i passi alpini furono bloccati entro il 28 aprile, giorno in cui Mussolini fu catturato e fucilato da una banda di partigiani a Dongo, nei pressi del Lago di Como.

Le truppe tedesche si stavano ormai arrendendo in massa, e dopo il 25 aprile l'inseguimento alleato incontrò ovunque una resistenza pressoché nulla.

Il 29 i neozelandesi giunsero a Venezia, e il 2 maggio Trieste, dove il principale motivo di preoccupazione si rivelò la presenza non dei tedeschi, bensì degli jugoslavi.

La divisione neozelandese fu incaricata di una missione molto importante: quella di correre a tutta velocità a Trieste, dove sembrava che l'esercito jugoslavo fosse sul punto di occupare tutta la penisola istriana; con i suoi reparti, la divisione neozelandese doveva creare un cordone che bloccasse l'avanzata, e gli attacchi, degli jugoslavi. Per i neozelandesi, attestati in Istria, la fine di una guerra sembrava precipitare direttamente nelle fauci di un'altra. E quest'altro conflitto avrebbe dovuto essere combattuto contro l'esercito di un ex alleato.

L'amico di ieri poteva diventare il nemico di domani, e questo turbò parecchio i soldati stremati da anni di guerra e lontani da casa ormai da molto tempo.

I reparti neozelandesi, troppo esigui per pensare che potessero tenere l'intera regione, avevano urgentemente bisogno di rinforzi. La bri-

¹⁶ Cfr. J. LUCAS, op. cit., p.193. «[...] i granatieri si allinearono in ordine ai lati della strada, gli ufficiali con le divise impeccabili – guanti compresi – e la truppa in perfetta tenuta da campagna; pazienti e rassegnati, attesero che qualcuno si occupasse di loro e li conducesse verso la prigionia e fuori dalla guerra».

gata della regina fu trasferita nel settore compreso tra Gradisca e l'Isonzo, dove si trovò di fronte i duri veterani dell'esercito di Tito che, convinti di averne titolo, reclamavano quelle terre.

Le armate di Tito, misero in atto, già nei mesi precedenti, una puntata offensiva su due direttrici, una verso settentrione e l'Austria e l'altra a nord – ovest, sull'Istria.

In Carinzia gli intenti iugoslavi erano stati frustrati dalla 78^a divisione di fanteria e dalla 6^a divisione corazzata: analogamente la 2^a divisione neozelandese e la 56^a divisione *London* tennero lontano i partigiani da Trieste e da gran parte della penisola istriana.

Le formazioni britanniche misero in atto un esile schieramento di fanteria che si attestò sulle posizioni assegnate e attese gli eventi. Gli ordini erano di impedire che gli uomini di Tito potessero avanzare a ovest e presentare l'occupazione dell'area come un fatto compiuto. E così, la fanteria inglese e neozelandese rimasero ferme finché Tito non si decise a mettere a freno il comportamento provocatorio dei suoi uomini.

Tumulti ed agitazione si ridimensionarono poco alla volta e i partigiani assunsero nuovamente l'atteggiamento socievole che avevano tenuto alla fine della guerra: l'emblema dell'*Union Jack* riapparso sulle mura delle case iugoslave e i reparti britannici poterono tornare alla missione di restituire alla normalità la vita delle popolazioni locali.

Trieste e l'Istria rimasero, così, in mano britannica.

1.3 *Le strategie di Hitler.*

Nel novembre del 1944, dopo il fallito tentativo degli alleati di conquistare Bologna, la campagna d'Italia conobbe una stasi, poiché molte divisioni furono trasferite nella Francia meridionale per appoggiare gli sbarchi del corpo di spedizione alleato.

Adesso i tedeschi disponevano in Italia di forze di terra più numerose di quelle dell'avversario, il quale continuava però a conservare la supremazia aerea.

Il 13 novembre il generale Alexander emanò un proclama diretto ai partigiani italiani nel quale, detto in parole povere, li consigliava di disperdersi durante l'inverno. Fu una mossa che diffuse lo scoraggiamento tra le fila dei partigiani, poiché diceva implicitamente che non dovevano aspettarsi lanci di rifornimenti paracadutati fino alla primavera successiva.

Queste circostanze indussero numerosi comandanti tedeschi in Italia a ritenere che fosse giunto il momento di avviare trattative con gli Alleati.

La posizione di Hitler era chiara e inesorabilmente espressa nelle farneticanti dichiarazioni inneggianti al combattimento fino alla rottura dell'alleanza fra i suoi nemici. Ufficialmente i tedeschi avrebbero dovuto

radere tutto al suolo, nel momento in cui si fossero ritirati: l'esecuzione dell'ordine avrebbe potuto significare la distruzione di alcuni fra i più moderni complessi industriali in Europa, situati in Italia settentrionale.

L'affermazione di Hitler che la produzione della famosa « arma segreta » fosse imminente, riscuoteva a questo punto ben scarso credito. I tedeschi sapevano ormai fin troppo bene che i sovietici non mantenevano rapporti d'eccessiva cordialità con gli alleati occidentali e la notizia aveva avuto ampia pubblicità, più che mai spiegabile dopo l'insurrezione polacca contro i tedeschi dell'agosto precedente.

Così come, all'indomani della mancata vittoria nell'offensiva delle Ardenne e del successo sovietico in Polonia e Prussia orientale, nella rapida utilizzazione delle « armi segrete » o nel successo dell'ultima linea d'azione diplomatica, cioè l'attuarsi della profetizzata rottura della coalizione avversaria.

È però impossibile pensare che Hitler potesse direttamente occuparsi di verificare una profezia che implicava l'ammissione della sconfitta militare.

È verosimile invece pensare che Hitler delegasse ad altri questo compito.

Subito dopo Yalta, agli inizi di febbraio, Wolff e Ribbentrop furono ricevuti dal Führer, i quali gli espressero la persuasione che la coalizione avversaria non sarebbe stata spezzata senza un diretto intervento.

Non pare che Hitler manifestasse un'opinione in proposito ma il suo silenzio venne interpretato come una tacita approvazione¹⁷. Vero è che in quel momento Hitler diffondeva i suoi ordini per la resistenza ad oltranza, fino all'estremo sacrificio. Ma è altrettanto vero che alla fine di gennaio la sensazione della sconfitta inevitabile dominava le file germaniche e che il Führer ne era perfettamente consapevole¹⁸, anche se rifiutava di ammetterlo. D'altronde quel suo ripetuto vagheggiare all'esperienza storica di Federico il Grande, a che altro può far pensare se non all'atteso divorzio della coalizione avversaria?¹⁹

Però il silenzio di Hitler di fronte a Wolff e Ribbentrop non poteva essere interpretato se non come un assenso, visto il clima di terrore da cui, dopo il 20 luglio 1944, ogni manifestazione di divergenza politica era accompagnata in Germania.

Hitler aveva la capacità – in massima parte, benchè non del tutto, istintiva – di riconoscere le debolezze dei suoi avversari, in atto o

¹⁷ Cfr. J. TOLAND, *The last 100 days*, cit., pp. 79-80.

¹⁸ Cfr. W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino, 1969, vol. II, p. 1667.

¹⁹ Ibidem, p. 1685.

potenziali. D'altra parte, anche i successi da lui ottenuti nel corso della sua carriera furono dovuti in buona parte al fatto che gli avversari ne sottovalutarono le capacità. Egli non sempre sapeva con certezza che cosa avrebbero fatto, ma era ragionevolmente sicuro di capire che cosa essi riluttavano a fare (e le sue valutazioni erano spesso abbastanza precise).

Quest'acuta comprensione dei lati deboli della natura umana lo portò lontano; ma lo indusse anche a sottovalutare alcuni suoi avversari, col risultato di non riuscire a capirli, e finì dunque col causare qualcuno dei suoi più gravi fallimenti²⁰.

Una profonda comprensione della natura umana può essere uno strumento di fondamentale importanza non soltanto per uno statista, ma anche per uno stratega²¹.

Napoleone Bonaparte mostrava di saperlo, quando diceva che esistono due occupazioni umane in cui il dilettante se la cava spesso meglio del professionista: una è la prostituzione e l'altra la guerra.

Nel caso di Hitler è meglio forse spingersi un poco più oltre, ed evocare il contemporaneo dell'imperatore francese, Clausewitz, il grande teorico della guerra tedesco²². La sua famosa massima secondo cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi è sicuramente applicabile a Hitler. È, ovviamente, un mero truismo: anche un tiranno preferisce un avversario che si arrende invece di combattere.

Ma Clausewitz meditava e scriveva sulle molte guerre dinastiche settecentesche e su quelle napoleoniche, rispetto alle quali le guerre di Hitler erano enormemente diverse; inoltre Hitler era un Clausewitz a rovescio, nel senso che faceva politica come se si trattasse di una guerra.

²⁰ Un esempio è Churchill. Inoltre, non essendo un ottimista, Hitler era abituato ad aspettarsi il peggio dai suoi nemici. Ciò andava ben oltre l'attribuire loro delle debolezze.

²¹ Cfr. P. E. SCHRAMM, *Hitler: The Man and Military Leader*, a cura di D. Detwiler, Chicago, 1971, p. 32, nota 2. Schramm cita il dottor von Hasselbach («il più critico e attendibile tra i medici di Hitler»): «Hitler affermò ripetutamente che una delle sue abilità essenziali, su cui poteva fare assegnamento in modo assoluto, era la capacità di giudicare gli uomini. Una breve impressione gli bastava per poter dire che tipo d'uomo era il tale, e quale era l'uso migliore che se ne poteva fare».

²² Cfr. W. GÖRLITZ e H. A. QUINT, *Adolf Hitler: eine Biographie*, Stuttgart, 1952, p. 482. Gli AA. Citano la seguente affermazione di Hitler: «La strategia non è una scienza segreta. È l'applicazione di una solida conoscenza della natura umana. La sua base (ihre Grundformen) può essere studiata osservando un incontro di pugilato. Gli eserciti non sono nient'altro che corpi giganteschi». Ciò corrisponde all'idea di Hegel secondo la quale lo Stato non è altro che un essere umano, solo più grande, un «Macroanthropos».

Ma non basta: andando oltre il realistico riconoscimento della suprema importanza del fattore morale in guerra, su cui convergono sia Napoleone sia Clausewitz, Hitler era un determinista idealistico, che è forse una propensione peculiarmente tedesca.

Egli credeva (come avevano creduto Schopenhauer e Nietzsche) nell'importanza suprema della volontà e nell'assoluta potenza delle idee. Pensava che nelle strade delle città tedesche, come nell'arena della politica, i suoi miliziani d'assalto nazionalsocialisti non potessero essere sconfitti, sicuro che un combattente di strada nazionalsocialista valesse molto più dei suoi avversari comunisti o socialisti, e non solo perché disciplinato e meglio addestrato, ma grazie alla forza superiore delle sue convinzioni e delle sue idee. Era persuaso che la guerra in Europa fosse solamente la replica su più vasta scala di quanto era avvenuto in Germania tra il 1928 e il 1933: grazie alla superiore natura e forza dell'idea che incarnava, un combattente tedesco valeva due soldati inglesi o tre francesi o quattro russi. Per questo motivo la Germania non poteva perdere la guerra contro i numerosi nemici fuori dei confini, come i nazionalsocialisti a suo tempo non avrebbero mai potuto perdere (e così non fu) la guerra contro i nemici in patria²³.

Questa convinzione portò Hitler molto lontano, e tuttavia non abbastanza.

Si tratta dell'unico caso in cui, con ogni probabilità, le sue convinzioni pubblicamente espresse e i suoi pensieri più intimi coincidevano: in questa sorta di determinismo idealistico egli sembra avere sinceramente creduto sino alla fine²⁴.

²³ Cfr. J. FEST, *Adolf Hitler: eine Biographie*, Berlin, 1973, p. 801; (trad. it.: Hitler, Rizzoli, Milano, 1974, p. 602). Fest cita Hitler a proposito degli appeasers inglesi: *meine Hugenberger*, dice il Führer, ossia «i miei Hugenberger». Alfred Hugenberg è il conservatore nazionalista tedesco che si accordò con Hitler sperando di far prevalere la sua linea; ma giunto il momento, Hitler non ebbe difficoltà a sbarazzarsene.

²⁴ Come la maggioranza dei capi militari di successo, Hitler era un innovatore; ma, fedele a se stesso, era persuaso che il morale fosse più importante delle nuove armi. Sotto quest'aspetto c'era, di nuovo, una discrepanza tra le sue dichiarazioni pubbliche e le sue convinzioni private. Capitava talvolta che accennasse, parlando con qualcuno, all'importanza decisiva di «armi portentose»; ma c'è ben poco ad indicare che privatamente condividesse le attese miracolistiche riguardo a questi ordigni.

Cfr. M. STEINERT, *Hitler*, Paris, 1991, p. 583; in questa biografia del dittatore, l'A. esagera la fiducia di Hitler nelle nuove armi («le sue puerili illusioni»). Jäckel ha probabilmente ragione quando afferma che arrivò un momento in cui Hitler «non credeva più in ciò che diceva», ma quando scrive queste parole non le applica agli anni 1943-1945; (cfr. E. JÄCKEL, *Hitlers Weltanschauung: Entwurf einer Herrschaft*, Tübingen, n. ed. 1981; trad. it.: La concezione del mondo in Hitler. Progetto di un dominio assoluto, Longanesi, Milano, 1972, p. 149).

D'altra parte, le convinzioni di Hitler erano sorrette, assistite e servite da vaste conoscenze di carattere storico e tecnico. Le sue conoscenze storiche, per quanto selettive e incomplete, erano di una certa consistenza. Altro episodio altamente significativo, se non per certi aspetti addirittura sconcertante, fu l'inizio del settembre 1944 (cioè durante la rapida ritirata tedesca dalla Francia e dal Belgio, e prima del fallito tentativo alleato di attraversare il Reno ad Arnhem), quando Hitler ordinò di predisporre una grande offensiva tedesca da effettuare nelle Ardenne²⁵.

Egli sapeva che, in una situazione che sembrava (ed era) per altri versi disperata, la grande offensiva angloamericana stava temporaneamente esaurendo le sue energie e che gli Alleati non erano pronti (non ancora) a spingersi in territorio tedesco. Ma c'era di più. La grande offensiva invernale non si proponeva di riconquistare la Francia settentrionale, e forse neppure l'intero Belgio (l'obiettivo ultimo dell'operazione non era Parigi, ma Anversa), ma di ficcare un cuneo tra l'esercito americano e quello britannico in Belgio (non è chiaro se sperasse di costringere Montgomery a una seconda Dunkerque), e di stupire e sconcertare gli americani a tal punto da indurli a riconsiderare la fattibilità del loro scopo dichiarato di obbligare la Germania a una resa senza condizioni²⁶.

²⁵ Cfr. W. CARR, *Hitler: a Study of Personality and Politics*, London, 1978, p. 105; vedi anche P. E. SCHRAMM, *Hitler: the Man and Military Leader*, cit., p. 165. Carr cita Hitler che parla a due dei suoi generali il 31 agosto 1944: «I tempi non sono ancora maturi per una decisione politica [...]. Non permetterò che l'occasione passi invano [...] ma in una situazione di pesanti sconfitte militari è infantile e ingenuo sperare in un momento politicamente favorevole in cui prendere un'iniziativa [...] Verrà un tempo in cui le tensioni tra gli Alleati saranno così forti da rendere inevitabile, malgrado tutto, la rottura. La storia c'insegna che tutte le coalizioni si sfasciano, ma bisogna aspettare il momento, per quanto difficile possa essere l'attesa. Io continuerò a combattere fino a quando emergerà la possibilità di ottenere una pace decorosa [...] e a quel punto la farò [...] Qualunque cosa accada, insisteremo in questa lotta finché, come disse Federico il Grande, "uno dei nostri maledetti nemici non abbandoni il campo per disperazione"».

²⁶ Haffner si poneva la questione, senza, però, trovarvi una risposta: «Perché insistette [sull'offensiva delle Ardenne]? Ancora oggi, questa domanda costituisce un enigma». (In S. HAFNER, *The Meaning of Hitler*, New York, 1979; ed. originale: *Anmerkungen zu Hitler*, Berlin, 1978, p. 156). Non è così. HENKE, in *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, p. 314, (la fonte è H. HEIBER [a cura di], *Hitler Lagebesprechungen. Die Protokollfragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945*, Stuttgart, 1952, p. 713) cita un discorso di Hitler ai suoi comandanti di divisione nel quartier generale di Ziegenberg quattro giorni prima dell'attacco: «Se qui riusciamo ad infliggergli qualche duro colpo, potrà poi accadere in qualunque momento che la loro alleanza, che sta in piedi artificialmente, vada d'improvviso in pezzi con un botto gigantesco». Dunque, secondo l'A., il calcolo strategico dietro gli ordini del Führer non fu affatto così assurdo o irrazionale come spesso si era detto.

La cosiddetta « Battaglia del Saliente » fallì. Ciò nonostante Hitler aveva cominciato a pensare (in questo si trovava d'accordo con la maggioranza del popolo tedesco) che nel campo dei suoi nemici gli americani fossero quelli più disponibili a soluzioni di compromesso²⁷. Così, per esempio, nel giugno 1944 non solo acconsentì a una pacifica ritirata tedesca da Roma (una decisione di chiaro effetto propagandistico), ma autorizzò il feldmaresciallo Kesselring a cercare di negoziare con i generali americani. E quando, nel marzo 1945, il generale delle SS Karl Wolff avviò il negoziato con gli americani riguardo a una parziale capitolazione degli eserciti tedeschi in Italia, Hitler non solo ne fu informato, ma il 17 aprile ricevette Wolff a Berlino, e a suo modo gli fece i suoi auguri per il buon esito del tentativo²⁸.

In quegli stessi giorni, accolse una proposta del ministro Speer, autorizzando alcuni dirigenti cechi delle Officine Skoda, in considerazione dei loro precedenti contatti con l'industria americana, a fuggire davanti all'avanzata russa e a rifugiarsi direttamente nel quartier generale americano in Germania. A quella data, Hitler non pensava più di avere la forza necessaria per ficcare un cuneo tra i suoi nemici. Ma era ancora convinto che una rottura sarebbe venuta; e in verità il negoziato Dulles – Wolff condusse a un breve ma aspro dissidio tra Roosevelt e Stalin, che protestò duramente²⁹.

²⁷ Questo è un punto che sfugge all'analisi di Haffner, che sostiene: «Nella sua lotta contro la coalizione alleata tra il 1942 e il 1945 egli non mostrò il minimo segno dell'intenzione di sfruttare le tensioni interne all'alleanza allo scopo di farla saltare»; (si veda a proposito S. HAFNER, op. cit., p. 52). Ci furono momenti, al contrario, in cui Hitler pensò che la sua carta migliore potesse essere un contatto con Stalin; ma non fu questa la sua inclinazione predominante, come si riscontra dai Diari di Goebbels, nel 5 marzo 1945.

²⁸ Diciamo «a suo modo» perché poche ore dopo disse a Wolff di aspettare a firmare un armistizio. Secondo HENKE, *Die amerikanische Besetzung...*, cit., p. 676, Hitler era al corrente della cosa da mesi, e dette la sua sanzione ai negoziati di Wolff con gli americani «perché vi scorgeva un mezzo efficace per provocare dissensi all'interno della coalizione anti-hitleriana». Su questo episodio si veda anche A.W. DULLES, *The Secret Surrender*, New York, 1966, (trad. it.: *La resa segreta*, Milano, Garzanti, 1967); E. AGAROSI – B. F. SMITH, *La resa tedesca...*, cit.; e soprattutto le memorie di uno dei principali mediatori impegnati nei negoziati, il maggiore svizzero M. WAIBEL, 1945: *Kapitulation in Norditalien*, Basel, 1981.

²⁹ Cfr. M. WAIBEL, op. cit., pp. 28 e 31. Il maggiore Waibel riferì che il barone Luigi Parrilli, l'intermediario italiano dell'operazione «Sunrise», era convinto che certi tedeschi «sperassero di ritrovarsi alla fine a combattere insieme [agli americani] contro i russi», e «l'idea di staccare gli Alleati occidentali dai russi fu l'ultima grande speranza della leadership tedesca, e attraversò come un filo rosso l'intero corso dei negoziati». Così, due mesi prima del suicidio di Hitler, alcuni generali americani e un

Nel 1944-1945 Hitler autorizzò altre consimili iniziative militari. Ci fu la ritirata tedesca nella Norvegia settentrionale, dietro la quale c'era la calcolata speranza che in quel vuoto subartico i russi avanzanti dalla Finlandia settentrionale si sarebbero urtati negli sbarchi di commando britannici. Ci fu il ritiro tedesco dalla Grecia, avendo cura di lasciarsi alle spalle armi destinate sia ai realisti (filoinglesi), sia ai guerriglieri comunisti, nella speranza di contribuire a un'imminente guerra civile³⁰. (Hitler pensava – a torto – che Stalin si sarebbe spinto, attraverso la Bulgaria, fino alla Tracia e all'Egeo.) Nell'aprile 1945, emerse in alcuni comandanti tedeschi la propensione sempre più evidente a rinunciare a combattere gli americani mentre i loro compagni erano tuttora duramente impegnati contro i russi. E da Hitler non venne praticamente nessuna condanna (è vero che, naturalmente, non era tenuto informato di tutte le iniziative del genere). In ogni caso, era troppo tardi perché la cosa avesse importanza.

Più significativi di questi episodi militari furono i tentativi politici di spaccare la coalizione alleata compiuti da capi del Reich hitleriano nel 1944 e nel 1945.

Già nel 1942 e 1943, Ribbentrop e Goebbels (e in almeno un'occasione Papen dalla Turchia) avevano cercato di suggerire a Hitler l'opportunità di stabilire contatti con uno dei nemici del Reich; ma abbiamo visto che il Führer respinse l'idea, convinto com'era non solo della futilità, ma della pericolosità di un'iniziativa del genere prima di un clamoroso successo delle armi tedesche sull'uno o sull'altro fronte. Così, per esempio, nel 1943 (quando per alcuni mesi si toccò con mano il malcontento di Stalin verso i suoi alleati angloamericani, e per circa tre mesi i combattimenti

generale delle SS sedettero allo stesso tavolo in Svizzera. Il 15 aprile Wolff scrisse una lettera a Dulles, facendogli le sue condoglianze per la morte del presidente Roosevelt. L'indomani Himmler – e Hitler – convocarono Wolff a Berlino (l'ordine fu ripetuto tre volte) e il generale passò oltre dieci ore con Himmler e Kaltenbrunner prima di vedere il Führer. Poco più avanti (pp. 106-108) sentiamo Hitler dire a Wolff che in Oriente e in Italia gli eserciti tedeschi possono combattere forse per altri due mesi: «Durante questi due mesi risolutivi della guerra, la rottura [...] tra i russi e gli anglosassoni si creterà [...]», ancora a dimostrazione del fatto che Hitler era ben lieto di allearsi con quella parte (qualunque fosse stata) che si fosse avvicinata a lui per combattere l'altra.

³⁰ Cfr. M.L.SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, Torino, 1990, vol. III, p. 946. Dopo la cacciata dei tedeschi nel 1944 dalla Grecia, gli inglesi erano intenzionati a imporre al paese il ritorno della screditata monarchia e la formazione di un governo conservatore. Questa politica di pesante intervento aveva fatto sì che la principale forza di resistenza, l'ELAS (Corpo nazionale popolare di liberazione greco) avesse iniziato un conflitto armato con i britannici, cui venne posto fine nel febbraio del 1945 con l'accordo di Varkiza.

registrarono una pausa lungo quasi tutto il fronte russo – tedesco) Hitler proibì l'ulteriore sviluppo di un contatto, forse, promettente tra agenti tedeschi e russi a Stoccolma³¹. Se si sia trattato di una grande occasione perduta è discutibile. Ci sono indizi che Stalin abbia autorizzato un contatto del genere (avendo cura che ne trapelasse qualcosa) per impressionare – ossia per ricattare – i suoi alleati occidentali: una tattica non dissimile dal « messaggio » trasmesso nell'agosto del 1939 da Hitler a Londra per mezzo di Burckhardt.

Tuttavia nel 1944 ci fu un nuovo sviluppo. Heinrich Himmler in persona, e con lui esponenti delle SS, stabilirono contatti con le organizzazioni ebraiche e, per il loro tramite, con alcune americane. Si noti che a quell'epoca Himmler era diventato il personaggio più potente nella gerarchia del Terzo Reich e, proprio a cavallo degli ultimi due anni di guerra, Hitler lo investì di un'alta carica militare.

Ebbene, Himmler in persona, l'uomo che presiedeva allo sterminio in massa degli ebrei e delle altre vittime del regime, antepose ora la *Staaträson* (termine analogo alla *Realpolitik*) ai categorici dettami dell'ideologia nazionalsocialista. I negoziati dei suoi agenti, tra i quali Eichmann, con alcuni ebrei di Budapest avevano un solo scopo: stabilire qualche contatto con gli americani e far sì che la cosa giungesse all'orecchio dei servizi d'informazione alleati, compresi quelli russi. Gli inglesi sapevano di che cosa si trattasse. Non si fecero impressionare dagli agenti ebrei cui nel giugno 1944 le SS permisero di arrivare in Turchia, e li arrestarono.

Invece, nel settembre 1944 Himmler riuscì a concludere un accordo segreto con un rappresentante del Comitato Profughi di Roosevelt in Svizzera, e un mese dopo ordinò la cessazione delle gassazioni ad Auschwitz. Quando la fine era ormai imminente, nell'aprile 1945, negoziò personalmente con esponenti ebrei svizzeri e svedesi, con un ex presidente svizzero e con il principe svedese Bernadotte. Il 25 aprile 1945 ruppe con Hitler, offrendo la capitolazione agli alleati occidentali.

Naturalmente, c'erano dei precedenti storici.

Spesso è proprio il capo della polizia segreta che conosce meglio degli altri uomini di governo la potenza del nemico straniero.

Fu così che Fouché negoziò ai danni di Napoleone, che finì col

³¹ Cfr. J. FEST, op. cit., p. 948, (trad. it. cit., pp. 846-847). Fest enfatizza questa possibilità, ricordando che «nel dicembre 1942, e ancora una volta nell'estate dell'anno successivo (i contatti più significativi vennero poi, in realtà, suggeriti in settembre), l'Unione Sovietica aveva reso noto, attraverso la propria rappresentanza diplomatica a Stoccolma, di essere pronta a intavolare trattative con Hitler per addivenire a una pace separata.»

tradire; e, analogamente, fu Berija che dopo la morte di Stalin cercò di arrivare ad un compromesso di vasta portata con Washington.

Questi e altri consimili tentativi di Himmler e delle SS erano organizzati, in parte, all'insaputa di Hitler; ma ciò non vuol dire che andassero tutti contro i suoi desideri. Sappiamo di una sola imbarazzante scenata, nel febbraio 1945, in cui Hitler ordinò a Himmler di porre termine a questi traffici. Ciò nonostante, pochi giorni dopo, Himmler ricominciò. Se si eccettua quest'unico caso, non vi sono prove d'accuse o critiche rivolte a Himmler a causa di questi tentativi (e nella gerarchia tedesca, nella stessa cerchia personale del Führer, non mancavano certo gli invidiosi nemici del capo delle SS)³².

Lo scopo per Himmler, come per Hitler, era creare una spaccatura nella coalizione nemica e che il secondo nutrisse al riguardo minori speranze del primo, è, a questo punto della nostra ricerca, innegabile. Tuttavia questo fu il suo obiettivo sino alla fine. Mentre Himmler sperava di arrivare ad una qualche specie d'intesa con gli Alleati occidentali, Ribbentrop e Goebbels favorivano l'idea di cercare un accordo con Stalin. In un'occasione Ribbentrop si offrì addirittura di volare a Mosca. Hitler, non a torto, respinse l'idea, dicendo che Ribbentrop non doveva ripetere il tentativo di Hess, che nel maggio 1941 era volato in Scozia.

Ma nel febbraio 1945 permise a Ribbentrop, che era il più rigido dei suoi seguaci, d'inviare un memorandum (una *Sprachregelung*) alle missioni diplomatiche tedesche all'estero, autorizzando i funzionari tedeschi a cercare contatti con i colleghi occidentali per ricordar loro che una penetrazione russa in Germania e nel cuore dell'Europa avrebbe esposto il mondo a più gravi pericoli. Ma Hitler non credeva più nelle possibilità di successo di tentativi del genere. Era ancora convinto che l'innaturale alleanza tra americani e russi si sarebbe spezzata (benché non necessariamente per causa sua)³³.

³² Si veda G. FLEMING, *Hitler and the Final Solution*, Berkeley (CA), 1982, pp. 169-170. L'A. mette in risalto nella ristretta cerchia di SS la fredda e brutale figura di Kaltenbrunner.

³³ Dai diari di Goebbels che citano Hitler, 22 marzo 1945: «A un certo punto, la coalizione nemica si sfascerà; il punto è soltanto se ciò avverrà prima della nostra sconfitta, oppure dopo.» Il 28 marzo 1945 diceva: «Qualche volta uno ha l'impressione che lui [Hitler] viva nelle nuvole. D'altra parte, tante volte è sceso sulla terra come un 'deus ex machina'. La sua convinzione che la crisi politica nel campo nemico giustifichi le nostre più rosee speranze è sempre salda». Speer, nelle sue memorie, annotò: «Nel febbraio-marzo 1945 Hitler ebbe qualche accenno a contatti allacciati con il nemico per vie diverse, ma non scese mai a particolari». In A. SPEER, *Erinnerungen*, Berlin, 1969, p. 433; (trad. it.: *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano, 1971, p. 549).

Né la sua strategia né la sua arte di statista servivano più a molto. Sotto questo aspetto, la sua conversazione a quattr'occhi con Speer il 28 marzo è probabilmente rivelatrice. Sapeva che la guerra era perduta. Eppure afferrò il braccio di Speer e, con le lacrime agli occhi, lo implorò: «Se lei credesse che la guerra può ancora essere vinta, se lei potesse almeno credere questo, allora tutto tornerebbe a posto»³⁴. La fede era ancora importante: in effetti, era l'unica cosa che contasse. Non era più possibile adattarla alle condizioni in atto. La verità era che non rimaneva nient'altro. Ciò non era più il frutto del temperamento di un idealista realistico: era l'ammissione della sconfitta del suo idealismo deterministico.

Otto giorni prima del suo suicidio, dopo aver deciso di rimanere in una Berlino accerchiata dai russi, il Führer disse a Jodl: «Avrei dovuto prendere questa decisione, la più importante della mia vita, già nel novembre 1944, e non avrei mai dovuto lasciare il quartier generale della Prussia orientale». In questo modo avrebbe ottenuto due risultati: il primo, Hitler il *Feldherr* sarebbe morto in battaglia, al fronte, alla testa dei suoi eserciti stremati, sul confine orientale del Reich, nel tentativo di arrestare «l'alluvione sovietica», un atto che avrebbe potuto avere incalcolabili ripercussioni simboliche sulle future generazioni tedesche. Il secondo: se il Terzo Reich fosse finito così, sullo scorcio del 1944, il grosso del territorio tedesco sarebbe stato invaso dagli americani e dagli inglesi, ci sarebbe stata una confusa baraonda di truppe anglosassoni e tedesche, le prime impegnate ad aprirsi la via verso est in mezzo a un esercito tedesco ancora largamente intatto e a una popolazione tedesca ancora largamente incolume, finendo con l'incontrare i diffidenti russi in qualche punto della Germania orientale. E gli uni e gli altri, gli anglosassoni e i russi, avrebbero cercato, dapprima nervosamente, e poi in maniera via via più energica, in una situazione di scontro in gestazione, di conquistare alla propria parte i tedeschi.

Schramm cita ancora Jodl: «Dicono che sarebbe dovuto cadere in battaglia anziché cercare rifugio nella morte. Lo voleva, e l'avrebbe fatto se ne avesse avuto la capacità fisica. Stando le cose come stavano, scelse non la morte più facile, ma la morte più sicura. Agì come tutti gli eroi

³⁴ Ibidem, pp. 457-458 (trad. it. cit., p. 583). Speer ha scritto: «Credo che Hitler si rendesse pienamente conto che [...] una gran parte delle distruzioni da lui progettate non sarebbe stata compiuta» (p. 461 [trad. it. cit., p. 586]). Ancora due settimane dopo lo scontro del 28 marzo, all'apprendere la notizia della morte di Roosevelt, Hitler si rivolse a Speer esclamando: «Ecco qui! legga! qui! Lei che non voleva crederci! [...] La guerra non è perduta.» (p. 467 [tr. it. cit., p. 595]).

della storia hanno sempre agito e sempre agiranno. Si fece seppellire nelle rovine del Reich e delle sue speranze. Che lo condanni chi vuole per essersi comportato così; io non posso»³⁵.

«Con tutto il rispetto per la schietta dirittura della lealtà di Jodl,» sostiene John Lukacs, «è però lecito domandarsi: è proprio vero che Hitler non scelse «la morte più facile»? La cosa è discutibile. E c'è una domanda più importante: fu egli un eroe? Questo non è forse un punto che spetti agli storici discutere. Le dimensioni morali dell'epiteto sono troppo importanti, troppo grandi. Mi si lasci dire soltanto che Hitler era privo della nobiltà che la parola «eroe» necessariamente implica. La sua mente e la sua forza di volontà erano straordinarie, ma da sole la mente e la forza di volontà non fanno un eroe»³⁶.

Ciò malgrado, rimane una certa componente realpolitica nell'ultimo testamento di Hitler, col quale nominò l'ammiraglio Doenitz suo successore alla Presidenza del Reich, e Goebbels Cancelliere³⁷.

Doenitz, che non era un nazionalsocialista fervente ma un nazionalista conservatore, avrebbe guidato un nuovo governo palesemente incline a cercare una qualche intesa con gli Alleati occidentali; Goebbels, invece, il più radicale dei nazisti, era il convinto portavoce di un accordo con l'Unione Sovietica.

³⁵ P. E. SCHRAMM, op. cit., pp. 180-181. Cfr. anche H. TREVOR-ROPER, *Gli ultimi giorni di Hitler*, Milano, 1967. Vedi anche il resoconto degli ultimi giorni di Hitler in S. HAFFNER, *The Ailing Empire: Germany from Bismarck to Hitler*, New York, 1991, (ed. originale: *Von Bismarck zu Hitler*, Berlin, 1987, p. 234): niente prova che Hitler fino all'ultimo momento continuasse davvero a credere nella vittoria finale.

Da rilevare sicuramente per autorevolezza, anche se semplicistico, il giudizio in merito agli ultimi giorni di Hitler e del suo regime in A. BULLOCK, *Hitler: A Study in Tyranny*, London, 1952 e ed. riveduta 1962 (trad. it.: *Hitler. Studio sulla tirannide*, Mondadori, Milano, 1965, pp. 765-766, 779): «[...] negli ultimi anni della sua vita egli si tagliò fuori da ogni contatto umano, perdendosi in un disumano mondo di fantasia». Sempre Bullock ha scritto, che «i magniloquenti discorsi circa il voler morire a Berlino non possono nascondere il fatto che Hitler, con la sua decisione, tradì il proprio dovere verso l'esercito che da lui dipendeva, nonché la più elementare tradizione militare»; «e la sua morte era tutt'altro che eroica; uccidendosi egli si sottraeva deliberatamente alle proprie responsabilità e sceglieva una soluzione che fino a pochi anni prima aveva definito «da vigliacchi». Nonostante ciò, si potrebbe anche obiettare al giudizio di Bullock, ricordando l'aspra condanna che il Führer fece a von Paulus, perché non si fosse ucciso alla fine della battaglia di Stalingrado.

³⁶ Si veda J. LUKACS, *The Hitler of History*, New York, 1997, (trad. it.: *Dossier Hitler*, Longanesi, Milano, 1998, p. 262-264).

³⁷ Hitler aveva ricoperto le due cariche fin dal 1934, ma nel 1943 una direttiva ordinò che nella formula d'uso «Führer e Cancelliere del Reich» il secondo titolo venisse omissso.

È possibile che Hitler pensasse, da statista, a una sorta di equilibrio tra Occidente e Oriente.

Un equilibrio che si può cogliere anche nella formulazione del testamento e nel suo cosiddetto poscritto. Nel testamento vero e proprio, il Führer non dice una parola sulla guerra contro la Russia, ma rigetta sugli ebrei la colpa di avere causato la guerra con l'Occidente.

Nel poscritto invece, che costituisce il suo ultimo appello alle forze armate, insiste sull'ineluttabilità della lotta a Oriente. Il 1° maggio Goebbels, il quale aveva compiuto un tentativo di negoziare con il generale russo che dirigeva la battaglia di Berlino, uccise la sua famiglia, avvelenandola, e se stesso. Doenitz rimase personalmente incolume al Nord, pronto a entrare in contatto con gli Alleati occidentali, e insistendo d'altra parte sulla necessità di continuare la guerra contro i russi – per la difesa della Germania e dell'Europa contro il bolscevismo – per parecchio tempo dopo la morte di Hitler e la dissoluzione del Partito nazionalsocialista.

Egli era il capo di un governo del Reich pressoché impotente ma tuttora funzionante, che professò sino alla fine la teoria delle due guerre, secondo la quale la guerra contro gli Alleati occidentali era deplorabile, mentre la guerra contro la Russia era al contempo inevitabile ed eroica.

In uomini come Doenitz, quest'idea non aveva soltanto un valore tattico, ma era una convinzione profonda, che molti tedeschi conservarono per parecchio tempo dopo la fine della guerra; ed è ragionevole pensare che Hitler l'avrebbe approvata.

Capitolo II

IL CROLLO DELLE FORZE TEDESCHE IN ITALIA: VERSO LA RESA

2.1 *I primi tentativi di contatto fra nazisti ed angloamericani. La «via tedesca»: una strada difficile verso la pace*

La possibilità di una pace di compromesso era sempre stata aperta sin dai primi mesi di guerra. Essa era stata offuscata dalla strumentale dichiarazione di Casablanca sulla resa incondizionata, ma periodicamente confermata da ricorrenti voci diplomatiche.

È ben noto che Hitler confidava nella mancanza di solidità dell'alleanza tra gli stati capitalisti e l'Unione Sovietica. Queste attese acquisarono maggiore consistenza dopo i rovesci militari tedeschi del 1943 e dell'estate del 1944. Nell'agosto 1944, Hitler enunciava la tesi della necessità di «proseguire la guerra finché, come ai tempi di Federico il Grande, la coalizione avversaria non si fosse rotta, e si fosse aperta la prospettiva di una pace ragionevole per la Germania»¹.

Dall'estate del 1944 tutti i «potentati» del regime nazista si misero in moto nelle direzioni più contrastanti per verificare la consistenza delle

¹ W. WARLIMONT, *Im Hauptquartier der deutschen Wehrmacht 1939-1945*, Frankfurt/Main, 1962. Cfr. anche F. GILBERT, *Hitler directs his war*, Oxford University Press, 1950. Nella celebre raccolta delle conferenze militari di Hitler, si legge il passaggio del discorso del Führer che più emblemizza il suo stato d'animo: «[...]a tutti i costi continueremo questa battaglia finché, come ha detto Federico il Grande, uno dei nostri maledetti nemici diventi tanto stanco da non combattere più». L'ossessionante ricordo storico, da parte di Hitler, della rottura della coalizione contro Federico il Grande, insieme con la visione apocalittica del potere distruttivo delle armi segrete tedesche che avrebbero mutato il corso degli eventi militari, dominava ora la situazione.

ipotesi di compromesso o di cambiamento di fronte.

Il 31 agosto 1944 Hitler presiedette una conferenza militare, caratterizzata da un insolito clima teso, reso cupo dal peggioramento della situazione militare. I sovietici erano penetrati profondamente negli stati baltici e avanzavano a ventaglio verso sud, lungo la Vistola. Da sud-est giungevano notizie ancora più gravi.

Nello stesso giorno della liberazione di Parigi, il 23 agosto, il re Michele di Romania, in seguito a un colpo di Stato organizzato a Bucarest, aveva dichiarato guerra alla Germania.

In ventiquattr'ore l'esercito rumeno passò dalla parte degli Alleati e il 31 agosto, giorno della conferenza del Führer, le truppe sovietiche del maresciallo Malinovskij entravano nella capitale rumena.

La massa degli eserciti sovietici poteva ora spingersi nella pianura danubiana, travolgendo nella sua marcia il fronte tedesco e avanzando sin nel cuore dell'Europa centrale.

Questa catastrofe portò alla perdita delle risorse vitali della Romania, e, in breve tempo, all'occupazione sovietica del bacino carbonifero della Slesia.

Per fronteggiare questa situazione, Hitler riunì i suoi consiglieri militari.

Tranne Goebbels, gli altri consiglieri del dittatore nazista indietreggiavano di fronte alla prospettiva di un suicidio totale e collettivo² e, sotto l'incubo della sorte dei cospiratori dell'attentato alla *Wolfschanze* di luglio, cercavano cautamente una via d'uscita personale³.

Parlando dell'assoluto controllo del potere da parte del Führer, Ribbentrop dichiarò ai suoi giudici a Norimberga: «...forse nell'ultimo anno, o semestre, le cose sfuggirono dalle sue mani in quelle di altri...ma c'erano molte persone che avevano l'ambizione di succedere al Führer e molti avevano già pronto il loro ministero degli Esteri. Himmler aveva il proprio, Göring aveva il proprio e Bormann aveva il proprio»⁴.

² Cfr. J.V. RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca*, Milano, Bocca, 1954. Attraverso alcune citazioni dal «Mein Kampf» von Ribbentrop intendeva rammentare ad Hitler, con le sue stesse parole, il compito essenziale della diplomazia in un momento in cui il Reich stava andando «eroicamente in rovina». La diplomazia doveva cercare di impedire l'immane sacrificio di un popolo intero e consentire ad esso di esistere e, a tal fine, ogni mezzo era giustificato: «[...]il 30 agosto 1944 presentai di nuovo al Führer un memorandum con la preghiera di autorizzarmi immediatamente a sondare in ogni direzione la possibilità di concludere la pace...».

³ Cfr. F. CASINI, *L'opposizione tedesca al nazismo e la politica dell'absolute silence*, Milano, Giuffrè, 2002, p. 302.

⁴ Si veda *Documenti al processo di Norimberga*, vol. suppl. B, pp. 1203 - 4.

Alla vigilia della conferenza del Führer del 31 agosto, Ribbentrop fece ancora una volta pressioni su Hitler per spingerlo a cercare una soluzione politica.

Poco tempo dopo Kleist, agente tedesco a Stoccolma utilizzato in diverse operazioni, informò von Ribbentrop che anche i russi avrebbero espresso il desiderio di entrare in contatto con il Ministero degli Esteri tedesco⁵.

All'autorizzazione del Führer di sondare il terreno a Stoccolma, non seguì alcuna mossa dei negoziatori russi, fatto che lasciava ben intendere quanto l'informazione fosse inesatta.

In coincidenza con questi passi di Ribbentrop arrivò, come già avvenne in precedenti occasioni, la tenace e paziente pressione giapponese per una pace separata con la Russia.

Dapprima Seigemitsu, il ministro degli Esteri, e poi Oscima, ambasciatore giapponese a Berlino, si attivarono diplomaticamente attraverso alcuni colloqui preliminari con Ribbentrop, spingendosi, nel caso di Oscima, ad incontrarsi perfino con Hitler. La risposta tedesca fu molto cauta, l'ipotesi della pace separata con Stalin era prematura, ma l'opposizione di Hitler non era più così categorica, anzi, agli occhi di Oscima essa pareva un po' più moderata e il rifiuto non intendeva chiudere la porta alla proposta giapponese. Sembrava dunque che, proprio col segreto consenso di Hitler, Ribbentrop avesse compiuto personalmente alcuni sondaggi a Madrid e a Berna, volti a tastare il terreno della coalizione alleata, sulla cui prossima crisi sia il Führer che il Duce nutrivano non poche speranze.

La «via tedesca» ai sondaggi ufficiosi era in ogni caso destinata a dissolversi in seguito al clima di tradimento sorto dopo i fatti di luglio, benché Ribbentrop si fosse affrettato a spiegare ad Anfuso, l'ambasciatore italiano a Berlino, che nonostante il rifiuto di un compromesso di pace «noi c'interessiamo a ciò che si fa o si pensa all'estero sulla possibilità di una pace»⁶.

Come si è già detto precedentemente, il tentativo portato a termine con successo da Wolff, di negoziare una resa delle armate tedesche combattenti sul fronte italiano, non fu isolato e s'inserisce al termine di una lunga fase preparatoria e interlocutoria, caratterizzata da una fervida attività diplomatica, condotta da personaggi provenienti non solo dall'am-

⁵ P. KLEIST, *Zwischen Hitler und Stalin. 1939-1945*, Bonn, Athenaeum, 1950.

⁶ In F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda*, Bologna, Cappelli, 1957. Dispaccio di Anfuso del 1.12.1944, reperibile anche nei Documenti Diplomatici Italiani conservati all'ASMAE (Roma).

biente politico e militare, ma anche da quello civile ed ecclesiastico.

Negli ultimi mesi delle ostilità, vari dirigenti delle SS (da Himmler a Kaltenbrunner e ad altri meno conosciuti) cercavano di stabilire contatti con gli anglo-americani, nell'illusione di riuscire a rompere l'alleanza antinazista e di mettere le forze della Germania a disposizione di un'eventuale lotta contro l'Armata Rossa sovietica, che avanzava da est verso il cuore dell'Europa⁷.

L'attivismo dei responsabili delle SS⁸ (cui non corrispondevano analoghe iniziative da parte dei militari, ancora intimoriti dalle repressioni che erano seguite al fallito attentato contro Hitler del 20 luglio) si spiegava con le loro compromissioni politiche e con il timore che le sanzioni dei vincitori sarebbero state molto più severe nei loro confronti rispetto ai capi dell'esercito: una trattativa precedente alla capitolazione avrebbe potuto, quantomeno, garantire condizioni meno dure.

Il fronte italiano sembrava offrire alcuni vantaggi come campo per simili manovre.

Innanzitutto, grazie al rallentamento delle operazioni militari nell'autunno e nell'inverno del 1944-45, si verificò una stasi notevole che poteva essere sfruttata per fini diplomatici nella delicata fase dei contatti e dei sondaggi.

Inoltre, due elementi di particolare interesse caratterizzavano la situazione italiana: la presenza nelle città del Nord di un complesso industriale altamente organizzato, la cui conservazione o distruzione poteva essere usata come elemento di scambio in qualsiasi trattativa; il pericolo attuale di una liberazione dell'Italia settentrionale da parte dei comunisti, con conseguenze gravi per il futuro politico dell'Europa occidentale.

Queste erano valutazioni di fatto che spinsero Himmler, da quel momento in avanti, a ritenere sia Inghilterra sia Stati Uniti ben disposti nei confronti dei suoi tentativi d'approccio.

Come potenze capitalistiche, esse avevano interesse nell'industria dell'Italia settentrionale ed erano direttamente coinvolte nell'assetto post-

⁷ Himmler era alla ricerca di una soluzione personale, convinto, dalla sua interpretazione degli avvenimenti, che nella coalizione nemica esistesse una spaccatura. Con il grado di Capo Supremo delle SS egli era consapevole che avrebbe potuto trattare come un'autorità quasi indipendente e di cogliere l'occasione offertagli dal rovesciamento dell'equilibrio del potere in suo favore, dopo il complotto di Luglio, a spese dell'esercito. Prima del crollo fatale, Himmler sarebbe riuscito in extrema ratio a stabilire un compromesso col nemico, in forza del quale egli avrebbe salvato il Reich dalla distruzione totale e potuto mettere le divisioni SS a disposizione degli Alleati in funzione antisovietica.

⁸ Cfr. G. REITLINGER, *Storia delle SS*, Milano, 1965.

bellico del paese. Un'analisi che peccava di un eccessivo realismo e di una logica semplicistica coincideva, però, con quella dei russi, e ogni approccio tedesco su queste basi, se preso veramente in considerazione dagli Alleati occidentali, avrebbe avuto anche il vantaggio di produrre quella spaccatura nella coalizione nemica che era diventata l'ossessiva speranza di Hitler, e, in improvvisi barlumi d'ottimismo, persino di Mussolini.

2.2 I tentativi di mediazione del Vaticano

Nel 1944 non erano solo i tedeschi a meditare circa i mezzi per terminare le ostilità in Italia o per renderne meno aspro il corso. Già dal maggio-giugno di quello stesso anno⁹, anche il Vaticano aveva a cuore la preservazione dell'Italia settentrionale dagli «orrori della guerra», che provocando il caos sociale avrebbero aperto la strada alla distruzione e al comunismo¹⁰. In quest'ottica si collocano le iniziative delle autorità ecclesiastiche, in particolare del cardinale arcivescovo di Milano, Schuster. Questi affidò al proprio segretario privato, monsignor Giuseppe Bicchierai, il compito di tenere i contatti con i tedeschi (Wolff e Dollmann), con il C.L.N.A.I., ed avvicinarsi agli Alleati e in particolare con Dulles, al fine di raggiungere un accordo¹¹. Il cardinale Schuster si offriva formalmente di agire come mediatore tra il Comando tedesco ed il Comitato di Liberazione su questa base: i tedeschi si sarebbero astenuti da ogni distruzione o neutralizzazione sistematica dell'industria italiana e i partigiani si sarebbero trattenuti da azioni offensive o di sabotaggio contro le forze armate tedesche. Il punto principale del piano consisteva nel giungere alla stesura di un documento firmato da Kesselring e Wolff da una parte e dai rappresentanti del C.L.N.A.I. dall'altra.

A Dulles parve subito che «l'interesse delle autorità ecclesiastiche di Milano fosse di prevenire disordini, che essi temevano avrebbero portato alla dominazione comunista nell'Italia settentrionale»¹².

⁹ E. DOLLMANN, *Roma nazista*, Milano, 1951, pp. 401-402; E.F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943-2 maggio 1945*, Roma, 1948, pp. 160-61; F.W. Deakin, op. cit., pp. 1005-8 e 1012-15.

¹⁰ Un'estrema resistenza dei nazisti e dei fascisti nel Norditalia ed una tragica serie di sciagure che questa avrebbe generato sia nella popolazione che nella struttura industriale, era la preoccupazione anche del Vaticano. A questo proposito, basti citare: F.W. DEAKIN, op. cit., p. 1009 e ss. Risparmiare all'Italia del Nord altri orrori e salvare l'equilibrio delle forze politiche in Europa, sarebbe potuto diventare la missione della Chiesa negli ultimi mesi di guerra.

¹¹ I. SCHUSTER, *Gli ultimi giorni di un regime*, Milano, La via, 1946, pp. 109-13.

¹² *Memorandum riservato (top secret)* di W. J. DONOVAN per il presidente Roosevelt, Washington, 2 dicembre 1944, President Secretary's File (PSF), Franklin Delano

Essendo la Chiesa «la sola vera autorità per la legge e per l'ordine nell'Italia settentrionale», essa si preoccupava di favorire un trapasso di poteri tra i tedeschi e gli Alleati (o i partigiani del C.L.N.A.I.) il meno indolore, il più «normale» possibile.

Monsignor Bicchierai svolse la sua attività tra l'ottobre e il dicembre 1944, periodo in cui si recò, almeno due volte, in Svizzera, per incontrarvi il Nunzio apostolico e Allen Dulles; il problema del segretario dell'Arcivescovo era quello di illustrare i rischi connessi con la possibilità di un insurrezione generale e di caldeggiare l'opportunità di prevenirla¹³.

Lo scopo principale dell'intervento di don Bicchierai a Berna era di ottenere la mediazione del Vaticano presso i capi del Movimento di Liberazione a Roma, in vista di ulteriori sviluppi dell'iniziativa¹⁴.

Il Comitato, però, era scettico sulla buona fede dei comandanti tedeschi e timoroso delle reazioni a Roma e nell'Italia centrale successive ad un'attività di negoziato col nemico. Il tentativo andò a vuoto e il progetto fallì a febbraio a causa dell'opposizione del C.L.N.A.I., in seno al quale tutti i partiti rifiutarono l'ipotesi di negoziare coi tedeschi¹⁵, nonostante sembrò ad un certo punto che l'ambasciatore Rahn fosse pronto a farsi garante per Kesselring.

Nondimeno resta il fatto che l'iniziativa partiva dalla Curia milanese, la quale non poteva esercitare alcun influsso sul movimento antifascista nel suo complesso.

Inoltre, queste manovre coincisero col proclama del generale Alexander che ordinava ai partigiani di cessare le operazioni e di disperdersi durante l'inverno, creando così una crisi nella direzione del movimento di Resistenza. L'attività di don Bicchierai dovette svilupparsi, quindi, in un clima di timore per manovre ostili che potessero accelerare e sfruttare la crisi nelle relazioni tra gli Alleati e i partigiani italiani.

Roosevelt Library (FDR), Box 170, Hyde Park, New York, citato in E. DI NOLFO, *Operazione Sunrise: spunti e documenti*, in «Storia e Politica», 1975 nn. 3 e 4, pp. 345-376 e 501-522. I memorandum di Donovan a Roosevelt e a Truman sono da lui firmati in quanto direttore dell'Office of Strategic Services (OSS), ma sono in realtà tutti redatti dal rappresentante dell'OSS a Berna, Allen W. Dulles.

¹³ Cfr. I. SCHUSTER, op. cit., pp. 109-13 e 35-36.

¹⁴ Il problema della missione era prospettato da don Bicchierai in un documento che lui stesso aveva redatto il 13 dicembre, successivo dunque alla nota del 14 ottobre che egli inviò, su iniziativa del card. Schuster, al suo corrispondente tedesco, nella quale faceva presenti i pericoli sociali inerenti alla distruzione degli impianti industriali in Alta Italia da parte dei tedeschi.

¹⁵ Cfr. F. CATALANO, *Storia del C.L.N.A.I.*, Bari, 1956, pp. 316-19 e *Memorandum top secret* di W.J. DONOVAN per il presidente Roosevelt, Washington, 5 e 7 dicembre 1944 (FDR Library, PSF, Box 170), in E. DI NOLFO, op. cit.

Il tentativo si scontrò, così, sia con l'opposizione del CLNAI, che nella riunione del 3 novembre aveva stigmatizzato la posizione di quanti avevano sostenuto l'iniziativa¹⁶, sia con il fatto che Kesselring non aveva dato un esplicito assenso alla trattativa¹⁷: Allen Dulles aveva deciso di lasciarlo momentaneamente cadere.

Una nuova e più consistente iniziativa in questa direzione venne presa, all'inizio del 1945, da Karl Wolff, il comandante delle SS in Italia: da lui sarebbero partiti i negoziati, chiamati dagli americani col nome in codice «operazione Sunrise» (Aurora), destinati a concludersi con la capitolazione delle forze germaniche nel Norditalia.

Nel caso di Wolff, tuttavia, gli sforzi diplomatici derivavano anche da considerazioni militari. Il generale Wolff era a capo dell'unico comando delle SS fuori dal territorio tedesco e dalla fine di luglio era anche plenipotenziario militare in Italia, incarico, quest'ultimo, che non era dettato dalle urgenti necessità di epurazione negli alti comandi¹⁸, bensì dalla convenienza della concentrazione dei poteri sia militari che di polizia¹⁹.

Wolff, dietro istruzioni di Himmler, si era già messo al lavoro in un momento in cui l'imminente massiccia invasione della Germania e dell'Europa centrale dall'est e dall'ovest poneva serie problematiche sull'intero assetto futuro del continente.

Sembrava che si potessero iniziare i primi approcci con gli Alleati occidentali attraverso il Vaticano e proprio Wolff fu, possiamo dire, il primo alto ufficiale delle SS a imboccare la difficile via della pace. Egli era stato ricevuto da Pio XII nel giugno 1944, ma l'occupazione alleata di Roma aveva subito dopo interrotto i contatti diretti con la Santa Sede, se si eccettua l'isolata missione diplomatica²⁰. Wolff ora poteva prendere contatto col Vaticano solo attraverso i due arcivescovi di Milano e di Torino²¹. Nel capoluogo lombardo, il cardinale Schuster si mostrò subito pronto a non lasciar cadere quest'iniziativa, e durante i mesi di settembre e di ottobre i primi segni di un atteggiamento più moderato dei tedeschi nell'Italia del Nord si manifestarono attraverso l'intensificarsi dei con-

¹⁶ Il rendiconto della riunione del 3 novembre 1944 è in G. GRASSI (a cura di), op. cit., pp. 201-202.

¹⁷ Notizie su queste trattative sono in E. AGAROSI- BRADLEY F. SMITH, *La resa tedesca...*, cit., pp. 77-81.

¹⁸ Cfr. F. CASINI, op. cit., pp. 304-314.

¹⁹ Cfr. F. W. DEAKIN, op. cit., p. 759 e ssg.

²⁰ Cfr. articolo di WOLFF, in «Tempo», 1951, n. 4.

²¹ Sull'infruttuoso approccio di Wolff col cardinale Fossati a Torino nel febbraio 1945, cfr. la testimonianza di Cadorna in *Processo Parri*, a cura di R. CARLI BALLOLA, p. 90. Come abbiamo già visto precedentemente, il passo verrà poi respinto dal CLNAI.

tatti fra la Curia milanese e le autorità tedesche.

Dopo il fallimento dell'intero progetto era chiaro che la Curia non potesse esercitare nessun influsso sul movimento antifascista nel suo complesso e al cardinale Schuster, per il momento, non rimase altro che incaricare don Bicchierai «a trattare in suo nome con le Autorità germaniche, per impedire le ormai decise istruzioni»²².

Il 22 febbraio Wolff diede al suo rappresentante a Milano, colonnello Rauff, pieni poteri per condurre a suo nome qualsiasi negoziato con la Curia²³.

2.3 I sondaggi di pace dei dirigenti nazisti nell'autunno-inverno 1944-1945.

La speranza di spezzare l'alleanza tra Est e Ovest giocò una parte importante nelle motivazioni di coloro che effettivamente proposero delle aperture di negoziato nel 1944-1945; molti si sarebbero sicuramente rallegrati se le loro attività avessero provocato una rottura che avesse permesso alla Germania nazista di sopravvivere.

Tuttavia la maggioranza di questi individui aveva la sensazione che la sconfitta era vicina e che era venuto il momento di limitare le perdite e di ottenere le migliori condizioni possibili.

Fra questi due poli si collocavano altri fattori come il desiderio di guadagnarsi il favore dei vincitori e la paura della diffusione del comunismo in Germania.

Naturalmente queste motivazioni erano incompatibili fra di loro, eppure sembra che fossero tutte insieme presenti in un numero considerevole di persone che occupavano posizioni di potere.

In effetti, fu forse proprio questa confusione di idee e di motivi che permise ad alcuni individui di sfuggire all'influenza paralizzante della personalità di Hitler²⁴ e di cercare qualche alternativa alla rovina e alla distruzione.

Piuttosto che sottolineare l'incoerenza interna di queste motiva-

²² I. SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., p. 115.

²³ Ibidem, p. 116.

²⁴ Hitler rifiutò categoricamente sia di prendere in considerazione qualsiasi ipotesi di resa, sia anche di iniziare dei negoziati diretti ad accelerare la rottura tra Est e Ovest; era convinto che avrebbe potuto ottenere qualcosa solo mostrando una determinazione e una capacità di resistenza sovrumana. Forse si rendeva anche conto che ormai un trionfo militare era fuori della sua portata, e sognava solo di raggiungere una situazione di stallo da cui avrebbe potuto evolvere un accordo a lui favorevole. Ma come osservò il feldmaresciallo Kesselring, il Führer «era completamente posseduto dall'idea di una qualche forma di salvezza, un'idea alla quale si aggrappava come un uomo che sta annegando si aggrappa a un fucello». In A. KESSELRING, op. cit., p. 259.

zioni, ci sembra più utile nel contesto della nostra ricerca, evidenziare che nel 1944-1945 ci furono più sondaggi di pace da parte dei dirigenti nazisti di quanto si sia creduto fino a oggi.

Gli archivi dell'OSS mostrano che la ben nota apertura fatta da Himmler nell'aprile 1945 fu, in effetti, l'ultimo di una serie d'abboccamenti, molti dei quali erano solo di poco meno bizzarri di quello del capo delle SS.

Dopo alcune prudenti esplorazioni effettuate da singoli nazisti a titolo personale nel 1943²⁵, e dopo simili tentativi da parte di diplomatici tedeschi antinazisti presso il Vaticano subito dopo il fallimento dell'attentato del 20 luglio²⁶, nel settembre 1944 i nazisti e i fascisti italiani avviarono alcune più serie iniziative.

In quel mese, un agente che affermava di parlare a nome del rappresentante per i Balcani del ministero degli affari esteri tedesco, contattò l'OSS proponendo un patto secondo il quale le forze naziste si sarebbero ritirate fino al Danubio, permettendo alle potenze occidentali di occupare la penisola balcanica mentre la Germania avrebbe usato le sue truppe «per combattere i sovietici»²⁷.

Di fronte alla risposta poco entusiasta dell'OSS, l'agente tedesco ammonì che se le potenze occidentali non avessero accettato quella proposta, «l'America si sarebbe assunta la responsabilità di consegnare al comunismo la Germania e l'intero continente»²⁸.

Ciononostante, l'OSS rifiutò categoricamente di negoziare su qualunque base che potesse minacciare l'unità alleata; sia il Combined Chiefs of Staff che il governo sovietico furono poi informati del contenuto della proposta tedesca e della risposta dell'OSS, e con ciò l'episodio fu archiviato²⁹.

Quasi contemporaneamente a questo sondaggio tedesco, un secondo abboccamento fu fatto in Svizzera da un rappresentante del generale Glaise Horstenau, un ufficiale austriaco che era entrato al servizio dei tedeschi dopo l'*Anschluss*, nel 1938.

Horstenau suggerì all'OSS che egli avrebbe potuto incoraggiare gli

²⁵ Dichiarazione dello Sturmbannführer delle SS Dr. Klaus Huegel, OSS Reports, in E. AGAROSI-B. F. SMITH, *La resa tedesca...*, cit., p.76.

²⁶ Rapporto di William Friend al colonnello Hall, Psychological Warfare Branch, AFHQ, Roma, 5 maggio 1945, German Armistice File, Post and Counselor Files, citato in *ibidem*.

²⁷ Cheston a Deane, 13 settembre 1944, CCS 387 Germany, in *ibid*.

²⁸ *Ibid*.

²⁹ Donovan a CCS (e allegati), 21 ottobre 1944, CCS 387 Germany.

altri ufficiali ex austriaci ad aprire il fronte alle potenze occidentali, in modo da far sì che l'Austria fosse occupata dagli angloamericani e non dall'Armata Rossa.

Di nuovo, l'OSS non accettò di muoversi su un terreno che avrebbe potuto causare dei dissapori fra gli alleati, soprattutto in un momento in cui le forze angloamericane erano ancora molto lontane dalla vecchia frontiera austriaca³⁰. La proposta di Glaise Horstenau, così come quella relativa alla resa nei Balcani, non ebbe perciò alcun seguito presso le potenze occidentali.

Tuttavia, proprio in quello stesso periodo – l'inizio dell'autunno 1944 – l'OSS lanciò una campagna per utilizzare gli ufficiali nemici presi prigionieri come tramite con i comandanti dell'esercito tedesco sul fronte occidentale, nella speranza di giungere a delle rese locali.

L'atmosfera di terrore successiva al 20 luglio non era delle più propizie a simili disegni, e i comandanti tedeschi si mostrarono molto diffidenti verso qualunque contatto che potesse comprometterli o attirare su di loro i sospetti delle SS o della Gestapo. Inoltre, lo stato maggiore americano era poco entusiasta di qualunque cosa potesse apparire come una trattativa con il nemico.

I tentativi dell'OSS non ebbero quindi successo³¹; contribuirono però a creare l'impressione, diffusa in alcuni circoli tedeschi, che le potenze occidentali erano ancora interessate a negoziati per una pace separata; sembra inoltre che determinassero un nuovo interesse fra i diplomatici tedeschi non nazisti e antinazisti in Italia.

In questo senso, nell'ottobre-novembre 1944, prese forma un contatto con gli inglesi ad opera di Albrecht von Kessel, un funzionario dell'ambasciata tedesca presso il Vaticano, che si offrì nel tentativo di persuadere i comandanti dell'esercito tedesco in occidente ad aprire il fronte agli angloamericani. Kessel affermò di poter contare sul silenzio e sulla protezione del suo capo, l'ambasciatore in Vaticano barone von Weizsäcker, presumibilmente perché la proposta mirava a evitare la «completa rovina della Germania», cosa che sarebbe stata nell'interesse non solo della Germania stessa e dell'Inghilterra, ma di tutta «la civiltà occidentale»³².

In ogni modo, per l'incapacità di Kessel di sviluppare efficaci contatti con i generali tedeschi, anche questa proposta, sostanzialmente anti-sovietica e filooccidentale, finì nel nulla.

³⁰ Donovan a CCS, 27 marzo 1945, p. 5, CCS 387 Germany.

³¹ A. W. DULLES – G. VON GAEVERNITZ, *The First German Surrender*, Allen Dulles Papers, Princeton University, Princeton, New Jersey, pp. 1-3; A. W. DULLES, *Secret...*, cit., p. 41.

³² Cheston a Joint Chiefs of Staff (e allegati), 24 gennaio 1945, CCS 387 Germany.

Sempre in quel periodo, gli inglesi ricevettero un'altra proposta di negoziato da parte delle autorità dell'Asse in Italia, questa volta avviata da una fazione delle SS.

Franco Marinotti, presidente della SNIA Viscosa e uomo con stretti legami coi tedeschi, se ne stava tranquillamente al sicuro in un rifugio svizzero quando fu richiamato in patria nell'ottobre 1944, per incontrare il *Gruppenführer* delle SS Wilhelm Harster, comandante della polizia di sicurezza in Italia³³. All'incontro, che ebbe luogo il 25 ottobre, presero parte non solo Harster e Marinotti, ma anche un certo numero di altri esponenti delle SS e di diplomatici tedeschi, fra i quali due uomini destinati ad avere un ruolo nei successivi negoziati di resa: il capo dell'Amt VI (servizio informazioni) della SD per l'Italia, lo *Sturmabannführer* delle SS dott. Klaus Huegel, e il console a Lugano, Alexander Constantin von Neurath, figlio dell'ex Ministro degli Esteri tedesco. Harster comunicò al gruppo che era stato autorizzato da Himmler a cercare di contattare gli Alleati; una simile affermazione, sebbene manchino prove convincenti, potrebbe aver avuto una sua base di verità. Era evidente che Harster non avesse informato dei suoi tentativi di negoziato il funzionario delle SS di grado più elevato in Italia, l'*Obergruppenführer* Karl Wolff, ma egli era comunque in stretto contatto con Walter Schellenberg, il capo dei servizi d'informazione delle SS. In ogni caso, Harster diede istruzioni a Marinotti di informare gli angloamericani che la Germania era pronta a rinunciare ai suoi piani di distruzione dei complessi industriali del Norditalia, qualora essi le avessero permesso di ritirare le proprie forze dalla Penisola per poi rivolgerle contro i russi.

Sembra che Marinotti fosse sinceramente preoccupato della minaccia che, se la proposta tedesca fosse stata respinta, le SS e la Wehrmacht avrebbero ridotto l'Italia settentrionale a una «terra bruciata»; ma quando tornò in Svizzera, le sue argomentazioni non fecero molta impressione sugli uomini dei servizi segreti britannici con cui parlò.

Essi rifiutarono categoricamente di trattare su questa base con i tedeschi, e quando Marinotti avvicinò l'OSS la sua fortuna non fu migliore. Allen Dulles riferì a Washington dell'avvenuto contatto, ma né lui né altri funzionari americani ritennero opportuno dare un seguito all'abboccamento. Quell'evento segnalò ai servizi segreti angloamericani che esisteva la possibilità che le autorità delle SS in Italia fossero interessate a una trattativa, ma al di là di ciò i contatti di Harster e Marinotti non produssero altro³⁴.

³³ M. ILARDI, *Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana tra il 1943 e il 1945*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1972, n. 106.

³⁴ F. LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano, Rizzoli, 1948, pp. 56 sgg.; A. W. DULLES, op. cit., pp. 44-45.

Mentre questo tentativo era in corso, se ne materializzò un altro: quello del Vaticano, di cui abbiamo già ampiamente discusso, ma sul quale possiamo tornare e sottolineare il fatto che don Bicchierai, tuttavia, non si fece scoraggiare dalla reazione negativa dei partigiani.

Verso la fine di novembre, il prelato incaricato, si recò in Svizzera per mostrare ai servizi segreti alleati uno schema del piano. In questo documento di cinque pagine, che Allen Dulles definì in seguito «piuttosto inconsueto»³⁵, Bicchierai riferì sia i commenti favorevoli di alcuni esponenti tedeschi che le opinioni sfavorevoli del CLNAI; ma sosteneva che il generale Cadorna, comandante delle forze della resistenza, non era contrario in linea di principio al piano, poiché al momento attuale la posizione militare dei partigiani era debole.

Bicchierai affermò, inoltre, che i tedeschi erano informati dell'intenzione dei partigiani di molestare la loro ritirata, cosicché il vantaggio che il progetto sembrava concedere alle forze dell'Asse sarebbe stato più apparente che reale.

In conclusione, il segretario del cardinale, riconobbe che il successo della proposta dipendeva dalla forte pressione che le autorità angloamericane o sovietiche avrebbero potuto esercitare sui comunisti italiani del nord³⁶; faceva quindi appello agli Alleati sottolineando che era loro interesse agire per impedire una insurrezione partigiana che avrebbe potuto portare a una dominazione comunista dell'Italia. La reazione iniziale dei funzionari dell'OSS in Svizzera non fu così decisamente negativa. Il primo dispaccio a Washington di Dulles riferì semplicemente dell'avvenuto incontro con don Bicchierai e riassumeva i punti principali della proposta dell'ecclesiastico. Solo in seguito Dulles scoprì quanto fosse risoluta l'opposizione dei partigiani a quel piano. Alcuni giorni più tardi, il funzionario dell'OSS informò Washington che il CLNAI aveva vietato ai membri del movimento di resistenza di trattare con le autorità tedesche. I rappresentanti di quel comitato, che al momento stavano avendo un incontro con esponenti del governo italiano a Roma, dichiararono senza mezzi termini che, se i tedeschi si fossero ritirati, il CLNAI sarebbe stato perfettamente in grado di mantenere l'ordine e che le paure della Chiesa, a proposito del comunismo, erano molto esagerate.

L'autorevole dirigente partigiano Ferruccio Parri aveva anche defi-

³⁵ A. W. DULLES, op. cit., p. 46.

³⁶ Donovan al Presidente, 2.12.1944, BOX 170, President's Secretary's Files OSS, citato in E. DI NOLFO, op. cit.

nito don Bicchierai «poco attendibile» e liquidò l'intera proposta come ridicola³⁷.

Avendo verificato la compattezza dell'opposizione dei partigiani, l'8 dicembre Dulles notificò a Washington che «il piano sembra di difficile attuazione e forse non opportuno in vista della situazione militare alleata»³⁸. Con ciò il piano di Bicchierai fu messo da parte, ma è degno di nota il fatto che esso fu preso lo stesso in qualche considerazione da Dulles. Quella proposta fu non solo incredibilmente complicata e carica di rischi politici, ma anche, sembra, completamente astratta rispetto alla situazione tedesca. A quel tempo non esisteva alcun piano per un immediato ritiro delle forze dell'Asse dall'Italia, e, in ogni caso, sembra che né il feldmaresciallo Kesselring, né il comandante delle SS in Italia Wolff, fossero stati consultati prima del viaggio di Bicchierai in Svizzera. Inoltre, nessuno aveva discusso l'idea con Mussolini o con qualche altro esponente fascista; persino il prelado fu costretto ad ammettere agli americani che probabilmente i fascisti non sarebbero stati d'accordo.

Eppure il funzionario dell'OSS si mostrò disposto ad ascoltare, e aveva opposto un netto rifiuto solo quando vi era stato costretto dalla pressione dei partigiani.

Non c'è quindi da meravigliarsi se gli esponenti nazisti che desiderarono aprire un negoziato, continuarono a presentarsi alla porta di Allen Dulles.

Bicchierai non era stato ancora licenziato che venne a bussare un diplomatico tedesco. Il console a Lugano, Alexander Costantin von Neurath (che, come abbiamo visto, era stato presente all'incontro fra Harster e Marinotti in ottobre) informò l'OSS di essere disposto a cercare di negoziare una resa delle forze tedesche in occidente. Egli contava di far leva sul presunto atteggiamento disfattista del feldmaresciallo Kesselring, dell'Obergruppenführer Wolff, e dell'ambasciatore Rahn³⁹; sperava non solo di convincere costoro alla capitolazione, ma anche di usare l'influenza di Kesselring per giungere fino al maresciallo von Rundstedt, che era comandante in capo dell'intero fronte occidentale.

³⁷ Donovan al Presidente, 8.12.1944, BOX 170, President's Secretary's File OSS, citato in *ibidem*.

³⁸ Donovan al Presidente, 5 e 7 dicembre 1944, BOX 170, President's Secretary's File OSS, in E. DI NOLFO, *op. cit.*

³⁹ Donovan al Joint Chiefs of Staff, 9 febbraio 1945, CCS 387 Germany. Che Neurath, nei suoi tentativi di stabilire dei contatti, avesse la fiducia dell'OSS è mostrato chiaramente in: Gaevernitz al generale Sibert, 23 febbraio 1945, Box 9, John Toland Collection, Library of Congress, cit. in *ibidem*

L'OSS guardò con favore a questa proposta, ma Neurath riuscì a stabilire un reale contatto con Rahn, Kesselring e Wolff solo verso la fine di gennaio o l'inizio di febbraio, e anche allora il feldmaresciallo si mostrò molto prudente.

L'unico elemento interessante della discussione fu un'enigmatica osservazione attribuita a Kesselring, secondo la quale, se il feldmaresciallo von Paulus, un ufficiale allora prigioniero dei sovietici e che aveva fatto parecchie dichiarazioni filosovietiche, avesse «acconsentito a formare un governo [...] ciò avrebbe potuto avere un effetto considerevole sulla Wehrmacht»⁴⁰. L'aver affermato che le azioni di un feldmaresciallo filosovietico in stato di detenzione avrebbero potuto avere un'influenza di una qualche importanza sui comandanti impegnati a combattere in occidente, per non parlare delle potenze occidentali, non faceva altro che indicare quanto Kesselring avesse perso il contatto con la realtà.

Neurath fu solo il primo di una serie di individui interessati a negoziare la resa che furono poi delusi da Kesselring, che sempre mostrò simpatia ma, alla fine, mai offrì la sua collaborazione.

Era evidente a tutti che il feldmaresciallo aveva in mano molte delle carte necessarie per avviare una resa senza troppe scosse. Era stato comandante in Italia fin dal 1943, e, a differenza di molti feldmarescialli tedeschi, godeva della fiducia sia delle sue truppe che di Adolf Hitler. Era inoltre il solo alto ufficiale dell'esercito che era stato trasferito dalla Luftwaffe all'inizio degli anni trenta e che successivamente si era ritrovato a comandare brillantemente sia forze di terra che dell'aviazione. All'inizio del 1945, Kesselring aveva capito che esistevano ormai poche probabilità di una vittoria militare tedesca, ma era anche convinto che una sconfitta totale fosse in qualche modo evitabile. Aveva una fiducia illimitata in Hitler e pensava che il Führer avrebbe ancora potuto rovesciare le sorti della guerra sul piano militare, oppure, in mancanza di ciò, riuscire a organizzare un accordo politico che salvasse la Germania da un collasso definitivo.

Il feldmaresciallo guardò con simpatia all'idea di prendere contatti con gli Alleati al fine di spingere Hitler sulla via dei negoziati, e probabilmente ritenne possibile indurre le potenze occidentali a fare causa comune con la Germania nazista contro i russi⁴¹.

Forse credeva anche che se il maresciallo von Paulus avesse procla-

⁴⁰ Donovan al Joint Chiefs of Staff, 9 febbraio 1945, CCS 387 Germany, in *ibid.*

⁴¹ Ancora alla fine dell'aprile 1945 Kesselring continuava a coltivare questo sogno. Si veda: *Selected CSDIC Reports*, pp.41 e 74; e A. KESSELRING, *op. cit.*, pp.409 e 419.

mato un governo tedesco filosovietico, ciò avrebbe incoraggiato le potenze occidentali a raggiungere un accordo con i nazisti. In ogni caso, Kesselring sembrò convinto che Hitler fosse pronto ad avviare un'iniziativa politica, se soltanto avesse potuto essere sicuro della volontà di trattare degli angloamericani. Poiché il comando militare tedesco in Italia controllava venti divisioni insediate in una formidabile posizione difensiva, il feldmaresciallo giocò con l'idea che questa forte posizione contrattuale avrebbe spinto le potenze occidentali a guardare con favore ad un'iniziativa hitleriana.

Le idee politiche di Kesselring erano straordinariamente semplici e ingenue, ma l'atmosfera tesa e confusa degli ultimi giorni della Germania nazista contribuì a nascondere la loro insensatezza.

La Germania era completamente tagliata fuori del mondo esterno, ed era difficile collocare le cose in prospettiva.

Uno degli emissari che visitò Kesselring in aprile per discutere della resa, gli suggerì come «una buon'idea» di «passare prima o poi tre giorni in Svizzera» per rendersi conto di cosa stesse veramente succedendo nel mondo⁴². Tuttavia, finché gli alti ufficiali furono tormentati dalla paura di tradire e dal controllo del partito e della polizia, la chiarezza d'idee era in pratica impossibile. Neurath e molti altri che ebbero occasione di parlare con Kesselring pensarono che egli fosse interessato a qualche forma di resa, mentre il feldmaresciallo era ben deciso a non violare il suo giuramento a Hitler o a non mettere in pericolo altre forze tedesche organizzando la resa su di un solo fronte. Come affermò successivamente uno di coloro che favorì la resa, molto probabilmente ciò che il feldmaresciallo desiderava soprattutto era di concludere la guerra con «un passato limpido», non macchiato dal tradimento⁴³.

Malgrado questa confusione, i tentativi di Neurath e Kesselring, non si esaurirono in uno scambio di cenni e ammicchi. Nella seconda settimana di febbraio, mentre era in visita al padre, l'ex Ministro degli Esteri, il giovane Neurath ricevette un messaggio di Kesselring che lo invitava a partecipare a un incontro segreto con il comandante del gruppo d'armate H, generale Johannes Blaskowitz, e con il capo di stato maggiore del feldmaresciallo von Rundstedt, generale Siegfried Westphal.

Durante il colloquio, i due generali mostrarono poco entusiasmo per il suggerimento del giovane Neurath di lavorare insieme per aprire il fronte; fecero notare che sarebbe stato difficile convincere le SS, e che quei soldati che provenivano dalla Prussia orientale, o da altre zone occupate

⁴² Selected CSDIC Reports, p. 41, citato in E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit.

⁴³ Ibidem.

dall'Armata Rossa, pensavano di non avere più nulla da perdere ed erano pronti a battersi all'ultimo sangue. Westphal e Blaskowitz affermarono anche di non avere molte ragioni per assumersi il rischio di preparare una resa locale, «se poi dovevano essere considerati semplicemente dei criminali di guerra»⁴⁴.

Malgrado questi dubbi e queste riserve, né Westphal né Blaskowitz respinsero categoricamente i suggerimenti di Neurath, e il diplomatico riferì all'OSS che, sebbene non fossero pronti a fare delle proposte definitive, i due generali stessero forse avvicinandosi al momento in cui avrebbero potuto prendere l'iniziativa di una capitolazione.

I possibili contatti con i generali del fronte occidentale furono lasciati in sospeso per qualche tempo, ma l'OSS continuò a ricevere indicazioni ambigue sulle disponibilità alla resa di Kesselring. Tramite una fonte svizzera, il servizio segreto americano fu informato che un diplomatico tedesco nell'Italia settentrionale aveva recentemente riferito che il feldmaresciallo era pronto ad abbandonare il campo. Tali voci erano così diffuse che alla fine di febbraio giunsero all'orecchio di una giornalista inglese in Svizzera e ben presto arrivarono sulle pagine del *London Daily Dispatch*⁴⁵.

Nel frattempo, i servizi segreti alleati stavano ricevendo un certo numero di messaggi provenienti dalla SD (*Sicherheitsdienst*), una sezione delle SS che si occupava sia della raccolta d'informazioni sia delle più abbiette azioni poliziesche, compresa la liquidazione dei nemici politici.

A metà gennaio un agente della SD cercò di stabilire un contatto con le autorità britanniche in Francia, proponendo negoziati di pace⁴⁶. Nella quarta settimana di gennaio, un funzionario della SD a Verona cercò di avvicinare le autorità Vaticane, esortando il Papato a fare da intermediario per la Germania. Sebbene questo passo non avesse alcun seguito né presso le autorità ecclesiastiche né presso l'OSS, esso pure aveva delle vaghe connotazioni antisovietiche poiché il funzionario della SD lasciò intendere che la Chiesa doveva una speciale considerazione al governo tedesco, che da solo stava conducendo la lotta contro la Russia comunista⁴⁷.

Poi, all'inizio di febbraio, un agente che rappresentava Walter Schellenberg, il capo dei servizi informativi delle SS, accennò al fatto che i

⁴⁴ Cheston al Joints Chiefs of Staff, 26 febbraio 1945, CCS 387 Germany, cit. in AGAROSSO – SMITH.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Cheston al Joint Chiefs of Staff, 24 gennaio 1945, p. 1, CCS 387 Germany, cit. in AGAROSSO – SMITH.

⁴⁷ Ibid., in allegato *RSHA Attempt to obtain Papal intervention for Peace*, cit. in ibidem.

dirigenti della SD, volevano stabilire delle linee di comunicazione con gli alleati occidentali.

Il nocciolo del messaggio di Schellenberg era che se gli angloamericani rifiutavano di modificare la loro richiesta di resa incondizionata, i tedeschi avrebbero aperto il fronte orientale e consentito all'Armata Rossa di occupare tutta l'Europa centrale⁴⁸.

Due settimane dopo fu la volta di un altro abboccamento, questa volta tramite un industriale austriaco che affermava di rappresentare un alto funzionario della SD, Wilhelm Hoettl, che a sua volta diceva di parlare in nome del vice capo delle SS e capo della SD, Ernst Kaltenbrunner⁴⁹. L'intermediario dichiarò che Himmler e Kaltenbrunner erano disposti a porre un freno ai «guerrafondai» estremisti – presumibilmente Bormann e Goebbels – e che a questo scopo volevano stabilire dei contatti con le potenze occidentali. Sebbene le prime aperture fossero vaghe, e fossero affrontate molto cautamente dall'OSS, altri messaggi trapelarono durante marzo dalla stessa fonte; essi indicavano che, nella speranza di evitare la qualifica di criminali di guerra, Kaltenbrunner stava prendendo in considerazione l'idea di farsi portavoce di una pace separata «austriaca», giacché lui stesso era stato un nazista austriaco prima dell'*Anschluss* del 1938. Tutti questi abboccamenti furono seguiti con interesse dall'OSS ma non troppo attivamente; essi stavano comunque a indicare agli angloamericani che la linea dura dei dirigenti nazisti stava vacillando e che le iniziative di resa da parte delle SS erano nell'ordine delle cose possibili.

Questa serie di sondaggi di pace piuttosto particolari non esaurì l'intera varietà degli approcci tedeschi alle potenze occidentali. Durante il mese di marzo, il generale Ritter von Epp, un vecchio comandante di truppe volontarie dell'inizio degli anni venti, e primo capo nazista della Baviera nel 1933, suggerì cautamente che avrebbe forse potuto persuadere i comandanti sul campo a gettare le armi sull'ala meridionale del fronte, se ciò avesse contribuito ad evitare di fare della Baviera un campo di battaglia.

Di nuovo l'OSS ignorò la proposta; nella primavera del '45 era troppo poco e troppo tardi.

Un'offerta più interessante e sintomatica fu quella fatta in febbraio da un gruppo d'ufficiali della Wehrmacht di stanza a Venezia. Affermando, falsamente, di far parte di un esteso movimento di resistenza diffuso in tutta la Germania, questi uomini informarono i partigiani italiani

⁴⁸ Donovan al Joint Chiefs of Staff, 9 febbraio 1945, CCS 387 Germany, cit. in *ibid.*

⁴⁹ Donovan al Joint Chiefs of Staff, 27 marzo 1945, CCS 387 Germany.

di essere disposti a consegnare Venezia alle potenze occidentali e a cercare di organizzare una resa generale delle forze tedesche in Italia. Essi proposero anche la collaborazione tra Kesselring, che certamente era all'oscuro di questo piano campato in aria, il maresciallo filosovietico von Paulus e il generale von Arnim (l'ultimo comandante dell'Afrika Korps), entrambi prigionieri in mano alleata. Per rendere attuabile il loro piano, i cospiratori non solo chiedevano degli sbarchi alleati in alcuni punti scelti della costa adriatica e lanci di paracadutisti per proteggere il quartiere generale di Kesselring dalla rappresaglia tedesca, ma pretendevano anche concessioni politiche. Kesselring e alcuni altri non avrebbero dovuto essere dichiarati criminali di guerra e ad Arnim, Paulus e allo stesso Kesselring avrebbe dovuto essere garantita un'apparenza di autorità per un certo periodo dopo la resa⁵⁰. Quest'ultima condizione mirava presumibilmente a salvare la faccia e a mettere a tacere l'onnipresente convinzione tedesca che l'anarchia fosse dietro l'angolo. Ma la più evidente indicazione della paranoia e della confusione mentale che regnava fra i funzionari del terzo Reich nei suoi ultimi giorni di vita, fu la richiesta avanzata dagli ufficiali veneziani della garanzia che il popolo tedesco non sarebbe stato «sterminato o sterilizzato»⁵¹.

Era altresì scontato che la ricerca di una via d'uscita fosse ben più diffusa presso i membri degli eserciti satelliti di Hitler. Gli uomini di varie nazionalità che i tedeschi avevano reclutato in Russia, Jugoslavia, Cecoslovacchia e altrove, così come quelli delle divisioni italiane dell'esercito neofascista, furono i primi a rendersi conto che la lotta era ormai senza speranza; e man mano che si avvicinava la fine, furono anche i primi a cercare di negoziare la loro salvezza.

Le quattro divisioni dell'esercito fascista repubblicano comprendevano alcuni soldati di leva, che si erano arruolati per paura di rappresaglie contro di loro o contro le famiglie. In gran parte, tuttavia, si trattava di militari dell'esercito italiano che, dopo essere stati catturati dai tedeschi nel 1943, erano stati portati nel Reich come lavoratori. Qui ricevettero un addestramento militare e furono poi rimandati in Italia dove furono impiegati al fronte, ma anche in operazioni di polizia e antipartigiane.

Tuttavia, non appena queste unità attraversarono la frontiera cominciò una vera e propria ondata di diserzioni, che aumentò progressivamente nei mesi successivi, malgrado si cercasse di frenarla con l'applicazione

⁵⁰ «Summary of Approaches reaching OSS in Italy as Background to Sunrise», OSS Reports.

⁵¹ Ibidem.

della pena di morte. Nel febbraio 1945 alcuni ufficiali di una di queste divisioni fecero un'offerta di resa. Il loro portavoce affermò di parlare per conto d'importanti esponenti di un contingente di seimila uomini della divisione *Monterosa*, che era di stanza nella zona fra la costa ligure e la Garfagnana. Dopo essere entrato in contatto con un ufficiale dell'OSS, questo portavoce propose che gli uomini della *Monterosa*, invece di ritirarsi con le altre unità, rimanessero sulle proprie posizioni per impedire i saccheggi che erano stati preparati dai tedeschi. A causa dei problemi pratici che ciò poteva comportare, gli Alleati rifiutarono di prendere in considerazione la resa di truppe dietro le linee nemiche.

L'OSS suggerì quindi alle truppe italiane di cercare di attraversare le linee, se necessario facendo fuoco sui tedeschi che intendessero fermarli. All'inizio fu loro garantito che, qualora avessero raggiunto le linee alleate, avrebbero ricevuto un trattamento pienamente conforme alla Convenzione di Ginevra e, possibilmente, l'attribuzione di uno status speciale.

Quasi immediatamente, tuttavia, gli Alleati furono ripresi dalla paura di rimanere invischiati in condizioni privilegiate di resa e, in conformità ad un ordine delle autorità centrali dell'OSS di non impegnare gli Alleati in nulla che non fosse la resa incondizionata, l'offerta di uno status speciale fu ritirata. Nei mesi seguenti non ci fu alcuna resa formale da parte della *Monterosa*, né un serio tentativo di attraversare le linee; come nel caso del resto dell'esercito neofascista, la divisione si dissolse durante il collasso dell'aprile-maggio 1945, e alcuni dei suoi uomini finirono nelle mani dei partigiani, altri in quelle degli angloamericani⁵².

Le offerte di resa da parte degli ufficiali tedeschi di Venezia, degli uomini della *Monterosa* come quelli di altre formazioni militari degli stati satelliti dell'Asse, mostrano che intorno al febbraio 1945 il sogno di una vittoria tedesca si era in gran parte dissolto. Insieme con il gran numero di sondaggi e contatti avviati da funzionari d'alto livello sia tedeschi sia fascisti fra il settembre del 1944 e il febbraio del 1945, stavano anche ad indicare alle autorità alleate nel Mediterraneo che il monolite tedesco sembrava mostrare le prime crepe.

Tuttavia nessuno di questi sondaggi o tentativi di resa ebbe un ruolo diretto nel porre effettivamente termine alle ostilità.

Solo un negoziato emerse da questa atmosfera di sconfitte e di paura ed ebbe un'influenza decisiva nel determinare la fine della seconda guerra

⁵² Cfr. C. CORNIA, *Monterosa. Storia della divisione Alpina Monterosa della RSI*, Udine, 1971, pp.181 sgg.

mondiale in Italia: quello avviato dall'Obergruppenführer delle SS Karl Wolff, indicato dagli Alleati con il termine di operazione Sunrise⁵³.

2.4. L'operazione «Sunrise»: l'inizio delle trattative in Svizzera

Ai primi del gennaio 1945 l'esercito sovietico aveva attraversato l'Oder e si trovava sul territorio della Germania orientale, occupando così la maggior fonte tedesca di rifornimento di carbone nell'alta Slesia, mentre in Occidente la linea Sigfrido era attaccata dagli eserciti anglo-americani. Nei Balcani i russi avevano cominciato la battaglia per Budapest. Sul fronte italiano le forze anglo-americane nel novembre erano a soli dieci chilometri da Bologna, ma si erano arrestate poiché gli sbarchi alleati nella Francia meridionale avevano attratto in quella regione tutte le loro riserve.

I tedeschi avevano impegnato nell'Italia del nord venti divisioni. I pesanti bombardamenti delle forze aeree alleate sulle principali linee, ferroviarie e stradali, di comunicazione con la Germania rendevano ogni evacuazione in massa un'operazione impossibile. Nel settembre 1944 Hitler aveva pensato di ritirare nove divisioni e di evacuare gran parte

⁵³ Le fonti che gettano luce sull'operato di Wolff sono varie e difficili da valutare. Il materiale edito comprende alcuni passi contenuti in J. TOLAND, *The last 100 days*, New York, 1967, pp. 315 sgg., e in K. WOLFF, *Ecco la verità*, in «Tempo», Milano, 1951, nn. 5 a 11. Ciò che Wolff disse ai funzionari alleati durante gli incontri si trova negli OSS Reports. Subito dopo la capitolazione Wolff fece alcune dichiarazioni a un ufficiale americano addetto alla guerra psicologica (v. filza «Local Surrender in Italy», in Post and Counselor Files), e preparò un riassunto di alcuni degli avvenimenti relativi all'operazione Sunrise che fu allegato a DULLES – GAEVERNITZ, op. cit. Nel giugno 1945, mentre si trovava prigioniero nel campo 209 di Roma, la sua cella fu controllata elettronicamente dai servizi informativi americani e le sue conversazioni registrate. Questo materiale (Selected CSDIC Reports) sembra fornire un resoconto abbastanza equilibrato delle azioni e delle motivazioni di Wolff, in quanto egli stava cercando di convincere i suoi compagni di cella che non aveva affatto tradito il Terzo Reich, e nello stesso tempo era consapevole che gli Alleati stavano in qualche modo registrando le sue conversazioni. Nel 1946-1947, fece molte dichiarazioni sui negoziati di Berna quando fu interrogato a Norimberga (Nuremberg Interrogation Records, RG 1019, Roll 80, National Archives), e nel marzo 1948 scrisse un documento di tre pagine per un archivio tedesco, intitolato «Die Kapitulation der deutsch-italienischen Streitkräfte in Italien am 29.4/2.5.1945», ma pose come condizione che non avrebbe potuto essere né usato né citato. Infine, nel 1963 Wolff concesse un'intervista a Toland. Nel 1945-46 Wolff venne internato in un ospedale psichiatrico dopo che fu riconosciuto sofferente di paranoia. La instabilità delle sue condizioni mentali fra il 1946-1947 fu una delle principali ragioni per cui non fu fatto partecipare né come imputato né come testimone ai processi di Norimberga.

dell'Italia settentrionale. Wolff e Kesselring si erano opposti con successo a questo progetto.

In occidente gli Alleati controllavano già la Francia meridionale, e nel sud-est le armate tedesche, dopo la resistenza a Budapest, erano respinte inesorabilmente dai Balcani verso nord, nell'Europa centrale. Non vi era alcuna possibilità pratica quindi di trasferire le divisioni tedesche dall'Italia a nord, ad ovest o ad est e l'ultima speranza dei tedeschi era di opporre una lunga resistenza nelle regioni alpine della frontiera italo-tedesca, con o senza la cooperazione dei loro alleati fascisti: forse nelle Alpi Giulie sul confine sloveno, insieme con i resti delle armate tedesche ora in piena ritirata dall'Europa sud-orientale.

La disfatta militare era certa, quali che fossero gli sviluppi bellici e l'alternativa alla creazione di un ridotto fortificato sulle Alpi era solo la capitolazione. Sin dal Settembre 1944, quando gli Alleati avevano sfondato la linea gotica, si erano svolti saltuari colloqui tra i tedeschi e i rappresentanti fascisti nell'Italia del Nord circa la creazione di un'area fortificata nella quale organizzare l'ultima resistenza. Queste discussioni sarebbero proseguite, in un'atmosfera sempre più irreale, sino alla fine.

Con l'inizio dell'anno e l'inevitabile ripresa dell'offensiva alleata sul fronte italiano era naturale che i maggiori rappresentanti tedeschi in Italia si riunissero ancora a discutere. Era anche il periodo in cui singoli individui e organi tedeschi tentavano iniziative personali e non coordinate di pace in tutta l'Europa. Ribbentrop, Himmler e Kaltenbrunner avevano cominciato in tutta segretezza a dare istruzioni ai loro agenti più fidati perché prendessero contatti con rappresentanti alleati nelle capitali neutrali. Altri passi erano compiuti da individui intraprendenti, di propria iniziativa⁵⁴.

Il centro principale di queste attività, era, naturalmente, per la sua posizione geografica e neutralità, la Svizzera. L'atteggiamento dei locali rappresentanti alleati di fronte a queste manovre era di attenersi rigidamente alla formula di Casablanca, in altre parole alla resa senza condizioni. La situazione italiana, però, presentava un caso particolare. Qui

⁵⁴ Cfr. A. MELLINI, *Guerra diplomatica a Salò*, Bologna, Cappelli, 1950, p. 102. Questi contatti non erano ignoti a Mussolini. Il 2 marzo gli era giunto un rapporto da Anfuso. L'entourage di Hitler aveva alimentato la speranza di una decisiva vittoria militare, basandosi piuttosto sulle crescenti divergenze tra gli Alleati occidentali e la Russia. «Circa le voci che circolano sulle attività degli agenti tedeschi in paesi neutrali per negoziati di pace, si trattava, in effetti, di inviati più o meno ufficiali, secondo Anfuso, che, su istruzioni segretissime di Ribbentrop, dovevano spiare fuori del paese quale era il reale stato delle relazioni tra gli Alleati occidentali e la Russia...piuttosto che iniziare vere discussioni».

dal punto di vista alleato, il prezzo valeva speciali condizioni. La resa di venti divisioni tedesche e la loro uscita dalla guerra avrebbe salvato vite, materiali e permesso di completare l'occupazione dell'Italia.

Nel variegato e composito panorama dei tentativi di instaurare contatti con le potenze della coalizione alleata, emergono per la loro significativa ed audace disponibilità a «passare dalle parole ai fatti», le figure dei due capi delle SS Karl Wolff e Eugen Dollmann. Abbiamo visto come il loro superiore, Himmler, era già da alcuni mesi all'opera, nella speranza di assicurarsi tempestivamente una sorta di vantaggio avviando i negoziati. Da questo punto di vista possiamo indubbiamente sostenere che furono verosimilmente le SS, segnatamente i due ufficiali in Italia che, sia per inclinazione sia perché erano in una posizione più favorevole, ad avviare ed a condurre con spregiudicatezza e inconsueta elasticità, le delicate trattative per la resa finale delle forze tedesche nell'Italia del Nord.

Evitare ulteriori distruzioni, salvare l'Europa – e in particolare l'Italia e la Germania – dal comunismo, alleandosi in qualche modo con le potenze occidentali contro l'Unione Sovietica; questo per quanto concerneva il punto di vista di Wolff e di Dollmann, in disaccordo, almeno nell'apparenza, con la formula di Casablanca relativa alla resa incondizionata.

In campo alleato il desiderio di abbreviare la guerra era vivo ma non meno viva era la determinazione di obbligare i tedeschi a riconoscere questa volta la loro sconfitta.

Gli americani, a quel tempo forse ancor più degli inglesi, non volevano avere a nessun costo l'aria di prendersi gioco dei sovietici. Dal novembre 1942, Allen Dulles era a capo dell'Office of Strategic Services (OSS) americano in Svizzera⁵⁵. A Berna svolgeva mansioni uniche nel suo

⁵⁵ Informazioni sulle origini e le prime fasi dell'OSS si possono trovare in E. HYMOFF, *The OSS in World War II*, New York, 1972; R. HARRIS SMITH, *The OSS. The Secret History of America's First Central Intelligence Agency*, New York, 1972. L'OSS nacque nel 1941 dall'idea del vecchio generale William Donovan, che suggerì all'allora Presidente Roosevelt, in previsione di una guerra, di istituire un servizio d'informazione che utilizzasse le armi dello spionaggio e dell'attività clandestina per affrettare la vittoria. Il generale Donovan era profondamente colpito dall'attività organizzativa degli innovativi servizi segreti britannici, articolati in diverse branches. Egli comprese la portata enorme e in gran parte incontrollabile della guerra economica su larga scala, il generale non era affatto convinto che lo sviluppo di una guerra totale senza limiti e senza freni fosse necessariamente nell'interesse di quei gruppi economici moderati e conservatori che amavano pensare a se stessi come ai dirigenti della società americana. Dal suo punto di vista sarebbe stato meglio evitare uno scontro all'ultimo sangue e vincere la competizione con astuzia e intelligenza, con le armi della politica. Ciò che voleva, e che alla fine ottenne, era un'organizzazione americana che fosse in grado di

genere, poiché era anche consigliere politico del ministro plenipotenziario americano, Harrison, alla Legazione degli USA presso la confederazione elvetica, quindi possedeva un bagaglio più vasto di esperienze e maggiori poteri di qualsiasi altro funzionario alleato in Svizzera⁵⁶.

avvicinare il momento della vittoria combinando i servizi segreti d'informazione (come il SIS) e il lavoro di propaganda (come nel caso del PWE) con una sezione adibita alla guerra politica clandestina (simile al SOE). Donovan riuscì parzialmente nel suo intento nell'estate del 1941 quando fu nominato Coordinator of Information (COI). Alle dipendenze dirette del Presidente, aveva il compito di raccogliere ed analizzare le informazioni riguardanti questioni di sicurezza provenienti da qualunque fonte, compresi l'esercito, la marina e il dipartimento di stato. L'anno successivo, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, questa organizzazione fu ampliata con il nuovo nome di Office of Strategic Services (OSS), e posta sotto la direzione generale del Joint Chiefs of Staff. L'OSS era formato da tre sottosezioni, modellate sull'esempio britannico: la Secret Information Branch (SI), la Special Operations Branch (SO) e la Morale Branch (MO), quest'ultima specializzata nella propaganda clandestina (o «nera»). La responsabilità di diffondere la propaganda ufficiale (o «bianca») non fu attribuita all'OSS, ma ad un altro nuovo ente, l'Office of War Information. L'OSS era quindi una copia composita delle organizzazioni britanniche per la raccolta d'informazioni e per la guerra politica. L'unica differenza rilevante nella sua struttura consisteva nel fatto che Donovan aveva concentrato tutte le funzioni - eccetto la propaganda «bianca» - sotto un unico tetto, mentre gli inglesi mantenevano ciascun'attività specializzata organizzativamente separata. Non ci fu quindi da meravigliarsi se, quando venne il momento di addestrare i primi agenti dell'OSS, Donovan non fece che prenderli e spedirli oltreoceano a imparare dagli inglesi le tecniche di spionaggio e di comunicazione clandestina e l'uso dei codici segreti. Altrettanto comprensibilmente, quest'iniziale dipendenza attribuita agli uomini dell'OSS l'etichetta di scolaretti, e Donovan fu costretto a usare gran parte del suo tempo e delle sue energie a cercare di contrastare l'impressione che essi fossero solo degli agenti segreti dilettanti dominati ed oscurati dai loro maestri britannici. Uomini di tutte le persuasioni politiche e di tutti i livelli sociali servirono l'OSS come agenti informatori o come ufficiali di collegamento con i vari movimenti di resistenza d'Europa e d'Asia.

⁵⁶ Cfr. G. KREIS, *Die Schweiz im Zweiten Weltkrieg. Ihre Antworten auf die Herausforderungen der Zeit*, Zürich, 1999, pp. 106-108. Nell'ultima guerra mondiale la Svizzera ebbe un ruolo di rilievo come piattaforma di notizie importanti ai fini bellici. L'attività dei paesi dell'Asse, peraltro, era rivolta quasi esclusivamente contro la Confederazione stessa e contro i servizi segreti alleati ivi operanti; come luogo per procurarsi notizie sul nemico, infatti il territorio elvetico si prestava male sul piano geografico, mentre tanto più importante era per gli Alleati come «postazione d'ascolto sul continente europeo». Particolarmente note sono le attività di Allen Dulles (futuro capo della CIA) e dell'ungherese Alexander Rado, che lavorava per l'Unione Sovietica: due figure che però rappresentavano organizzazioni più grandi, con vaste reti d'informatori. I maggiori vantaggi andarono comunque al servizio segreto britannico, il SIS (Secret Intelligence Service, affiancato dal PWE e dal SOE, Political Warfare Executive e Special Operations Executive), interessato anche e soprattutto a ragguagli politici ed economici; e ciò fra l'altro, come si riconosceva esplicitamente, anche per le

L'intelligence britannico e il SOE (*Special Operations Executive*) lavoravano separatamente; Allen Dulles riunì tutte queste funzioni in una sola persona e, fra l'altro, stabilì i contatti con i partigiani italiani, il cui capo per la Lombardia, Ferruccio Parri, attraversò clandestinamente il confine per incontrarsi con lui⁵⁷.

Dulles, analogamente alla maggior parte dei rappresentanti alleati in Svizzera, era avvicinato costantemente da persone che si attribuivano ogni sorta di grado e che si offrivano di fungere da intermediari fra le parti belligeranti. Negoziare con loro era difficile e poteva essere addirittura pericoloso, ma si trattava di un rischio necessario. Durante il gennaio 1945 i servizi americani in Svizzera vennero a conoscenza di colloqui privati sempre più numerosi tra Kesselring, Wolff e Rahn sulla situazione.

La delicatezza di questi negoziati appariva evidente a tutti e l'esperienza del complotto del luglio precedente in Germania era un significativo avvertimento. Gli Alleati erano pronti ad iniziare conversazioni segrete solo con i rappresentanti delle forze militari e di polizia tedesche che controllavano l'Italia, e solo se pienamente accreditati. Non vi sarebbero stati colloqui, anche locali, a livello diplomatico.

Il dilemma dei comandanti tedeschi in Italia era: o di assicurarsi il consenso dei superiori in Germania, compreso lo stesso Hitler, o di agire per conto proprio.

simpatie di cui godeva il Regno Unito in vaste fasce della popolazione e dell'economia. Nei libri di memorie (ad es. in LANFRANCHI) viene spesso ricordato l'alone di sospetto e di mistero che circondava la figura di Allen Dulles, considerato maestro di diplomazia segreta a capo di una vasta attività spionistica. Nel dopoguerra Dulles venne nominato vicedirettore della CIA. Ne divenne direttore nel febbraio del 1953 e mantenne la carica fino al novembre del 1961, data in cui fu destituito a causa del fallito tentativo di sbarco alla Baia dei Porci, a Cuba. Tra gli innumerevoli interventi organizzati dalla CIA negli anni Cinquanta, ricordiamo il rovesciamento di Mossadeq in Iran, che vide come protagonista diretto Allen Dulles, il quale si recò poi di nuovo appositamente in Svizzera onde meglio coordinare la preparazione del complotto.

⁵⁷ Cfr. C. Musso, *Diplomazia partigiana*, Milano, Angeli, 1983, p. 24 sgg. La rete italiana dell'OSS aveva almeno due ramificazioni: una passava direttamente attraverso le varie missioni, paracadutate nei territori occupati, che facevano capo al Quartier generale alleato; l'altra veniva organizzata a Lugano per mezzo di una sezione affidata a Donald P. Jones, il quale si era trasferito appositamente nel Canton Ticino già il 9 settembre. La necessità di comunicare con gli Alleati divenne sempre più urgente con lo svilupparsi della lotta partigiana. È della fine ottobre 1943 una nota circostanziata redatta da Ferruccio Parri, in cui il capo partigiano cercava di affrontare in concreto i problemi legati alla attività militante in senso proprio e, per poter instaurare una collaborazione con gli angloamericani senza diffidenze e sospetti, si arrivò ad un incontro, tenuto nei pressi di Lugano, fra Dulles e Parri. In quell'occasione furono gettate le basi della collaborazione attiva fra gli angloamericani e il Movimento antifascista dell'Italia del nord.

I rappresentanti Alleati, infatti, non volevano trattare direttamente con nessun capo tedesco a Berlino. La struttura gerarchica del comando tedesco in Italia creò subito notevoli difficoltà. Il comandante delle operazioni sul fronte, generale Kesselring, prendeva ordini dallo Stato maggiore generale. Il comandante della Luftwaffe generale Pohl, era agli ordini diretti di Göring. Il generale Wolff, come abbiamo già avuto modo di vedere, era il supremo comandante SS delle forze di polizia tedesche, responsabile verso Himmler e, dall'estate precedente, anche plenipotenziario militare al posto del generale Toussaint; in tale veste riferiva, come Kesselring, allo Stato maggiore generale. Ma accanto a Wolff e non dipendenti da lui esistevano vari organi che erano in conflitto tra loro e che si accavallavano; tali organi riferivano a Kaltenbrunner e a Schellenberg.

Il successo di qualsiasi negoziato di resa dipendeva essenzialmente dalla cooperazione, sia locale sia al vertice, tra il comando militare e quello delle SS, ma vi era sempre la sinistra possibilità che qualche voce potesse giungere sino in Germania, e provocasse, anche nelle ultime settimane, una nuova crisi sul tipo di quella del luglio precedente.

La prima iniziativa partì dal barone Parrilli. Era il 21 febbraio 1945. Circa nove settimane più tardi, la Germania si sarebbe arresa agli Alleati sul fronte italiano.

Il nobile italiano si recò a Zurigo per incontrarsi col dottor Max Husmann, suo amico da parecchi anni, al quale confidò lo scopo del suo viaggio: il Norditalia era minacciato dalla catastrofe più grande di tutta la sua storia, ma si poteva ancora evitare quest'immane tragedia.

Il dottor Husmann, che non era né un politico né un militare, ma un pedagogo svizzero, discusse alcune possibilità con il suo amico italiano. L'opinione di Parrilli era che si dovessero convincere diversi esponenti tedeschi in Italia ad esaminare i problemi in questione; il barone credeva di sapere che in certi ambienti delle SS era diffusa la speranza di poter continuare a combattere, eventualmente, insieme con gli Alleati contro i russi, e caldeggiava quindi la creazione di un contatto fra personalità alleate e singoli capi tedeschi in Italia, allo scopo di verificare se esistessero le possibilità di raggiungere un qualunque accordo.

Il dottor Husmann contestò l'eventualità di negoziati sui principi accennati da Parrilli, sostenendo con argomentazioni convincenti che essi sarebbero stati votati all'insuccesso; d'altra parte anch'egli, profondamente impressionato dai dati di Parrilli sulle distruzioni catastrofiche imminenti, era deciso a tutto pur di aiutare a salvare il Norditalia.

In questa situazione, Husmann decise di rivolgersi a Waibel, raggiungendolo telefonicamente mentre questi si trovava a St. Moritz per invitarlo ad un incontro a Zurigo col barone Parrilli.

A casa di Husmann, una volta appreso il nocciolo della questione

accuratamente esposta dal volenteroso intermediario italiano, Waibel comprese quanto fosse utopistico pensare, da parte tedesca, ad un accordo con gli inglesi e gli americani a spese dei russi; tuttavia, per certi aspetti, fra cui l'ottimo rapporto di fiducia tra Parrilli e Zimmer, l'ufficiale svizzero riconobbe che la proposta ed il suo relatore erano seri ed attendibili.

Waibel era perfettamente a conoscenza dei numerosi fallimenti dei tedeschi, nel tentativo di stabilire contatti con gli Alleati, allo scopo di sondare quali fossero i presupposti per la negoziazione della pace. Questo fece sì che i diplomatici alleati, aventi sede in Svizzera, ricevessero nuovamente ordini severi di respingere qualunque contatto con persone di paesi nemici. Gli alleati, inoltre, dovevano badare che «qualunque tentativo di trattare con una potenza alleata non venisse subito considerata dalle altre come una mossa unilaterale»; particolarmente sensibile su questo punto si dimostrava la Russia, la cui diffidenza era più che comprensibile se si tengono presenti le proposte avanzate dai tedeschi per arrivare alla cessazione della guerra⁵⁸.

Era quindi nell'interesse di tutti gli Alleati, Russia compresa, presentarsi ai tedeschi come un unico blocco compatto, in modo da evitare di dare adito a speculazioni su un eventuale separazione dell'Occidente dalla Russia; infatti era proprio questa l'ultima grande speranza del comando tedesco, il vero e proprio *fil rouge* ricomparso in tutte le trattative intraprese fino alla resa del Reich. Ecco allora che da parte alleata mancava a priori la disponibilità a trattare e Waibel dovette, innanzitutto, cercare un canale che avrebbe permesso di aggirare questo ostacolo. Si rivolse così ad un amico americano, Allen Dulles. Il 25 febbraio, a Lucerna, ebbe il suo primo incontro con il capo dell'OSS, cui parteciparono anche il suo segretario, Gero von Gaevernitz ed il primo collaboratore personale di Waibel, Mayr von Baldegg.

Dulles si mostrò in un primo momento molto scettico sulla personalità del barone Parrilli (persona a lui sconosciuta) e specialmente su quella dei suoi committenti. Comprensibilmente diffidente, Dulles non voleva esporsi in una situazione relativamente incerta e «accettò di buon grado la proposta volontaria di Waibel di condurre lui, da solo *senza suo incarico e sotto la propria responsabilità*, le trattative con i tedeschi, finché la possibilità di una resa tedesca in Alta Italia non fosse divenuta una strada realmente praticabile⁵⁹.

⁵⁸ Cfr. M. WAIBEL, *1945: Kapitulation in Norditalien*, cit., pp. 34-36.

⁵⁹ Cfr. ibidem, p. 37 e anche J. KIMCHE, *Spying for Peace*, London, 1961, pp. 150-151.

Allen Dulles si dichiarò d'accordo con questa soluzione e, al termine della conversazione, se ne andò senza aver ricevuto il barone Parrilli, che fu appositamente invitato a Lucerna.

Si creò così una strana situazione: il barone Parrilli, il dottor Husmann e il maggiore Waibel, spinti esclusivamente dal loro senso di responsabilità, si intromettevano negli avvenimenti bellici e prendevano l'iniziativa di un'azione di cui presagivano solo la portata.

Quel giorno, il 25 febbraio, Waibel non solo aveva preso un impegno preciso con gli americani, ma si assunse anche una grave responsabilità nei confronti del suo paese. La politica di neutralità svizzera vietava il favoreggiamento di un belligerante e quindi anche il proseguimento delle trattative, poiché queste, da parte tedesca, sarebbero state condotte non da rappresentanti del governo bensì, evidentemente, da personalità disposte ad agire *contro* lo stesso governo. Se ne fosse venuto a conoscenza, il comando del Reich avrebbe potuto accusare la Svizzera di aver favorito – tramite la disgregazione della Wehrmacht – un complotto contro la stessa condotta di guerra del Reich.

Chiedere al Dipartimento Politico Federale la sua opinione su queste trattative, avrebbe potuto presumibilmente significare un rifiuto ed un severo divieto ad intraprendere passi di qualunque genere nell'ambito della risoluzione diplomatica del conflitto fra le potenze belligeranti dei due schieramenti.

Inoltre Waibel, come ufficiale dell'esercito svizzero, si trovava esposto ad un secondo conflitto di coscienza: poiché egli prestava servizio attivo, su una questione così importante avrebbe dovuto domandare anche il consenso dei suoi superiori, tanto più che si trattava di un affare di politica estera, che non sarebbe rientrata perciò nelle sue competenze e, anche qui prevedibilmente, una tale richiesta non avrebbe altro che prodotto un ordine perentorio ad astenersi da qualsiasi attività in violazione al principio della neutralità.

Dopo la partenza di Dulles, la stessa sera del 25 febbraio, ebbe luogo un altro incontro, in occasione del quale fu presentato il dottor von Gaevernitz a Parrilli e Husmann. Insieme a Waibel, essi procedettero ad esaminare la questione degli esponenti tedeschi in Italia che si potevano considerare adatti per la presa di contatto. Parrilli ne conosceva personalmente uno solo: lo Standartenführer delle SS Eugen Dollmann.

Dollmann aveva ottime conoscenze nel partito, nelle SS e nella Wehrmacht, come del resto anche nei circoli italiani aristocratici ed ecclesiastici; era stato consulente dell'ambasciatore tedesco von Mackensen, era diventato ufficiale di collegamento tra il comandante in capo sud – ovest, l'alto comandante delle SS e della polizia in Italia e il comandante in capo dei reparti della Repubblica Sociale Italiana, maresciallo Graziani. Se si

fosse riusciti a convincere Dollmann, allora probabilmente sarebbe stato possibile raggiungere i massimi capi tedeschi in Italia, perciò fu incaricato lo stesso Parrilli di invitare anzitutto Dollmann a venire in Svizzera e mettersi in contatto prima con gli intermediari e, poi, possibilmente con gli americani.

Con quest'incarico il barone ripartì per l'Italia.

Fu questo il primo dei numerosi viaggi che Parrilli intraprese nell'interesse delle trattative di pace, spesso mettendo a repentaglio la sua vita, sulle strade italiane, controllate continuamente da pattuglie aeree di caccia alleate che mitragliavano qualsiasi veicolo sospetto. Non solo. Il barone Parrilli era esposto ad un altro pericolo: i partigiani. I suoi contatti con i tedeschi non erano sfuggiti ai combattenti della Resistenza, che, non potendo sapere che cosa spingesse Parrilli a incontrarsi coi tedeschi, lo consideravano un collaborazionista e perciò lo tenevano d'occhio.

Dopo soli tre giorni, il 2 marzo, Parrilli ritornò in Svizzera e comunicò a Husmann e Waibel che il colonnello Dollmann, l'ufficiale delle SS al quale va riconosciuto il merito di aver creduto tenacemente, fin dal principio, nella possibilità di avviare negoziati con gli Alleati⁶⁰, e il tenente Zimmer (l'aiutante di Wolff), si sarebbero trovati al confine svizzero già il giorno dopo.

Alle 7 di mattina del 3 marzo 1945, lo Standartenführer, Parrilli e l'Obersturmführer Guido Zimmer furono accolti alla frontiera dal professor Max Husmann e da un agente segreto svizzero, il tenente Friedrich Rothpletz, che era stato loro assegnato dal maggiore Waibel.

Rothpletz condusse i quattro uomini da Chiasso a Lugano, dove attesero in una sala da pranzo privata di un ristorante l'arrivo di Paul Blum, agente dell'OSS inviato da Dulles e atteso per le ore 15. Ciò significava che Dollmann sarebbe rimasto più di otto ore a disposizione degli svizzeri, tanto bastò a Husmann, abile oratore, per sfruttare l'occasione e far cadere le esitazioni di Dollmann. Il professore svizzero aprì i colloqui dicendo, con «brutale sincerità»⁶¹, che non esisteva alcuna possibilità che la coalizione fra Est e Ovest si disintegrasse prima che la straordinaria potenza militare alleata avesse distrutto le forze di Hitler e, in parole povere, i tedeschi erano battuti su tutta la linea e non avevano altra possibilità che la capitolazione. Husmann affermò, inoltre, che era solo per la pazza volontà del dittatore che la lotta si prolungava, trascinando

⁶⁰ Cfr. E. DOLLMANN, op. cit., p. 386-389; e DULLES - GAEVERNITZ, op. cit., p. 13 e sgg.

⁶¹ Cfr. M. WAIBEL, op. cit., p. 43; e anche E. AGAROSI - B. SMITH, *La resa...*, cit., p. 97.

l'Europa verso un gran finale di morte e distruzione senza senso. La resa incondizionata era l'unica soluzione ad un'immane tragedia che già si stava consumando su altri fronti dove erano impegnate le forze tedesche ed il caos poteva essere evitato cercando di preparare la capitolazione in Italia.

L'iniziale reazione di Dollmann alle vivaci argomentazioni di Husmann fu di rabbia violenta. Non era venuto in Svizzera per tradire e per organizzare la resa incondizionata del fronte italiano, ma per allacciare contatti per negoziati con gli Alleati; l'Asse aveva ancora un esercito intatto in Italia e non c'era, secondo Dollmann, alcun bisogno che egli venisse a umiliarsi davanti agli Alleati come un mendicante. Gli animi si calmarono e l'incontro si protrasse in un clima più disteso, ma quelle parole di Husmann, in un modo o nell'altro, suscitarono un certo effetto su Dollmann, che cominciò subito ad intuire quanto stava a cuore agli svizzeri, una ordinata conclusione delle ostilità nell'Italia settentrionale⁶²; oltremodo più chiaro gli apparve anche il significato di quell'affermazione fatta da Husmann, riguardante quei «tedeschi che avessero preparato una resa sarebbero stati una *élite* con un futuro».

Prima dell'arrivo dell'agente dell'OSS Paul Blum, in ritardo, intorno alle quattro del pomeriggio e dopo varie ore di colloqui, furono raggiunti fra gli interlocutori alcuni interessanti punti su cui costruire i successivi dibattiti: Dollmann doveva riconoscere che la Germania aveva perduto la guerra; per quanto riluttante, Dollmann ammetteva che non esisteva la possibilità di una separazione degli anglosassoni dai russi; gli Alleati avrebbero categoricamente respinto qualunque negoziato con un incaricato di Hitler o di Himmler; oggetto delle trattative in corso in Svizzera poteva essere solo il settore interessante il Gruppo d'armate C.

Dopo le presentazioni, Blum, seguendo le istruzioni impartitegli da Dulles, verificò chi si trovasse effettivamente dietro Dollmann e Zimmer, e quali fossero le loro intenzioni. Tutto ciò che Blum riuscì ad ottenere direttamente dagli interessati fu un accenno al fatto che Dollmann avesse stretti rapporti con Wolff⁶³.

⁶² Si trattava di una regione con cui gli svizzeri avevano legami economici e delle distruzioni di massa avrebbero prodotto serie perdite. Inoltre, se gli eserciti alleati fossero stati costretti a sbaragliare le forze dell'Asse, senza alcuna resa formale, masse disordinate di soldati in fuga avrebbero potuto ammassarsi alle frontiere svizzere. Nessuno a Berna si rallegrava alla prospettiva di una frontiera trasformata in zona di guerra, con tutti i pericoli che inevitabilmente accompagnano gruppi di uomini disperati alla ricerca di un rifugio sicuro.

⁶³ Cfr. R. CARLI BALLOLA (a cura di), *Processo Parri*, cit., p. 182 sgg. Alcuni giorni prima, esattamente il 28 febbraio, ebbe luogo al Quartier generale di Wolff a Desenzano

Ma lo Standartenführer rifiutò senza mezzi termini di dire con chiarezza a nome di chi stesse parlando; rifiutò di dare anche indicazioni sugli obiettivi o le condizioni dei tedeschi, dichiarando semplicemente che se la presa di contatto fosse stata soddisfacente, sarebbe ritornato in Svizzera l'8 marzo «con credenziali e proposte definitive»⁶⁴.

Blum venne successivamente a sapere che Dollmann aveva detto a Husmann e Rothpletz di essere un portavoce di Wolff, Rahn e Kesselring, e l'agente dell'OSS ne concluse che la questione che i nazisti volevano discutere «avrebbe riguardato il destino delle forze tedesche nell'Italia settentrionale»⁶⁵.

Dollmann sfiorò appena la delicata questione dei rapporti fra Est e Ovest, ma chiese tuttavia con cautela se gli Alleati sarebbero stati disposti a trattare con Himmler, qualora il capo supremo delle SS si fosse schierato apertamente a favore di una pace separata nell'Italia settentrionale. L'agente dell'OSS rispose che una tale ipotesi non avrebbe avuto alcuna probabilità di successo⁶⁶.

L'intero scambio di battute fra Blum e gli uomini delle SS durò solo venti minuti, al termine dei quali l'uomo di Dulles fece a Dollmann i nomi di Ferruccio Parri e di Antonio Usmiani (il primo era uno dei capi della resistenza, il secondo era un agente del servizio segreto monarchico, il SIM), entrambi prigionieri dei tedeschi. Sebbene negasse che la loro liberazione fosse una precondizione per avviare le discussioni, Blum disse chiaramente che la sua organizzazione avrebbe considerato il rilascio dei due uomini come una prova di sincerità e di buona volontà degli interlocutori.

Al ritorno di Dollmann fu tenuta una riunione nella villa di Wolff a Fasano per esaminare i risultati di questo primo contatto diretto. Era chiaro che gli Alleati avrebbero trattato solo con i rappresentanti militari e che non avevano alcun piano che non fosse quello della resa incondizionata.

Fu stabilito quindi che Wolff, e non Rahn, avrebbe condotto i futuri negoziati. Rahn stracciò subito la lettera del suo agente⁶⁷, e Wolff partì

del Garda, un incontro del capo delle SS con Rahn e Zimmer, che riferì sul suo viaggio con Parrilli e col capo della polizia tedesca a Verona, generale Harster. Quest'ultimo era agli ordini di Kaltenbrunner e la notte stessa informò il suo capo per telefono della riunione e delle proposte di Parrilli.

⁶⁴ Sommario dell'OSS, data del 5 marzo, OSS Reports.

⁶⁵ Ibid.

⁶⁶ A. W. DULLES, *Secret ...*, cit., p. 76.

⁶⁷ R. RAHN, op. cit., p. 331.

immediatamente per andare a trovare Kesselring⁶⁸. Quel pomeriggio Parrilli arrivò a Fasano e, a suo dire, per quasi quattro giorni si protrasse la discussione sul tema di un eventuale impiego delle truppe tedesche sotto controllo alleato contro i russi⁶⁹. Quella sera, a cena, Wolff ordinò la liberazione di Parri e di Usmiani. Queste mosse si svolgevano secondo il piano prestabilito. La sera dell'8 marzo il solo Wolff s'incontrò a Zurigo con Dulles e con il suo consigliere per gli affari tedeschi. È possibile che Parrilli abbia giocato un ruolo decisivo nel persuadere Wolff a partire, facendo presente i suoi presunti buoni rapporti personali con alcuni esponenti alleati, e suggerendo che se l'ufficiale delle SS avesse potuto convincere gli angloamericani del «pericolo russo», ciò avrebbe costituito «una giusta base di partenza» per le discussioni⁷⁰.

Aspetto di non poca importanza era anche la condizione psicologica in cui Dulles si trovava ad agire; egli era, già da tempo, in una strana condizione di «inferiorità» per affrontare con successo un abboccamento diretto da parte dell'Obergruppenführer Wolff. Oltre a dare troppa importanza all'iniziativa delle SS, Dulles era ostacolato dalla sua tendenza a sopravvalutare la forza e a sottovalutare i punti deboli di qualsiasi oppositore reale o immaginario. Il funzionario dell'OSS, nella primavera del 1945, era abbagliato dalla potenza e dal prestigio dei sovietici; non riusciva a capire la loro suscettibilità e le loro diffidenze, derivate da quattro anni di massacri e da decenni di schermaglie con i capitalisti.

Allo stesso modo, malgrado i numerosi segnali che indicavano che Hitler e la Germania erano prossimi alla fine, Dulles fu uno degli ultimi a farsi convincere. Per tutta la primavera del 1945 continuò a comportarsi come se la vittoria fosse ancora lontana, invece che dietro l'angolo. Infine, l'agente americano sottovalutava seriamente i rischi politici connessi all'avvio di colloqui con rappresentanti delle SS o con altri dirigenti nazisti di secondaria importanza.

Implicito in tali tentativi era il pericolo che esponenti dell'Asse riuscissero a conquistarsi la fiducia di singoli esponenti alleati, gettando le basi per un miglioramento delle condizioni di pace, prima o dopo la capitolazione. Ancora più pericolosa era la possibilità che, non avendo preso parte alle trattative, i sovietici si convincessero che si stava preparando alle loro spalle uno scellerato patto fra gli occidentali e i nazisti; nulla era più adatto per produrre quella spaccatura fra est e ovest che costituiva il

⁶⁸ Rahn afferma che vide anche Kesselring che gli avrebbe detto: «Spero che i vostri piani politici abbiano successo».

⁶⁹ F. LANFRANCHI, op. cit., p. 150.

⁷⁰ Ibidem

sogno più segreto d'ogni nazista.

Ma Dulles non si preoccupò molto di questi rischi politici di fondo. Per lui, i problemi centrali di tutta la faccenda erano di natura tecnica; come far sì che gli emissari attraversassero le frontiere, come proteggere i protagonisti della capitolazione dalla pubblicità, come tenere aperti i canali di comunicazione una volta che fosse stato stabilito il contatto. Tali aspetti furono da lui particolarmente sottolineati nei resoconti successivi dal suo ruolo nei negoziati⁷¹; e furono predominanti fin dall'inizio. Quando i primi rapporti sul viaggio di Parrilli e Dollmann in Svizzera raggiunsero il comando alleato nel Mediterraneo, le autorità angloamericane non si mostrarono molto entusiaste, e riferirono a Dulles «che se Kesselring desiderava inviare un emissario con un messaggio ufficiale, poteva sempre trovare il modo di farlo»⁷².

Ma Dulles indicò subito un ostacolo che avrebbe potuto impedire al generale tedesco o a quelli intorno a lui di seguire una tale strada; era, infatti, necessario il più gran segreto affinché i sostenitori della resa non fossero traditi dai nazisti fanatici dell'entourage di Kesselring. Quindi, consigliò l'agente americano, piuttosto che inviare degli emissari attraverso le linee, sarebbe stato più pratico organizzare degli abboccamenti in Svizzera, data l'esperienza dell'OSS nel far entrare alti funzionari nel paese, «senza far sorgere sospetti»⁷³.

Questo messaggio non solo rivela il punto di vista strettamente pratico di Dulles, ma anche il modo in cui la sua idea piuttosto confusa della situazione finì per costituire un argomento a suo favore. Fino allora, l'OSS aveva sostenuto che nel trattare con gli ufficiali dell'esercito tedesco era necessaria la segretezza per non esporli al pericolo di essere denunciati alle SS e alla Gestapo. Questa volta Dulles affermò che la clandestinità nei rapporti con gli ufficiali delle SS era giustificata dai possibili rischi costituiti dai non meglio identificati fanatici dell'esercito. L'unico elemento di coerenza era l'asserzione che qualunque cosa fosse accaduta, l'esperienza pratica dell'OSS era tale da collocare l'organizzazione nella posizione migliore per facilitare una capitolazione.

La guerra stava finendo, e l'OSS aveva relativamente poco al suo attivo in Europa. Sebbene Dulles fosse riuscito ad ottenere importanti informazioni da Fritz Kolbe e altre fonti, i suoi successi erano modesti se paragonati con i colpi portati a segno dagli inglesi con imprese di deco-

⁷¹ A. W. DULLES, *Secret ...*, cit., pp. 37 sgg

⁷² Sommario dell'OSS del 5 marzo, OSS Reports.

⁷³ Ibid.

dificazione come il progetto ULTRA. Anche il lavoro di collegamento e d'assistenza dell'OSS con i movimenti di resistenza era stato messo in ombra dalle operazioni del SOE britannico.

I rapporti con l'opposizione tedesca erano serviti a ben poco, e non erano comunque riusciti a fare del servizio segreto americano un canale di comunicazione per avviare degli approcci verso la resa delle forze tedesche. Dopo tre anni e mezzo di discorsi sull'importanza della guerra politica, non era stato realizzato nulla di degno di nota; da marzo Dulles e l'OSS in Europa non potevano fare a meno di sentire la necessità di portare a segno qualche colpo sbalorditivo, che giustificasse gli sforzi fatti fino allora.

Poi, l'8 marzo, arrivò la notizia che Parri e Usmiani erano stati rilasciati e che Parrilli, Dollmann e lo stesso Wolff avevano attraversato la frontiera. La prospettiva di riuscire finalmente ad ottenere un considerevole successo contro i nazisti, soprattutto contro le SS, si aprì all'improvviso di fronte a Dulles. Gli eventi dell'8 marzo si annunciavano per lui come decisivi, non solo per la causa alleata, ma anche per la sua missione e per quella dell'OSS.

Immediatamente, Dulles decise di partire per Zurigo insieme a Gaevernitz per mettersi in contatto con Wolff⁷⁴.

Dulles non nascose mai un certo scetticismo sui risultati di un incontro col generale Wolff e non «voleva che a Washington si facessero eccessive illusioni sulle possibilità di giungere a breve scadenza ad una resa tedesca, né voleva dare l'impressione che si fosse già impegnati in un negoziato ad alto livello, che richiedesse decisioni politiche da parte di Washington»⁷⁵.

Del resto il capo dell'OSS in Svizzera non poteva trascurare l'eventualità di un serio approccio dei capi tedeschi e dunque desiderava essere informato su quale atteggiamento si sarebbe dovuto tenere nel caso che i tedeschi avessero dimostrato attendibilmente l'intenzione di trattare una resa. La risposta dell'ufficio OSS presso il quartier generale delle Forze Alleate di Caserta fu tipicamente militare: se Kesselring voleva mettersi in contatto con gli Alleati, non doveva fare altro che mandare oltre le linee un inviato con la regolamentare bandiera bianca.

Dulles rispose a mezzo telegramma, spiegando che ciò era da escludersi. Kesselring era senza dubbio circondato da spie della Gestapo

⁷⁴ Oltre che sulle dichiarazioni di Wolff, la narrazione di questi fatti è basata soprattutto su E. DOLLMANN, op. cit., pp. 224-227; A.W. DULLES, *Secret ...*, cit., pp. 87-102; DULLES - GAEVERNITZ, e sui primi tre dispacci di Dulles a Caserta: 110 (Dulles) a Glavin, 8,9,10 marzo 1945, OSS Reports.

⁷⁵ In A.W. DULLES, *Secret ...*, cit., p. 98.

annidate nel suo stesso Stato Maggiore. Prima ancora che l'inviato attraversasse le linee, Kesselring, con tutta probabilità, sarebbe già stato arrestato e avviato ad un campo di concentramento in Germania.

Nel caso in cui si fosse riusciti a far venire segretamente in Svizzera Kesselring o un suo plenipotenziario (e a quel tempo, ormai, Dulles aveva i mezzi per permettere a chiunque di attraversare la frontiera, oltre che per tenerlo nascosto mentre si trovava in Svizzera) Hitler e Himmler non lo avrebbero mai saputo, o lo avrebbero saputo troppo tardi.

Caserta, dunque, accettò immediatamente la tesi di Dulles, scartò l'idea di un inviato oltre le linee e fu d'accordo che la Svizzera era il luogo ideale per un incontro preliminare, se i tedeschi avevano delle intenzioni serie e se desideravano veramente quest'incontro.

Waibel diede la notizia a Gaevernitz: «Parri e Usmiani sono qui. Sono stati consegnati sani e salvi a un mio agente, poche ore fa, alla frontiera italo - svizzera, a Chiasso. Il capitano delle SS Zimmer li ha portati in macchina da Milano»⁷⁶.

Ecco, finalmente, il gesto d'apertura e di distensione che gli Alleati si aspettavano. Ora era una realtà: il meccanismo che avrebbe portato la resa delle forze tedesche nel teatro di guerra italiano era stato messo in moto.

L'Obergruppenführer viaggiava con parecchi accompagnatori: Dollmann, Zimmer, Parrilli, e il suo aiutante, lo Sturmbannführer Eugen Wenner; alla frontiera svizzera, il gruppo fu accolto dall'onnipresente Husmann e dall'agente Rothpletz, che li accompagnarono a Zurigo.

Fu davvero un bel rischio per la sicurezza dell'intera operazione.

Wolff e i suoi tre ufficiali, Parrilli, Husmann e il tenente svizzero: ben sette uomini, in tempo di guerra, tutti insieme sullo stesso treno, per cinque ore, da Chiasso a Zurigo.

La fotografia di Wolff era apparsa qualche volta sulla stampa italiana, era noto al pubblico e certamente a tutti i giornalisti che lo seguivano nei suoi spostamenti, come comandante delle SS in Italia. Sarebbe stato lecito chiedersi cosa fosse andato a fare in Svizzera. Il gruppo, per ovvie ragioni di sicurezza, si divise in due scompartimenti che erano stati loro riservati. Le porte furono chiuse e le tendine abbassate. Waibel preparò anche un alibi, nel caso che qualche curioso avesse fatto delle domande: si sarebbe trattato di una commissione italo - tedesca venuta in Svizzera a discutere con le autorità elvetiche l'utilizzazione delle attrezzature portuali di Genova.

⁷⁶ Ibidem, p. 100.

Wolff aveva agito con stupefacente rapidità. Quattro giorni dopo che Dollmann gli aveva portato il messaggio dell'OSS, aveva già ordinato il rilascio e la consegna dei prigionieri, organizzato il proprio viaggio e quello dei suoi ufficiali e provveduto alla documentazione e ai rapporti per giustificare la sua assenza.

Quante persone, dunque, erano al corrente dei suoi movimenti?

I direttori di due prigionieri, gli autisti, gli addetti alle comunicazioni e gli agenti SS alla frontiera. In che modo sistemò tutto? Si sentiva, forse, invulnerabile? Il suo potere era talmente grande da non fargli temere nulla? Oppure anche Himmler era al corrente e aveva dato la sua approvazione, e perciò non c'era nulla da nascondere?

Dulles s'incontrò con Gaevernitz in un appartamento nel centro di Zurigo, usato solo per riunioni di carattere riservatissimo. Waibel, che si trovava pure a Zurigo, telefonò a Dulles per informarlo che, in quel momento, il gruppo di tedeschi e il barone Parrilli stavano conversando con Husmann, mentre Parri e Usmiani non potevano trovarsi in luogo più sicuro: facendoli passare per degenti, furono provvisoriamente sistemati in una clinica di lusso in un elegante quartiere zurighese.

Dopo un breve incontro preliminare con Husmann, Dulles decise che valeva la pena vedere Wolff, a condizione che fosse quest'ultimo a recarsi da lui, solo, nell'appartamento della Genferstrasse, pur rendendosi conto che ciò comportasse non pochi rischi. Se Wolff avesse tentato di giocare un brutto tiro al capo dell'OSS, ci sarebbero potute essere anche spiacevoli conseguenze. Di sicuro, da Dulles, Wolff non avrebbe mai saputo nulla, ma avrebbe potuto sfruttare politicamente il fatto che egli si fosse compromesso parlando.

«L'inviato del presidente Roosevelt riceve un alto funzionario delle SS», così i giornali avrebbero potuto intitolare l'incontro se si fosse venuto a sapere e, sia nelle relazioni diplomatiche ufficiali sia in quelle condotte dai servizi segreti, un imprevisto che scateni una reazione con conseguenze disastrose sul proseguimento delle trattative è un'evenienza di cui occorre tenere conto⁷⁷.

⁷⁷ A dire il vero, ci mancò un soffio che tutto il piano andasse a monte. Durante il viaggio da Chiasso a Zurigo, la linea ferroviaria fu interrotta da una valanga nei pressi di Göschenen, sul San Gottardo. I passeggeri dovettero scendere dal treno e, a piedi, raggiungere un altro treno messo a disposizione dalle ferrovie federali. Al momento del trasbordo, Wolff riconobbe nella folla l'ex ministro Koch e altri italiani di sua conoscenza e, solo grazie alla prontezza, riuscì a defilarsi appena in tempo senza farsi sorprendere. Se fosse accaduto il peggio, si sarebbero dovuti interrompere i negoziati e ricominciare tutto da capo e, quantomeno, escludere Wolff come negoziatore. Si veda M. WAIBEL, op. cit., p. 61; A. W. DULLES, *Secret ...*, cit., p. 103-104; F. LANFRANCHI, op. cit., p. 132 sgg.

Ma Dulles aveva comunque sempre l'alibi assicurato, proprio grazie all'opera di Wolff, della consegna agli Alleati dei due importanti prigionieri italiani.

Prima di congedarsi da Dulles, Husmann gli porse delle carte che il generale Wolff voleva che esaminasse. Si trattava di un singolare documento, scritto in tedesco con allegato il biglietto da visita ufficiale di Wolff. Conteneva notizie sull'uomo che Dulles avrebbe incontrato; si trattava di referenze accompagnate da una specie di stato di servizio. Vi erano contenuti nomi d'importantissime personalità, tra cui figurava anche il pontefice, oltre a nomi di persone che Wolff aveva personalmente aiutato, nella maggior parte dei casi liberandoli dal carcere.

Nello stesso documento erano elencati altri suoi meriti di diverso genere. Wolff affermò che, quando Firenze fu bombardata, parecchie centinaia dei più preziosi dipinti della Galleria degli Uffizi erano già stati messi al sicuro, dietro suo ordine, nell'Italia settentrionale, insieme a diverse sculture e alla famosa collezione di monete del re d'Italia che si diceva valesse molti milioni di dollari. Rivendicava a sé anche il merito, insieme a Kesselring, di aver risparmiato a Roma i bombardamenti tedeschi; di essere riuscito nel 1944 a promuovere, senza spargimento di sangue, lo sciopero generale a Torino, Milano e Genova che interessava trecentomila lavoratori, e di aver negoziato con i partigiani, nel novembre di quello stesso anno, col risultato che fu concessa un'amnistia e che la popolazione dell'Italia settentrionale non ebbe più a temere di essere reclutata a forza nelle divisione della RSI o deportata nei campi di lavoro in Germania. In sostanza, il generale Wolff voleva mostrare che tipo di uomo i negoziatori alleati si trovassero davanti e indicare chi potesse testimoniare in suo favore, qualora questi avessero nutrito sospetti sul suo conto.

Fu, invece, riconosciuta la sincerità delle intenzioni di Wolff nell'ambito dei suoi poteri e, oltre a ciò, Dulles ottenne la conferma che Himmler ignorava completamente la presenza del generale delle SS in Svizzera, col quale, in nessun caso, gli Alleati occidentali avrebbero trattato.

Ogni cosa dipendeva ora dalla cooperazione di Kesselring, principale comandante della Wehrmacht in Italia e Wolff calcolò che gli sarebbero serviti dai cinque ai sette giorni di tempo per persuadere il collega. Non negò che la Germania avesse ormai perduto la guerra, e non fece alcun'obiezione quando Dulles dichiarò che tutta la discussione avrebbe avuto come base il principio della resa incondizionata.

Wolff affermò che era venuto il momento «per qualche tedesco che ne avesse il potere di «condurre la Germania fuori dalla guerra e di porre

fine a un'insensata distruzione di risorse umane e materiali»⁷⁸.

Per fornire ulteriori garanzie della sua sincerità, l'ufficiale delle SS si offrì di prendere alcuni provvedimenti favorevoli agli Alleati. Diede assicurazioni a proposito della sicurezza dei 350 prigionieri di guerra angloamericani e del rilascio dell'ultimo gruppo di ebrei in mano ai tedeschi nell'Italia settentrionale. Promise di cercare di ottenere la liberazione di un altro comandante partigiano, Edgardo Sogno, e s'impegnò a far cessare alle forze sotto il suo comando «ogni attività di guerra contro i partigiani italiani, facendo in modo di mantenerne solo la necessaria apparenza»⁷⁹.

La preoccupazione comune di Dulles e Wolff per il mantenimento dell'ordine nel periodo postbellico trovò espressione nella promessa dell'ufficiale delle SS che egli avrebbe fatto il possibile per facilitare «il ritorno nell'Italia settentrionale degli ufficiali italiani attualmente detenuti in Germania, che avrebbero potuto essere utili nel periodo seguente alla fine delle ostilità»⁸⁰.

Non emersero invece con altrettanta chiarezza le effettive proposte di Wolff per porre termine alla guerra. Comprendendo che fantasie del tipo del piano di Rahn non avevano alcuna speranza, l'Obergruppenführer cercò prudentemente di presentare le sue idee in modo piuttosto vago. Poiché era difficile da organizzare, mise da parte la semplice resa militare, e propose invece di persuadere Kesselring a partecipare a una presa di posizione generale dei più autorevoli esponenti tedeschi nell'Italia settentrionale sull'inutilità di qualsiasi ulteriore resistenza⁸¹.

Pure ammettendo di godere per il momento del pieno appoggio del solo Rahn, e riconoscendo che non sarebbe stato facile convincere il feldmaresciallo a violare il suo giuramento a Hitler, affermò tuttavia che la cosa era fattibile, appunto, in una settimana circa. Wolff dichiarò che sarebbe andato da Kesselring non appena ritornato dalla Svizzera; grazie ai suoi stretti rapporti personali con il feldmaresciallo, avrebbe forse potuto persuaderlo che l'insensatezza della lotta gli imponeva di ammettere che «il suo dovere nei confronti del popolo tedesco era superiore a quello nei confronti del Führer»⁸².

⁷⁸ Queste dichiarazioni di Wolff provengono dai primi tre dispacci che Dulles inviò a Caserta e sono contenuti negli OSS Reports, Dulles a Glavin, 10 marzo 1945.

⁷⁹ Ibidem. Quando tornò in Italia, Wolff ordinò di porre termine alle azioni offensive contro gran parte dei partigiani italiani, ma ordinò anche di continuare le azioni aggressive contro tutte le unità che facessero parte del movimento di Tito.

⁸⁰ Ibid.

⁸¹ Dulles a Glavin, 9 marzo 1945, OSS Reports.

⁸² Dulles a Glavin, 10 marzo 1945, OSS Reports.

Una volta che Kesselring fosse passato dalla loro parte, il feldmaresciallo, Wolff, Rahn e «altri» avrebbero lanciato un messaggio via radio alla popolazione tedesca «denunciando l'inutilità della lotta», incitando «i tedeschi in generale a sottrarsi al controllo di Himmler e Hitler», e annunciando che le autorità tedesche nell'Italia settentrionale avevano deciso di porre termine alle ostilità⁸³.

Malgrado la notevole complessità e incertezza del progetto, Dulles era entusiasta della proposta di Wolff. Il rilascio di Parri e Usmiani fece su di lui una grossa impressione, così come le promesse dell'ufficiale delle SS di sospendere la guerra contro i partigiani. Continuava ad essere preoccupato per il punto interrogativo rappresentato da Kesselring, e ancora sospettava che Himmler stesse manovrando l'intero affare, ma affidandosi alla speranza, annunciò con esultanza il 10 marzo che «se i colloqui fra Wolff e Kesselring si concludono positivamente, questo piano può rappresentare un'eccezionale occasione per accorciare la guerra, permettere l'occupazione dell'Italia settentrionale, e forse anche dell'Austria nelle condizioni più favorevoli, e in qualche misura scongiurare i progetti tedeschi di organizzare una resistenza partigiana»⁸⁴.

Si può senz'altro concludere dicendo che Dulles era troppo ottimista, e che durante i colloqui con Wolff, egli e Gaevernitz non avevano mostrato sufficiente prudenza e scetticismo. Ma in confronto ai seri errori compiuti nella preparazione e nella trasmissione dei rapporti sugli avvenimenti dell'8 e del 9 marzo, la condotta dell'agente dell'OSS durante gli incontri potrebbe essere definita esemplare.

Il primo telegramma con cui Dulles comunicava a Londra, Washington e Caserta che Wolff aveva attraversato la frontiera conteneva un errore molto grave. Il funzionario dell'OSS riferì, infatti, di aver ricevuto informazioni - da Waibel - secondo le quali il gruppo di Wolff comprendeva non solo tre uomini delle SS, ma anche un rappresentante dell'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht*) - un ufficiale dell'alto comando tedesco - «presumibilmente un collaboratore di Kesselring»⁸⁵.

Invece, non era vero; Waibel o Dulles avevano scambiato per un ufficiale dell'OKW l'aiutante di Wolff, Eugen Wenner.

La confusione portò inevitabilmente le autorità militari a concludere che l'esercito tedesco stesse manifestando interesse alla resa, mentre, di fatto, non era stato neppure informato della missione. Il giorno seguente,

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Dulles a Glavin, 8 marzo 1945, OSS Reports.

9 marzo, Dulles corresse l'errore e nei due telegrammi successivi dichiarò correttamente che tutti i tedeschi del gruppo erano esponenti delle SS, ma non disse specificamente che il primo rapporto era sbagliato.

Non sembra che Dulles capisse che agli occhi del feldmaresciallo Alexander e del Combined Chiefs of Staff, un accordo con le SS era di secondaria importanza; essi volevano la capitolazione dell'esercito tedesco in Italia, ed erano quindi ipersensibili a qualsiasi segnale sulla volontà di trattare di Kesselring. Dal momento che l'agente dell'OSS non interpretò correttamente l'atteggiamento delle autorità militari alleate e non chiarì la confusione creata dal suo primo rapporto, è probabile che i generali angloamericani considerassero l'intero affare ben più importante di quanto fosse effettivamente, semplicemente a causa di quel primo elettrizzante messaggio che suggeriva che un «rappresentante dell'OKW» si trovava in Svizzera.

2.5. *L'operazione «Sunrise»: la crisi dell'Alleanza*

Il feldmaresciallo Alexander era particolarmente sensibile alla febbre provocata dall'inizio dei negoziati, perché era perfettamente consapevole che nell'Italia settentrionale i tedeschi disponevano di una forza considerevole. A quanto se ne sa, si mostrò «molto entusiasta» alla notizia dell'arrivo di Wolff, e fece i suoi piani partendo dall'ipotesi che l'affermazione di Dulles a proposito della presenza in Svizzera di un rappresentante dell'esercito tedesco fosse corretta⁸⁶.

Sebbene turbato dal fatto che gli elementi trainanti l'intera impresa fossero esponenti delle SS, Alexander era meno preoccupato dell'atteggiamento ancora incerto di Kesselring. Nei suoi telegrammi a Londra e al Combined Chiefs of Staff, propose di seguire il consiglio di Dulles e di inviare in Svizzera dei rappresentanti militari che verificassero la disponibilità dei tedeschi ad arrendersi, prima di portarli a Caserta per la capitolazione formale.

⁸⁶ Alexander al CCS, Naf 878, 11 marzo 1945, OSS Reports. Significativamente, questo messaggio ripete la prima dichiarazione di Dulles che un rappresentante dell'OKW si trovava nel gruppo di Wolff; la cosa è doppiamente significativa in quanto le copie dei messaggi di Dulles del 9 e del 10 marzo, che non facevano alcun riferimento all'uomo dell'OKW, si trovavano nella stessa filza con l'indicazione «visti dal SAC», cioè dal Supreme Allied Commander, cioè da Alexander. Sebbene la storia ufficiale della politica estera britannica di quel periodo sia piuttosto critica del comportamento di Alexander riguardo all'Operazione Sunrise, anch'essa ripete l'errore di segnalare la presenza di un rappresentante dell'OKW. Si veda al riguardo: E.L. WOODWARD, *British foreign Policy in the Second World War*, London, 1976, p. 374 sgg.

Il primo messaggio di Alexander fu inviato al Chiefs of Staff Committee britannico a Londra il 10 marzo. Quell'organismo fece presente i suoi sospetti per la presenza degli uomini delle SS, ma raccomandò l'approvazione della proposta di Alexander di inviare dei rappresentanti militari, a condizione che i sovietici fossero tenuti al corrente della situazione. In calce al memorandum che riassumeva quelle raccomandazioni, Churchill annotò le parole «I agree» (tr. «sono d'accordo»); ma il giorno successivo il primo ministro reagì con maggiore cautela, dando ad Alexander istruzioni di non inviare rappresentanti prima di avere ottenuto l'autorizzazione del Combined Chiefs of Staff, in modo che «i russi fossero avvisati prima che avesse luogo qualsiasi incontro»⁸⁷.

Quando il messaggio di Alexander raggiunse Washington, i funzionari del governo americano si resero subito conto che si trattava di una questione della massima importanza. Il Joint Chiefs of Staff si dichiarò subito d'accordo con i colleghi britannici che i sovietici avrebbero dovuto essere avvertiti, «per evitare qualsiasi critica futura»⁸⁸.

Ma gli americani temevano che «chiedere la loro approvazione» non avrebbe fatto altro che «rinviare o mettere in pericolo un possibile successo»⁸⁹. Quando venne a sapere che il Chiefs of Staff Committee britannico aveva ricevuto il benestare di Churchill, il segretario alla guerra Stimson, nel pomeriggio dell'11 marzo, si recò alla Casa Bianca per vedere il presidente. Roosevelt era stato tenuto al corrente dell'operazione Sunrise sia dal capo del Joint Chiefs of Staff, ammiraglio Leahy, sia dall'OSS, ma non sapeva che Churchill aveva specificatamente approvato la decisione di avvertire i sovietici prima di procedere. «Molto lieto» di ricevere il messaggio di Stimson, anche il presidente americano si dichiarò d'accordo con l'idea di informare i russi⁹⁰. L'11 marzo, sia il Foreign Office britannico che il dipartimento di Stato stavano preparandosi a telegrafare una parafrasi del messaggio di Alexander ai rispettivi ambasciatori a Mosca. Ma prima che il testo inglese fosse spedito, Churchill e Eden aggiunsero una nota preliminare in cui si chiedeva il parere dei sovietici e si assicurava loro che non sarebbe stato stabilito alcun contatto finché «il governo britannico non avesse ricevuto una risposta da parte sovietica»⁹¹.

⁸⁷ Sir A. Brooke al primo ministro; 10 marzo 1945, PREM 3 198/2, Public Records Office, Londra.

⁸⁸ Stimson Diary, 11 marzo 1945. Si veda anche: H. L. STIMSON e McGEORGE BUNDY, *On active service in Peace and War*, New York, 1947; W. D. LEAHY *I was there*, New York, 1950.

⁸⁹ *Stimson Diary*, 11 marzo 1945.

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ Ibid.

Di propria iniziativa, quindi, Churchill aveva modificato la politica del Combined Chiefs of Staff. Il messaggio inglese non solo avvertiva i sovietici dell'apertura di trattative per la resa, ma chiedeva anche il loro parere, con l'ovvia implicazione che questo parere avrebbe ricevuto la dovuta considerazione da parte delle potenze occidentali. Non era la prima volta che il primo ministro britannico aveva modificato, indipendentemente e forse arbitrariamente, la politica angloamericana per adattarla alle sue opinioni personali; egli per natura energico e impetuoso, s'irritava facilmente per la routine burocratica e aveva una fiducia illimitata nel proprio acume e nella propria capacità di giudizio. In questo caso il suo comportamento fu particolarmente arbitrario, in quanto le discussioni di resa di Berna erano una faccenda soprattutto americana, non inglese.

La preoccupazione principale di Churchill era certamente corretta. Egli capiva che i sovietici si sarebbero dimostrati sospettosi di qualsiasi cosa che somigliasse a trattative per una pace separata. L'alleanza dei tre governi si basava sulle esigenze comuni imposte dalla guerra, e man mano che gli eserciti avanzavano quelle esigenze venivano progressivamente meno.

Rendendosi conto che l'influenza della Gran Bretagna era in declino e che nel dopoguerra avrebbe dovuto fare i conti con una situazione europea sostanzialmente modificata dall'ascesa della potenza sovietica, Churchill cercava in tutti i modi di evitare inutili attriti con i russi.

Ciò nonostante, nella sua preoccupazione di rassicurarli, aveva fornito loro un'occasione per porre delle condizioni che avrebbero potuto ostacolare i negoziati di Berna e quindi accrescere le ragioni di disaccordo e d'irritazione fra gli Alleati. La missione militare britannica a Washington venne a sapere dell'iniziativa di Churchill nella tarda serata dell'11 marzo, e il mattino seguente propose agli americani di prenderne atto come un fatto compiuto. Gli americani acconsentirono e il Combined Chiefs of Staff ordinò ad Alexander di inviare i suoi rappresentanti a Berna, ma di non farli incontrare con i tedeschi finché non avessero ricevuto un'esplicita autorizzazione.

Una tale procedura avrebbe dovuto permettere di guadagnare tempo in attesa di una risposta al messaggio di Churchill a Mosca, ma non fu necessario aspettare a lungo, poiché in quello stesso giorno, il 12 marzo, Molotov rispose sia a Washington che a Londra. Il Ministro degli Esteri sovietico annunciò che il suo governo non aveva nulla da obiettare alle conversazioni proposte; anzi le considerava così importanti che aveva già nominato i tre ufficiali che avrebbero dovuto prendervi parte. Partendo dall'ipotesi che una tale partecipazione era ben accetta agli angloamericani, Molotov chiedeva solo che gli Stati Uniti fornissero la loro assistenza

per permettere agli ufficiali sovietici di giungere senza problemi a Berna, dal momento che l'Unione Sovietica non intratteneva rapporti diplomatici con la Svizzera. La missione militare britannica a Washington accettò senza battere ciglio le proposte di Molotov, e chiese al Combined Chiefs of Staff di dare ordine ad Alexander di organizzare l'arrivo a Berna degli ufficiali sovietici. Una volta arrivati, raccomandarono gli inglesi, Alexander avrebbe dovuto immediatamente iniziare le discussioni con i tedeschi⁹².

Tuttavia il governo americano non aveva affatto chiesto un parere ai sovietici, e non era disposto a seguire la raccomandazione inglese. Il Combined Chiefs of Staff era stato preso in contropiede da Churchill, e gli americani si erano adattati alla situazione, ma senza molto entusiasmo. Il 12 marzo, il segretario alla guerra Stimson annotò nel suo diario che il primo ministro britannico si era «immischiato nella faccenda» e che una tale interferenza era a suo parere «un grave errore». «Non fa altro che ritardare una manovra che deve essere condotta con rapidità», scrisse, e andò oltre affermando che «Churchill non aveva alcun diritto di farlo senza il nostro consenso». La conseguenza di tutto questo, continuava Stimson, era che «i russi avevano ricevuto due note discordanti», e ciò avrebbe probabilmente provocato qualche problema⁹³.

Stimson aveva ragione, anche perché i funzionari americani si opposero praticamente all'unanimità alla partecipazione sovietica ai colloqui di Berna.

L'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, Averell Harriman, telegrafò al dipartimento di stato che nulla giustificava una simile partecipazione; i negoziati di Berna riguardavano solo il fronte angloamericano, e i sovietici non potevano accampare nessun interesse militare legittimo. Inoltre se gli ufficiali sovietici fossero stati presenti, avrebbero potuto mettere in pericolo le discussioni ponendo delle «domande imbarazzanti». Le obiezioni di Harriman andavano di là dalle pure considerazioni pratiche di natura militare, poiché egli era convinto che l'incidente implicasse una questione «di politica generale nei nostri rapporti col governo sovietico». L'ambasciatore affermò che se un caso analogo si fosse verificato sul fronte orientale, i russi non avrebbero permesso la partecipazione degli angloamericani; se quindi le potenze occidentali avessero accettato il progetto di Molotov, ciò non avrebbe per nulla migliorato le relazioni coi sovietici;

⁹² Cornwall Jones al generale Mc Farland, 13 marzo 1945, CCS 387 Germany.

⁹³ Stimson Diary, 12 marzo 1945.

«avrebbe invece aperto la strada», concluse, «a richieste ancora più inaccettabili nel futuro»⁹⁴.

Come secondo atto di ciò che si andava ormai configurando come un'anticipazione della guerra fredda, arrivò un altro messaggio dall'ambasciata americana a Mosca, questa volta da parte del capo della missione militare americana, generale J. R. Deane, per il generale Marshall. Anche Deane raccomandò con fermezza «che la richiesta sovietica di partecipazione ai negoziati proposti fosse respinta», e indicò i possibili effetti negativi che la presenza degli ufficiali sovietici avrebbe potuto avere sugli emissari tedeschi. Però, il suo punto centrale era che si trattava in ogni caso di un problema militare angloamericano, paragonabile alla resa di ventotto o trenta divisioni tedesche sul fronte orientale, e che quindi, concluse, «da un punto di vista militare non sarebbe sembrato né necessario, né desiderabile, né appropriato approvare la richiesta sovietica». Poiché il sistema decisionale del governo americano durante il periodo bellico dava priorità assoluta al principio della necessità militare, sia per forma che per contenuto questi due telegrammi erano destinati ad avere profonda influenza a Washington. Il telegramma di Harriman usava considerazioni militari per giungere a conclusioni politiche – cosa non sorprendente in un ambasciatore. Ma persino il messaggio di Deane, che pure dava ancora maggiore importanza a fatti e riflessioni di natura militare, arrivava a conclusioni politiche soprattutto nella penultima frase che diceva: «Approvare la richiesta sovietica sarebbe un atto di acquiescenza che in negoziati futuri potrebbe rivolgersi contro di noi»⁹⁵.

Il 14 marzo, il Chiefs of Staff Committee britannico ricevette le raccomandazioni degli Stati Uniti; ma poiché la sua proposta originaria – che ai sovietici fosse consentito di andare a Berna – era stata respinta, dovette di nuovo rivolgersi al primo ministro per avere delle direttive. Questa volta la reazione di Churchill non mostrò alcun segno della sua precedente considerazione per la sospettosità e la suscettibilità dei russi, e mise invece in evidenza la sua notevole capacità di operare delle brusche inversioni di rotta.

Le proposte americane di assumere una posizione ferma erano ora diventate «valide e logiche e anche estremamente importanti». La sua unica obiezione riguardava il passaggio che affermava che i sovietici sarebbero stati i «benvenuti» agli eventuali negoziati presso il quartier generale di Alexander: «Benvenuti a che cosa?» annotò in calce alla sua

⁹⁴ Harriman al segretario di stato, n. 728, 13 marzo 1945, 740.00119 EW/3-1345, Diplomatic Branch, National Archives.

⁹⁵ Ibid.

nota al generale Hastings Ismay (capo di stato maggiore presso il ministro della Difesa), «essi non hanno nulla a che fare con una resa puramente militare dell'esercito tedesco in Italia»⁹⁶.

Con quest'affermazione, Churchill indicava quale sarebbe stato il suo atteggiamento fondamentale in tutta la controversia.

La sua ostilità per i sovietici aveva preso il sopravvento sulla prudenza, e questa tendenza non avrebbe fatto altro che accentuarsi man mano che la disputa sui negoziati di Berna si faceva più seria.

Churchill, in una nota di due righe a Eden mostrò con chiarezza il suo nuovo stato d'animo: «Queste sono argomentazioni di estrema importanza. [...] Penso che siamo stati troppo compiacenti [con i russi] – io soprattutto»⁹⁷.

Era solo naturale che i sovietici reagissero con durezza. Il 16 marzo Molotov rispose deplorando il rifiuto angloamericano, un atto che trovava «del tutto inaspettato e incomprensibile dal punto di vista dei rapporti fra Alleati»⁹⁸. Il Ministro degli Esteri sovietico non riteneva possibile dare il suo consenso ai colloqui e chiedeva che «i negoziati già in corso a Berna fossero interrotti». Poneva inoltre la condizione che «da quel momento in poi fosse esclusa qualsiasi possibilità di condurre dei negoziati separati con rappresentanti tedeschi da parte di una o due delle potenze alleate senza la partecipazione della terza potenza alleata»⁹⁹.

D'altro canto, operazioni come quella *Affitti e Prestiti* non furono certamente in grado di eliminare molti dei sospetti che Stalin nutriva verso le potenze capitalistiche, e i rapporti personali che stabilì con i dirigenti angloamericani non riuscirono a cancellare completamente il passato. Il primo ministro sovietico aveva una genuina simpatia per Roosevelt e nutriva fiducia in lui, ma non trovava altrettanto rassicurante la lunga militanza anticomunista di uomini come Churchill. Se si considera il modo in cui si comportarono con Hitler negli anni precedenti la guerra, né l'Est né l'Ovest avevano ragione di essere ottimisti fino in fondo a proposito della solidità dell'alleanza di guerra.

Ricordandosi il patto nazi-sovietico del 1939, le potenze occidentali sapevano che Stalin poteva giungere ad un accordo con Hitler. Da parte sua, Stalin non aveva che da ripensare al patto di Monaco del 1938 per arrivare a simili conclusioni a proposito delle potenze occidentali¹⁰⁰. Alla

⁹⁶ WSC al generale Ismay e al ministro degli Esteri, 15 marzo 1945.

⁹⁷ WSC al ministro degli Esteri, 15 marzo 1945.

⁹⁸ Harriman al segretario di stato, 16 marzo 1945.

⁹⁹ Ibid.

¹⁰⁰ Successivamente Harriman affermò che qualcuno dentro il Pentagono continuò a ritenere possibile un patto nazi-sovietico anche fin verso la fine della guerra,

luce di queste e altre ragioni di sfiducia, era di fondamentale importanza per Stalin giungere rapidamente a un accordo con gli angloamericani che definisse un assetto territoriale postbellico in grado di garantire la sicurezza dell'Unione Sovietica.

Nonostante le precarie condizioni militari del paese e il pericolo imminente di una sconfitta totale, il primo ministro russo cercò di avviare dei negoziati sull'argomento fin dai primi giorni dell'alleanza tra Est e Ovest. Quando Eden andò in visita a Mosca nel dicembre 1941, Stalin chiese all'Occidente di essere almeno tanto generoso quanto Hitler e di lasciare alla Russia i territori che aveva ottenuto dal patto nazi-sovietico, oltre ad una sorta di protettorato sulla Romania e la Finlandia. Eden eluse la domanda e i dirigenti occidentali continuarono ad aggirarla abilmente nei successivi tre anni e mezzo. Di conseguenza, tali importanti problemi territoriali non furono mai chiariti, e tanto meno risolti, nel corso della guerra. Incontri al vertice avvennero a Teheran, Yalta e altrove, ma particolarmente gli americani si dimostrarono sempre riluttanti ad assumere specifici impegni politici. Anche gli accordi che furono raggiunti, su problemi come il futuro della Polonia o la divisione in zone della Germania, erano espressi in un linguaggio così vago e condizionale da rendere necessaria, per una loro applicazione senza attriti, la collaborazione postbellica delle tre potenze. Nessuna soluzione precisa fu in realtà stabilita, e così l'alleanza continuò ad essere tenuta insieme più dalla paura della Germania nazista che dalla fiducia reciproca.

Man mano che la fine della guerra in Europa si avvicinava, Stalin si rese ovviamente conto che la schiacciante vittoria sulla Germania avrebbe potuto procurare all'Unione Sovietica un enorme aumento di prestigio e di potenza. Nella sua mente complessa e calcolatrice, dovette sicuramente prendere in considerazione anche la possibilità di approfittare di questi sviluppi per allargare il territorio sotto il controllo sovietico. Eppure, a giudicare dal suo comportamento, l'aspetto dominante delle sue riflessioni non fu un atteggiamento espansionistico, piuttosto il desiderio di usare la nuova posizione per proteggere e ricostruire l'Unione Sovietica. Aveva la tendenza quasi ossessiva a sottovalutare la potenza del suo paese e sopravvalutare quella degli avversari; come Dulles a Berna, anche Stalin continuò a temere i nazisti anche quando era ovvio che il Terzo Reich ormai stava disintegrandosi.

Verso marzo-aprile, quando i più alti dirigenti angloamericani si erano convinti che il sistema hitleriano fosse vicino alla fine, il premier sovietico continuava a parlare della Germania come se non fosse cambiato quasi nulla dai giorni della guerra lampo. È questa sostanziale sopravvalutazione della potenza tedesca a spiegare la costante paura del dirigente sovietico che l'occidente potesse giungere a una pace separata.

Inoltre, e allo stesso modo dei governi occidentali, Stalin era troppo portato a credere che le idee e le istituzioni nazi-fasciste sarebbero state in grado di sopravvivere alla sconfitta militare. L'esempio della ripresa tedesca negli anni trenta era sempre di fronte agli occhi degli Alleati, ed essi giunsero alla conclusione che solo la più completa epurazione della Germania e dei suoi satelliti avrebbe gettato le basi della pace futura¹⁰¹.

Così quando le forze angloamericane entrarono nella Germania occidentale, avviarono subito la denazificazione; e quando le truppe dell'Unione Sovietica «comunistizzarono» i territori da loro occupati, ciò fu fatto non solo per distruggere il nemico capitalista e per sistemare vecchi conti, ma anche per mettere fuori gioco i gruppi nazifascisti operanti in Ungheria, Slovacchia e Germania Orientale, che Stalin vedeva come i possibili nuclei di un nuovo attacco verso la Russia. Analizzando il nuovo equilibrio di potenza che si sarebbe venuto a creare nel dopoguerra, Stalin valutò correttamente che gli Stati Uniti vi avrebbero avuto la parte di un colosso militare – industriale. Ma anche in quest'analisi fu influenzato dalla sua tendenza a esagerare la forza dei potenziali oppositori. Sopravvalutò per esempio, come d'altra parte facevano gli americani, la potenza dell'Inghilterra, e gran parte dei suoi sospetti nei confronti dell'occidente derivavano dal timore (condiviso da Roosevelt) che la Gran Bretagna potesse dare il via a un nuovo ciclo di espansione coloniale.

Più Stalin rifletteva sui pericoli e sulle minacce che riteneva circondassero la Russia, più diventava per lui necessario sottolineare la potenza, l'importanza e l'uguaglianza del suo paese con gli alleati occidentali. Malgrado i suoi sospetti nei confronti degli angloamericani, il dirigente sovietico sicuramente desiderava che l'alleanza fra Est e Ovest continuasse anche nel dopoguerra. Con l'appoggio occidentale, la Germania avrebbe potuto essere tenuta sotto controllo, e la Russia avrebbe avuto a disposizione il tempo necessario per riaversi dai massacri e dalle distruzioni di guerra. Così, sebbene li temesse, Stalin cercò di stabilire degli accordi con gli angloamericani sulla base del rispetto reciproco e della pariteticità. I

e, per usare le parole di Harriman, anche Stalin deve aver creduto che un patto fra i nazisti e gli occidentali fosse altrettanto possibile. Cfr. HARRIMAN – ABEL, *Special Envoy to Churchill and Stalin, 1941-1946*, New York, 1975, p. 438.

¹⁰¹ La più ricca fonte di documenti pubblicati che mostri il gran timore di una ripresa tedesca è probabilmente il diario di Morgenthau, nelle sezioni riguardanti la Germania, *The Morgenthau Diaries, Germany*, Washington, 1967. Altri segni possono essere rintracciati in BRADLEY F. SMITH, *Reaching Judgment at Nuremberg*, New York, 1977. I funzionari americani erano così convinti della necessità di epurare la società tedesca che usarono Operation Lifebuoy (nome di una nota marca di sapone) come uno dei nomi in codice per indicare la denazificazione.

simboli del prestigio erano per lui di particolare importanza, perché se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non avessero riconosciuto all'Unione Sovietica uno status d'eguaglianza, ciò avrebbe dimostrato un disprezzo che avrebbe potuto spingere di nuovo il paese verso l'isolamento e provocare un ritorno all'accerchiamento capitalistico.

Le autorità sovietiche desideravano soprattutto che i popoli e i governi dell'occidente riconoscessero il ruolo fondamentale giocato dall'esercito russo nella sconfitta della Germania di Hitler. Stalin voleva onori e gloria per l'Armata Rossa per offrire al popolo russo un riconoscimento per i grandi sacrifici fatti durante la guerra. Ma, soprattutto, aveva bisogno che la guerra terminasse in un modo tale da far capire agli angloamericani che era stata in primo luogo la potenza sovietica a schiacciare l'esercito tedesco. Eppure nel marzo – aprile del 1945, dopo aver spinto verso occidente i tedeschi per due anni e mezzo, l'Armata Rossa si trovò costretta a rallentare la marcia verso Berlino; ed erano invece gli inglesi e gli americani, che avevano subito poche perdite ed erano arrivati in forze sul continente solo da poco, che all'ultimo minuto avanzavano rapidamente per impadronirsi dei simboli della vittoria sulla Germania. Inevitabilmente, sembrò a Mosca che gli avvenimenti stessero prendendo una piega ingiusta e frustrante.

Quando poi le potenze occidentali cominciarono i loro colloqui con i tedeschi a Berna, in circostanze certamente sospette, ciò fu visto dai russi come una minaccia mortale e un pericoloso insulto. E il governo sovietico non poté fare a meno di rispondere aspramente alle giustificazioni dell'operazione Sunrise. Il 23 marzo, Molotov inviò una risposta al telegramma angloamericano del 20 marzo che trasudava sospetto e irritata recriminazione. Ciò che era accaduto a Berna, secondo le autorità sovietiche, non era un malinteso, ma qualcosa di molto peggio.

Per due settimane, così suonava l'accusa, le potenze occidentali avevano condotto dei negoziati con i tedeschi «alle spalle» dell'Unione Sovietica, proprio mentre quest'ultima stava accollandosi il peso principale della guerra contro la Germania. Ripetendo che ciò era assolutamente inammissibile, Molotov chiese senza mezzi termini che i colloqui in corso in Svizzera venissero interrotti.

Sebbene preoccupate da ciò che interpretarono come un atteggiamento sempre più negativo da parte dei sovietici, e prese alla sprovvista dalle aspre accuse del Ministro degli Esteri sovietico a proposito dei negoziati di Berna, le autorità occidentali mostrarono di non voler lasciarsi coinvolgere in un duro confronto fra Est e Ovest su quest'ultimo problema.

Del resto da parte americana il timore delle conseguenze di un clima di tensione con le autorità sovietiche dominava ogni altra considerazione.

Il 4 aprile il Joint Chiefs of Staff aveva ricevuto un messaggio del generale Deane a Mosca, che mostrava le dirette conseguenze sul piano operativo dell'irritazione delle autorità sovietiche. Deane era appena tornato da un impegnativo incontro con lo stato maggiore sovietico, di fronte al quale aveva cercato di sollevare alcune questioni militari che comportavano la collaborazione russo – americana; ma su ciascun punto i sovietici avevano solo dato la concisa risposta che non era stata presa alcuna decisione¹⁰². Gli Stati Uniti erano particolarmente interessati all'uso degli aeroporti russi e intendevano servirsi del territorio dell'URSS per condurre operazioni contro il Giappone, ma i padroni di casa si mostrarono completamente restii a collaborare. Verso la fine dell'incontro, il portavoce sovietico affrontò il problema dei colloqui di Berna, e a Deane sembrò immediatamente chiara la gravità della situazione. Finché non si fosse sciolto quel nodo, concludeva il generale americano, «tutti i nostri progetti comuni» sarebbero stati portati «a un punto morto»; chiedeva quindi il permesso di rientrare a Washington per delle consultazioni¹⁰³.

In quello stesso giorno, Harriman aveva parlato dell'operazione Sunrise con Molotov, e di nuovo il Ministro degli Esteri sovietico si era mostrato estremamente sospettoso, ripetendo l'accusa che la rapida avanzata delle potenze occidentali era dovuta a un qualche tipo di accordo raggiunto a Berna. Come Deane, anche Harriman si era stancato di affrontare quotidianamente da solo la tensione esistente a Mosca, e anch'egli chiese di essere richiamato a Washington per delle consultazioni¹⁰⁴. Ciò nonostante anche nella capitale americana era ormai evidente a tutti che i russi erano diventati molto suscettibili a proposito dell'intera questione della resa tedesca.

In un documento sulla politica di occupazione in Germania presentato dagli inglesi alla European Advisory Commission, la frase «resa incondizionata» era stata inavvertitamente tralasciata; e ciò bastò perché i rappresentanti sovietici si allarmassero, e dure note di protesta fossero inviate a Londra e a Washington. Le autorità americane cercarono di rassicurare i russi affermando che si era trattato di una semplice svista e che nessuno aveva intenzione di «modificare la concordata politica della resa incondizionata»¹⁰⁵. Ovviamente, una tale ostilità sovietica su qualunque tema che riguardasse la resa non era una faccenda di poco conto.

¹⁰² Deane a Marshall, n. M23664, 4 aprile 1945, Admiral Leahy Papers, Berne Surrender Controversy File, RG 218, Modern Military Branch, National Archives; citato da E. AGAROSI – B. SMITH, *La resa...*, cit., p.159.

¹⁰³ Ibid.

¹⁰⁴ Ibid.

¹⁰⁵ Memorandum di Grew per il presidente, 4 aprile 1945, Map Room, 370 Germany, Box 35, Roosevelt Library; citato da E. AGAROSI – B. SMITH, *La resa...*, cit., p. 159.

Di conseguenza, fu con un sospiro di sollievo che Washington ricevette la notizia del gesto di conciliazione compiuto dall'URSS il 5 aprile. In quel giorno il Cremlino denunciò il patto di neutralità con il Giappone, gettando le condizioni per l'ingresso dell'Unione Sovietica nella guerra del Pacifico, una volta che la Germania fosse stata sconfitta. Le potenze occidentali desideravano da molto tempo che questo passo venisse compiuto, e soprattutto gli Stati Uniti lo accolsero molto favorevolmente¹⁰⁶. Le lettere di risposta riguardanti l'affare di Berna che Stalin scrisse a Roosevelt e a Churchill il 7 aprile mostrarono altri segni rassicuranti, anche se l'irritata preoccupazione dei sovietici non era ancora scomparsa. Stalin si chiedeva come mai i tedeschi fossero disposti ad arrendersi senza opporre resistenza in occidente, mentre sul fronte orientale si battevano con accanimento fino all'ultimo uomo.

Pur definendo questi episodi strani ed incomprensibili, Stalin non arrivò poi ad accusare i dirigenti angloamericani di tradimento. Assicurava Roosevelt di «non aver mai dubitato» della sua onestà, e nella lettera al primo ministro inglese, che sorprendentemente aveva un tono più cordiale di quella al presidente americano, affermava che non aveva mai avuto intenzione di «calunniare nessuno»¹⁰⁷.

I messaggi del premier sovietico non fecero scomparire la combattività di Churchill.

«Penso che sia venuto il momento di uno *showdown*», scrisse a Eden l'8 aprile, «e la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno posizioni identiche»; bisognava approfittarne, aggiunse, perché «dovremo probabilmente attendere a lungo prima di avere un'occasione altrettanto propizia»¹⁰⁸.

Nei momenti di maggior calma, tuttavia, il primo ministro si mostrò soddisfatto che la controversia sull'affare di Berna stesse perdendo intensità, e disse a Roosevelt che le lettere di Stalin erano «tutto ciò che si sarebbe potuto aspettare da loro», la cosa più vicina a una scusa a cui i sovietici potessero arrivare¹⁰⁹.

Erano gli ultimi momenti di vita del presidente americano, e quando arrivò il messaggio di Stalin egli si limitò a buttar giù una nota per l'am-

¹⁰⁶ Cfr. W. LEAHY, *I was there*, New York, 1950, p. 335.

¹⁰⁷ Cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale. Trionfo e tragedia*, Milano, 1953, p. 453.

¹⁰⁸ Il primo ministro al ministro degli Esteri, 8 aprile 1945, CAB, 21 Crossword; citato da E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit., p. 160.

¹⁰⁹ Il primo ministro al presidente Roosevelt, 11 aprile 1945, FRUS (Foreign Relations of the United States), US Department of State, 1945, vol. III, pag. 752; citato da E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit., p. 160.

miraglio Leahy, nella quale scrisse: «Penso che non sia necessaria alcuna risposta, a meno che voi o il generale Marshall non vogliate rispondere»¹¹⁰. Leahy, già provato dalle serie conseguenze che erano derivate dall'irritazione dei sovietici, rifiutò il suggerimento di alcuni collaboratori di replicare a Mosca con freddezza; scrisse invece una risposta rassicurante in cui affermava che l'incidente di Berna «sembrava ormai appartenere al passato e non raggiunse alcuno scopo utile»¹¹¹. Sottolineando che «malintesi di secondaria importanza» non dovevano provocare un clima di sfiducia, il messaggio, firmato dal presidente e inviato a Stalin il 12 aprile, inneggiava con ottimismo al momento dell'incontro fra l'esercito angloamericano e quello sovietico, e a una «pienamente coordinata offensiva finale che avrebbe disintegrato il nazismo».

Prima che il messaggio fosse consegnato ai russi, l'ambasciatore Harriman chiese che l'espressione «di secondaria importanza» fosse cancellata, poiché, a suo parere, il malinteso aveva una consistenza di grosse proporzioni e l'uso di tale espressione avrebbe potuto, in quella circostanza, essere male interpretato. Ma la linea conciliante delle autorità militari americane ebbe la meglio sulle obiezioni dell'ambasciatore a Mosca.

Quello che fu l'atto finale della *partnership* Leahy – Roosevelt, e l'ultimo messaggio del presidente americano da vivo, ordinava a Harriman di consegnare la lettera a Stalin nella sua forma originaria, nella quale scrisse: «Non voglio sopprimere l'espressione 'di secondaria importanza', perché desidero considerare il malinteso a proposito di Berna 'un incidente di secondaria importanza'»¹¹².

2.6. L'operazione «Sunrise»: la difficile strada verso Caserta

Gravi errori erano stati compiuti a Berna, a Caserta, a Washington e a Londra; per di più, una vera e propria febbre per la resa stava travol-

¹¹⁰ «Notes Roosevelt – Stalin Messages», Box 9, Map Room, Roosevelt Library; citato da E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit., p. 160.

¹¹¹ Roosevelt a Stalin, 12 aprile 1945, FRUS 1945, vol. III, p. 756. Il 10 aprile, quando si pose la questione di un cessate il fuoco in Olanda, Roosevelt si disse d'accordo ad avviare dei colloqui, ma informò Churchill che, tenendo conto delle reazioni di Stalin ai colloqui di Berna, i russi avrebbero dovuto essere informati prima di iniziare qualsiasi discussione con i tedeschi. Citato da E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit., p. 161.

¹¹² Il presidente Roosevelt all'ambasciatore Harriman, 12 aprile 1945, FRUS 1945, vol. III, p. 757; citato da E. E. AGAROSI – B. SMITH, op. cit., p. 161.

gendo le autorità occidentali, soprattutto dopo l'incontro del 19 marzo fra Wolff e i rappresentanti angloamericani. La possibilità che la capitolazione si fosse potuta estendere dall'Italia all'intero fronte occidentale aveva messo in crisi la prudenza di tutti.

I vaghi accenni di Wolff ai suoi contatti con Kesselring furono sufficienti a spingere gli ufficiali dello SHAEF a discutere della necessità di scegliere un luogo per i negoziati finali che fosse facilmente accessibile tanto per i collaboratori di Eisenhower che per quelli di Alexander. Poco a poco la prospettiva di una resa tedesca prendeva concretamente forma.

Nei colloqui dell'8 marzo fra Dulles e Wolff, a Zurigo, il comandante delle SS in Italia riconosceva che la Germania aveva ormai perso la guerra, ma rimaneva vago sul modo di porre fine alle ostilità: non parlava di resa e s'impegnava a persuadere Kesselring dell'inutilità di proseguire i combattimenti, chiedendo una settimana di tempo. L'impressione suscitata da Wolff nei responsabili dei servizi segreti americani era positiva e Dulles inviava al comando supremo alleato di Caserta rapporti ottimistici sulle trattative, la cui eco giungeva sino a Londra e a Washington, come abbiamo visto. Dal canto suo il generale Alexander, che alla fine del 1944 aveva sostituito Wilson nel comando del settore Mediterraneo, decideva di inviare in Svizzera il generale americano Lyman Lemnitzer e quell'inglese Terence Airey per partecipare direttamente al negoziato.

Ogni cosa dipendeva ora dalla cooperazione di Kesselring, principale comandante dell'esercito tedesco in Italia. A Wolff sarebbe servito almeno una settimana per persuadere il collega. Fu convenuto quindi che Wolff, al suo ritorno in Italia, avrebbe avvicinato Kesselring, e ciò egli tentò di fare ma, con costernazione, seppe che la sera tra l'8 e il 9 marzo Kesselring era improvvisamente partito con l'aereo di Hitler per la Germania. Il giorno seguente egli ebbe il comando del gruppo d'armate tedesche che combattevano contro gli Alleati sul fronte occidentale. Terminò, così, bruscamente la prima fase dei negoziati.

Wolff aveva fatto comprendere al rappresentante americano in Svizzera che sarebbe stato in grado di agire con pieni poteri entro una settimana, ma la partenza di Kesselring causò un inevitabile ritardo.

L'ottimismo angloamericano non era, tuttavia, suffragato dalla realtà.

Trattative che potevano sbloccare la situazione italiana ma non rompere la coalizione alleata si scontravano, infatti, con lo scontato rifiuto di Berlino e chi le conduceva doveva assumersi la responsabilità di agire per proprio conto. La struttura gerarchica del comando tedesco in Italia non era tale da consentire iniziative individuali. Il successo di un negoziato dipendeva dalla cooperazione tra i vari comandi (stato maggiore generale e comando delle operazioni sul fronte; comando delle SS che, dall'estate

del 1944 con la sostituzione del generale Toussaint nella carica di plenipotenziario militare, rispondeva anche allo stato maggiore generale; in Italia vi erano, inoltre, vari organi d'informazione tedeschi, alcuni dei quali dipendevano dal servizio di sicurezza di Walter Schellenberg, e altri dalla polizia di Ernst Kaltenbrunner) e dalla capacità di operare in segreto, senza che le autorità di Berlino venissero a conoscenza dei termini reali delle trattative.

Al rientro di Wolff da Zurigo, dal 9 marzo dunque, il comando sul fronte meridionale fu destinato al generale Heinrich von Vietinghoff, il cui arrivo era atteso per il 19 marzo.

Tutta l'operazione veniva rinviata così di parecchi giorni, in una situazione d'emergenza in cui il buon esito della trattativa dipendeva proprio dai tempi rapidi di conclusione. A Wolff non restava che attendere, assicurando a Dulles in un nuovo incontro a Locarno le sue buone intenzioni e l'impegno ad agire sul generale von Vietinghoff.

Nel frattempo, erano giunte agli americani certe voci secondo le quali Wolff si era recato a conferire con Mussolini; al suo arrivo egli lo negò e disse di essere stato ad ispezionare alcuni reparti di Brigate Nere. In quell'occasione, non parlò con Mussolini¹¹³.

¹¹³ Cfr. F.W. DEAKIN, op. cit., p. 1027 e sgg. Non sappiamo se Mussolini fosse al corrente delle prime fasi delle trattative in corso in Svizzera per la capitolazione delle forze tedesche nel territorio della Repubblica di Salò. Esse comunque coincisero in modo misterioso col periodo della crisi più acuta delle relazioni fra Mussolini e le autorità tedesche a causa dell'allontanamento di Buffarini Guidi dal ministero degli Interni verso la fine di febbraio. Quali che fossero le ragioni che portarono Mussolini a questa decisione, esse lo privarono di un funzionario esperto ed efficiente nel governo repubblicano. La violenta reazione di Wolff per la rimozione di Buffarini in quel momento non è mai stata spiegata in modo soddisfacente: i rapporti dell'ex-Ministro con i tedeschi avevano attraversato varie vicissitudini, ma in quel particolare momento il suo allontanamento causò negli ambienti tedeschi un inspiegabile allarme, e portò a una grave rottura nei rapporti quotidiani di Mussolini con i rappresentanti tedeschi. La sparizione di Buffarini dalla scena politica, privò Mussolini anche di un collaboratore esperto nel campo dei servizi di polizia e d'informazione. Se ci fosse stato qualcuno in grado di scoprire le manovre tedesche in Svizzera, questi era sicuramente Buffarini, pur essendo possibile che egli ne fosse stato già a conoscenza e avesse preferito per sue ragioni personali tacere. Mussolini, come i tedeschi, non poteva non rendersi conto dell'inevitabilità della disfatta militare, ma era anche preoccupato sino all'ossessione di creare, prima che fosse troppo tardi, l'ultimo mito di un fascismo italiano travolto da una cospirazione internazionale delle nazioni plutocratiche e bolsceviche. La sua attenzione era quindi assorbita principalmente da questi obiettivi per il futuro: un'ultima resistenza nelle regioni alpine con o senza l'aiuto tedesco; piani per proteggere le installazioni industriali italiane dalla distruzione o dal trasferimento da parte dei tedeschi nella loro ultima ritirata; e il demagogico programma di una repubblica

La sostanza dell'incontro con i generali alleati fu, dunque, di accordarsi sui tempi, dal momento che il Comando tedesco riteneva che gli Alleati intendessero sferrare una grande offensiva verso la fine di marzo.

Wolff si recò a trovare Kesselring il 23 marzo al suo nuovo Quartier generale a Bad Nauheim sul fronte occidentale. Sembrava che Kesselring avesse consigliato Wolff di procedere nelle trattative, ma affermò, con certezza, di non aver più nessuna responsabilità in quel settore e di non voler aderire a nessun accordo di resa generale che includesse il gruppo delle armate tedesche in Occidente.

Ormai più di un'indiscrezione sulle attività di Wolff era giunta a Berlino, principalmente attraverso le comunicazioni di Harster rilasciate durante le convocazioni a rapporto da Kaltenbrunner. Quasi contemporaneamente Rahn, che era al corrente e d'accordo sul piano di Wolff, fu convocato in Germania, ma, adducendo pretesti, preferì non partire¹¹⁴. A peggiorare le cose, arrivò la telefonata di Himmler a Wolff il 1° aprile, con la quale il Reichsführer delle SS ordinò a quest'ultimo di non muoversi e di rimanere in Italia, ricordandogli che egli, Himmler, avrebbe telefonato periodicamente per essere certo che rimanesse al suo Quartier generale.

La sera stessa Wolff rivelò a Vietinghoff lo stato dei suoi negoziati con gli Alleati; sembra che i due uomini si trovassero d'accordo su ciò che Kesselring aveva detto a Wolff a Bad Nauheim: cioè che se si fosse potuto tirare avanti ancora per dieci o quindici giorni vi sarebbe stata la possibilità che in Germania si sarebbe potuto verificare il crollo totale e allora si sarebbero potuti portare avanti i negoziati in Svizzera.

sociale totalitaria. L'unico tentativo diretto che Mussolini sembra abbia fatto per sondare le reazioni alleate a un'offerta di resa, si può far risalire al marzo 1945. In risposta ad una lettera del mese precedente del cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, che gli chiedeva di non organizzare l'ultima resistenza nel capoluogo lombardo, mandò il proprio figlio Vittorio dal cardinale per presentargli un documento intitolato: «Proposte di trattative del Capo dello Stato», datato 13 marzo 1945. Il cardinale Schuster si assunse il compito di trasmettere queste proposte agli Alleati in Svizzera attraverso il nunzio apostolico a Berna. Sembra che quasi contemporaneamente Mussolini si servisse allo stesso scopo di un parroco italiano, don Pancino, che già nel passato era stato suo agente di collegamento confidenziale con la figlia, Edda Ciano, in Svizzera. Già nel dicembre 1944 Mussolini in persona aveva chiesto a don Pancino di vedere se avrebbe potuto prendere qualche contatto, attraverso il Vaticano, con gli Alleati, ma per ragioni ignote, questo passo fu rinviato a marzo, quando, contemporaneamente alla visita di Vittorio Mussolini al cardinale Schuster, anche don Pancino si rivolse al nunzio apostolico di Berna. La risposta a questo tentativo italiano di trattare con gli Alleati è in un telegramma del Vaticano, via Berna, datato 11 aprile: «Consta alla Santa Sede, che Alleati non intendono entrare in trattative ed esigono resa senza condizioni».

¹¹⁴ Cfr. R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler...*, cit., pp. 333-34.

A questo punto gli Alleati, attraverso l'infaticabile Parrilli, insistettero presso Wolff perché, come seconda e maggiore prova della buona fede tedesca, fossero dati immediatamente ordini per impedire la distruzione di tutti gli impianti e attrezzature industriali italiane. Nel frattempo, i due rappresentanti militari alleati sarebbero tornati a Caserta per riferire al generale Alexander.

Il 6 aprile Wolff comunicò ai comandi a lui subordinati che sarebbero stati responsabili di ogni danno alle fabbriche ed installazioni italiane, e il giorno seguente ebbe un colloquio decisivo con Vietinghoff: bisognava ordinare a tutte le autorità militari tedesche in Alta Italia di stare sulla difensiva, ma il comandante tedesco avanzò alcune riserve d'onore, creando così sospetti negli Alleati circa la possibilità che all'ultimo momento potessero verificarsi da parte tedesca tentativi di negoziati anziché la resa senza condizioni.

In quei giorni d'attesa, attraverso una stazione radio alleata installata nella casa dello stesso Wolff a Milano, furono stabilite regolari comunicazioni. Wolff sperava allora di concludere gli accordi entro la settimana successiva, salvo imprevisti. Il generale delle SS seppe persuadere il comandante dell'aviazione tedesca, generale Pohl, ad aderire alle sue trattative e ad assicurare il controllo dei passi alpini con reparti antiaerei contro ogni eventuale apparizione nell'Italia del Nord delle forze tedesche del generale Loehr in ritirata dai Balcani, nel caso esse avessero deciso di combattere sino alla fine¹¹⁵.

Il 13 aprile Himmler ordinò telefonicamente a Wolff di recarsi immediatamente a Berlino a rapporto da lui. Il giorno seguente telefonò di nuovo due volte per sapere perché Wolff non era ancora arrivato; sembrava che il generale gli avesse inviato una lettera per corriere speciale, nella quale affermava che sarebbe stato meglio, dato che non era più possibile mantenere il fronte occidentale, che Himmler venisse in Italia e approfittasse dei suoi contatti con gli occidentali e che, comunque per parte sua, egli non aveva intenzione di recarsi a Berlino¹¹⁶.

Il 16 aprile, l'aiutante di Wolff, Zimmer, si recò in Svizzera per informare gli Alleati sugli ultimi sviluppi, e aggiunse che il suo comandante intendeva concludere il piano di resa, senza curarsi del consenso di Vietinghoff, visto che in quel momento furono già contattati con successo altri importanti comandanti dell'esercito. Il 15 aprile, però, Wolff cambiò idea sul viaggio a Berlino e decise di affrontare il rischio di trovarsi di

¹¹⁵ Verso il 10 aprile Hitler aveva posto tutte le forze all'est dell'Isonzo al comando del generale Loehr, di qui la necessità di queste precauzioni.

¹¹⁶ Cfr. R. RAHN, op. cit., p. 334.

fronte a Himmler, informando di ciò gli Alleati via radio¹¹⁷. Lasciò, così, l'Italia e il 17, a Berlino, Himmler e Kaltenbrunner s'incontrarono con lui, accusandolo in pratica di tradimento.

Wolff riuscì a cavarsela abilmente giocando la pericolosa carta del *bluff*: asserì, infatti, di essere riuscito ad infilare un cuneo tra gli angloamericani e i sovietici e di aver fatto rinviare l'offensiva alleata di primavera nell'Italia settentrionale.

Quindi, convinto che avrebbe fatto bene a parlarne anche a Hitler, il mattino del 18 aprile si presentò nel *bunker* del Führer. In base a quanto egli stesso riferì in separata sede agli svizzeri e agli americani, nessun altro assistette al colloquio, tranne Kaltenbrunner. Hitler tenne un sorprendente atteggiamento a metà fra il biasimo e l'accettazione remissiva delle giustificazioni di Wolff e finì, in qualche modo, per accettarle con apparente convinzione, sebbene confermò a Vietinghoff, tramite il generale delle SS, l'ordine di resistere ad ogni costo¹¹⁸.

Wolff ritornò in Italia il 19 aprile, ma era così esausto che soltanto il 21 poté ricevere Zimmer e Parrilli.

Gli avvenimenti stavano ormai avvicinandosi all'ultimo atto prima della disgregazione finale dell'intera situazione politica e militare sul territorio italiano¹¹⁹.

¹¹⁷ Prima di partire per Berlino, Wolff stabilì con Rahn e con i propri subordinati di inserire in tutti i messaggi che avrebbe mandato una cifra convenzionale – «2 x 2 = 4» – per significare che non stava scrivendo o parlando sotto costrizione. L'espedito gli riuscì per tutto il tempo che rimase in Germania.

¹¹⁸ Questo perché aveva deciso – così disse a Wolff – di stabilire tre grandi capisaldi in Germania: uno a Berlino, uno al nord e uno nella parte meridionale del paese, la cosiddetta Alpenfestung. Tutte le truppe tedesche si sarebbero dovute ritirare in quello dei tre che fossero riuscite a raggiungere. L'esercito sovietico e americano si sarebbero incontrati in un punto imprecisato e sgombrato di difensori compreso fra i capisaldi; i sovietici avrebbero provocato gli americani spingendosi oltre la linea concordata a Jalta e la contesa sarebbe degenerata in una guerra fra gli ex alleati, alla quale Hitler avrebbe partecipato schierandosi dall'una o dall'altra parte. Il Führer, davanti a Wolff, affermò anche di poter resistere a Berlino, contro gli occidentali e gli orientali, almeno sei settimane, forse anche otto, e per questo motivo impose all'Obergruppenführer delle SS di protrarre altrettanto a lungo la resistenza in Italia. Nel frattempo, secondo Hitler, gli alleati occidentali e l'URSS sarebbero venuti a conflitto e, allora, egli avrebbe deciso contro quale dei contendenti combattere.

¹¹⁹ Cfr. le memorie del generale H. VON VIETINGHOFF-SCHEEL, *La fine della guerra in Italia. Appunti dell'ultimo comandante in capo tedesco in Italia (Recoaro, ottobre 1944 – aprile 1945)*, Hattenkofer-Massignani-Dal Lago (a cura di), Valdarno, 1997, pp. 133-164. Venerdì 20 aprile 1945, cinquantaseiesimo compleanno di Hitler, il generale Heinrich von Vietinghoff-Scheel dette l'ordine di attuare il piano "Nebbia autunnale", vale a dire il ripiegamento verso la "fortezza alpina" della 10^a e della 14^a armata, ormai

Il 21 aprile giunsero in Svizzera, da Washington, inattesi ordini di rompere ogni contatto con Wolff: più tardi si seppe che al vertice dell'al-

semidistrutte dall'avanzata della 5^a armata americana e dall'8^a armata inglese nella Po Valley. Alle 12.43 di quel giorno egli uscì con il suo staff dal bunker di comando di Recoaro Terme per andare a mangiare: il menù prevedeva minestra di fagioli. Ma appena fuori gli venne incontro l'inferno: "Improvvisamente si udì il suono acuto delle sirene e subito dopo cominciò a cadere una grandinata di bombe. Una squadriglia di bombardieri, dopo aver volato dietro le montagne, piombò in volo verticale sulle nostre postazioni. In pochi minuti tutto finì. I bunker avevano tenuto, ma intorno si vedevano solo le macerie degli edifici e alberi sradicati. Le perdite umane furono numerose". I B-25J e i Mustang avevano portato a termine la loro missione. Qui di seguito intendiamo spiegare le ragioni di quel bombardamento, come esso si svolse e quali furono le sue conseguenze sul fronte italiano. Recoaro Terme è una piccola ma rinomata stazione termale. Essa si trova in provincia di Vicenza (Veneto) alla fine di una stretta valle ai piedi delle Piccole Dolomiti. Protetta da alte montagne, Recoaro era strategicamente vicina sia alla valle dell'Adige (principale corridoio dei rifornimenti per il fronte e gran direttrice di un possibile ripiegamento verso nord), sia ai ministeri della Repubblica di Salò (dislocati tra il lago di Garda, Verona e Vicenza). Soprattutto da Recoaro si poteva raggiungere agevolmente la nuova linea del fronte, approntata dal Feldmaresciallo Albert Kesselring sulla dorsale degli Appennini (la "Linea gotica"). Infine la stazione termale, grazie ai suoi numerosi alberghi, poteva agevolmente accogliere le circa 1500 persone (generali, soldati, ausiliarie) che componevano lo Stato Maggiore del Comando Superiore Sud-ovest e del gruppo d'Armata C, senza dover evacuare i residenti. Per tutti questi motivi Kesselring la scelse come nuova sede del suo comando poco prima dell'offensiva angloamericana della primavera-estate del 1944, che portò alla liberazione di Roma e di Firenze. Il Comando supremo Sud-ovest si trasferì quindi a Recoaro nel settembre del 1944 e vi rimase fino al 25 aprile 1945, dirigendo da qui tutta l'ultima fase della guerra. Il comando della 12^a MATAF già ai primi di ottobre del 1944 aveva ordinato di fare alcune ricognizioni aeree nei giorni 9, 12, 13 e 15 dello stesso mese. Esse furono effettuate dal 3° gruppo di ricognizione fotografica sopra il "Quartier Generale a Recoaro Terme – F 842833, nel raggio di due miglia". Si poterono così rilevare i dettagli logistici delle strutture e degli apparati di difesa predisposti da Kesselring nell'area delle Regie Fonti. Infatti, proprio in previsione d'incursioni aeree da parte degli anglo-americani, a partire dal luglio 1944 il complesso termale era stato oggetto di imponenti lavori di scavo e di fortificazione: i tedeschi avevano approntato una rete fitta e possente di bunker, ricoveri e trincee paraschegge, oltre a quattro gallerie lunghe complessivamente 450 metri. Il tutto era fornito d'impianti elettrici, telefonici e telegrafici, che dovevano assicurare al quartier generale il massimo dell'efficienza nei collegamenti e nelle comunicazioni. Gli americani, dunque, erano in possesso da qualche tempo di tutte le informazioni per predisporre il piano d'attacco nel modo più accurato. La missione del 20 aprile fu portata a termine da due squadriglie di bombardieri B25-J "Mitchell" appartenenti alla MATAF (Mediterranean Allied Tactical Air Force). La formazione di volo era composta di diciotto velivoli, divisi in tre box, che eseguirono sopra le Regie Fonti di Recoaro tre passaggi in rapida successione tra le 12,43 e le 12,44. Furono sganciate 135 bombe del tipo GP (*General Purpose*) da 500 libbre. Tutte caddero sugli edifici e sui bunker del Quartier

leanza antinazista vi era stato un intervento personale di Stalin per sabotare questi negoziati in Svizzera, dei quali i sovietici erano stati sin dal principio informati e ai quali chiedevano di prendere parte.

Nella crescente confusione dei fronti sul teatro europeo, il governo sovietico probabilmente temeva, come in origine avevano sperato Himmler e, indipendentemente da lui i capi tedeschi in Italia, che gli Alleati progettassero di usare le forze tedesche in Italia per occupare alcune regioni dell'Europa centrale contro l'avanzata russa.

generale tedesco che distava solo qualche centinaio di metri in linea d'aria dal centro abitato, che non venne però mai colpito. In questo senso si trattò di una vera e propria operazione "chirurgica". I B-25J decollarono dal campo d'aviazione di Rimini Miramare tra le 11,25 e le 11,35 am. Appartenevano al 340° gruppo bombardieri medi costituito da quattro *squadrons* e inquadrato nel 57° stormo da bombardamento della MATAF. Sei velivoli formavano la squadriglia n. 487, gli altri dodici costituivano la n. 486. La formazione era scortata da 18 caccia P-51 "Mustang", appartenenti al 31° gruppo caccia dell'USAAF in forza alla 15ª Air Force. I caccia decollarono dalla loro base di Mondolfo (Pesaro), appena a nord di Ancona. Il punto - obiettivo della missione era identificato in codice con la sigla F-840830 corrispondente al "Quartier generale tedesco del Gruppo Armate 'C' a Recoaro Terme". Si trattava di un obiettivo insolito per i B-25J, che l'aviazione alleata impiegava in missioni contro ponti stradali e ferroviari, ossia contro opere strutturalmente e tecnicamente assai diverse dal complesso d'edifici e manufatti del compendio termale di Recoaro. Il volo in formazione durò all'incirca un'ora e un quarto e seguì una rotta sud-nord che passava sopra Ferrara, Legnago, San Bonifacio e Thiene, a una quota costante compresa tra i 10.000 e i 10.600 piedi: le condizioni meteorologiche erano soddisfacenti, con cielo terso e buona visibilità, nonostante alcuni tratti di foschia presenti al livello del suolo. Sopra Thiene (a nord di Vicenza) una stretta virata a sinistra, in direzione ovest, diede il via alla rapida discesa verso l'obiettivo. Il *box* di testa, ossia la sezione formata dai primi sei aerei della squadriglia di dodici, sorvolò la zona sud delle Fonti. Il secondo *box* (gli altri sei aerei dei dodici) sorvolò la parte centrale del bersaglio. A questo punto le bombe sganciate erano già 87. Con il terzo passaggio, compiuto a distanza di pochi secondi sulla zona nord delle Fonti dai sei bombardieri della squadriglia n. 487, furono centrati alcuni edifici chiave e parte delle difese antiaeree. I tedeschi furono colpiti completamente di sorpresa dall'incursione dei B-25J e dovettero lamentare, come ricordato all'inizio, numerose perdite (i documenti indicavano un minimo di tre morti e un massimo di 50/60, quelli accertati furono 11). Anche le vittime tra i civili furono molte, perché 17 operai italiani rimasero sepolti all'interno di una galleria che stavano scavando vicino al bunker del Comando tedesco. Morirono anche altri tre civili; complessivamente le vittime accertate furono 31. Il risultato della missione dal punto di vista tattico e operativo fu giudicato dagli americani decisamente positivo, avendo martellato "sei o sette costruzioni vitali, il covo del colonnello generale von Vietinghoff e del suo stato maggiore operativo e d'informazione". Da parte tedesca, invece, si costò che i *bunker* strategici erano rimasti praticamente intatti mentre danni assai gravi erano stati inferti a tutte le altre strutture delle Fonti recoaresi, costringendo lo Stato maggiore a ridislocare molti suoi uffici nei centri vicini. Tuttavia, anche di fronte a questo durissimo "messaggio" degli alleati, von Vietinghoff non dette segno di volersi arrendere.

Ma gli eventi precipitavano tanto in fretta da rendere difficile l'applicazione di quelle istruzioni. Poche ore dopo aver ricevuto questo messaggio da Washington, Dulles seppe che Wolff era ritornato a mezzogiorno del 19 aprile da Berlino dopo aver portato a termine con successo la sua missione.

Wolff giocò il tutto per tutto per riprendere il filo dei contatti con gli angloamericani.

Infatti, egli arrivò a Recoaro alle dieci del mattino di domenica 22 aprile insieme con il suo capo di stato maggiore Röttiger, l'ambasciatore Rudolph Rahn (il quale indisse l'incontro nella località termale) e con il *Gauleiter* del Tirolo Franz Hofer, per convincere il Comandante in capo, von Vietinghoff, dell'inevitabilità della resa.

Quest'ultimo dovette riconoscere che la situazione era disperata. Ma, ancora una volta, non volle assumersi la responsabilità della decisione finale e lasciò che fossero gli altri ad esporsi per primi. Naturalmente Wolff e Rahn dichiararono subito che era del tutto insensato continuare a combattere. Su questo punto concordava lo stesso Hofer che però insisteva nel porre "condizioni" politiche, quali l'incorporamento del Tirolo meridionale nella futura Federazione statale austriaca e la garanzia che i confini dello stato austriaco sarebbero stati quelli del 1938.

Wolff spiegò che gli Alleati non avrebbero accettato in nessun caso richieste politiche di qualsivoglia tipo nel contesto delle trattative. L'intervento di Wolff irritò e irrigidì Hofer che subordinò ogni cosa all'accettazione delle sue condizioni. Si era ad un punto morto e, cosa ancora più pericolosa, Hofer poteva abbandonare la riunione e rivelare tutto a Hitler. Consapevoli del rischio che stavano correndo, Wolff e gli altri alla fine si impegnarono ad appoggiare presso gli alleati le richieste del *Gauleiter*, che dette quindi il proprio assenso alla resa.

Davanti a questo fronte compatto, von Vietinghoff alla fine cedette. Così a Recoaro le massime autorità civili e militari tedesche operanti in Italia decisero all'unanimità di deporre le armi. Erano le ore 19:25 di domenica 22 aprile. Dalla «Conferenza di Recoaro» emerse, dunque, una comune volontà dei partecipanti di arrendersi, senza tenere conto delle istruzioni provenienti da Berlino; fu deciso che Wolff sarebbe partito per la Svizzera il giorno successivo, il 23 aprile, insieme al colonnello Schweinitz, un ufficiale superiore dello Stato maggiore di Vietinghoff, con poteri di trattare per conto del gruppo di armate C. Wolff era in viaggio per Lucerna con pieni poteri per trattare, come stabilito. Vi fu ora una spasmodica attesa al fine di permettere agli americani di riferire a Caserta e Washington sui recenti sviluppi e premere perché la decisione al vertice di interrompere l'operazione Sunrise fosse revocata: Wolff dovette attendere ben quarantotto ore a Lucerna, in attesa di istruzioni.

Anche se dovettero passare sette giorni perché l'atto di resa fosse ufficialmente firmato a Caserta, si può affermare che forse mai un bombardamento di B-25J ottenne così tanto in poco tempo. In realtà, il gruppo d'Armata C fu il primo ad arrendersi in Europa, dove le armi tacquero solo il 9 maggio 1945.

Il 26 aprile Wolff decise di tornare al suo Quartier generale a Fasano, prima che le strade della zona fossero interrotte dalle bande partigiane o da pattuglie alleate (il grosso delle forze angloamericane aveva, infatti, già passato il Po). Proprio prima che egli lasciasse Lucerna giunse una telefonata dall'Italia che gli comunicava il testo di un messaggio di Himmler datato 23 aprile: «È più che mai essenziale che si tenga e rimanga intatto il fronte italiano. Non devono essere intraprese trattative di nessun genere». Tre giorni prima Hitler aveva ordinato a Kesselring di prepararsi a difendere il sistema alpino. Tuttavia il controllo centrale da Berlino era ormai spezzato e i comandanti locali non avevano più nulla da temere.

Passando la frontiera italiana Wolff non poté andare oltre la villa Locatelli a Cernobbio, Quartier generale del Servizio di sicurezza tedesco della zona di frontiera.

Graziani, intanto, stava cercando ansiosamente il suo collega tedesco. Egli arrivò a Como la mattina del 26 aprile dopo aver lasciato Mussolini a Menaggio. Così si esprime il generale italiano, in quei momenti concitati: «Nella mia veste di comandante dell'armata ligure e siccome la resa non è ancora avvenuta, è per me chiaro che non posso abbandonare il comando dell'armata». A Como aveva incontrato il generale Leyers, capo della missione tedesca per la produzione bellica nell'Italia settentrionale, e mentre i due uomini erano a colloquio, Wolff telefonò da Cernobbio dicendo che nella giornata si sarebbero dovuti concludere i negoziati di resa e aggiunse che avrebbe comunicato queste notizie a Mussolini attraverso il prefetto di Como.

Alle sei di quella sera Graziani giunse a villa Locatelli, dove annotò nella sua agenda le considerazioni seguenti: «Il generale Wolff mi ha confermato che le trattative stanno procedendo attraverso la Chiesa (il cardinale Schuster) o direttamente con i rappresentanti americani in Svizzera. Stanotte deve tornarci per accordi secondo lui definitivi. Gli ho dato procura di trattare in nome mio per le truppe repubblicane e per le formazioni fasciste...».

La mattina del 27 aprile, Graziani scrisse: «Ieri sera il generale Wolff mi ha offerto di rimanere finché l'armistizio non sia concluso, e pensa che la cosa sarà confermata nel corso di oggi o di domani. Sono stato informato che il generale Wolff è partito durante la notte per la Svizzera, ma non tornerà qui poiché deve andare a Bolzano via Svizzera».

Per il momento villa Locatelli era in stato d'assedio; furono notati

movimenti di piccoli gruppi di partigiani intorno alla casa.

Nel suo libro, pubblicato due anni dopo gli avvenimenti, Graziani afferma di avere rimproverato amaramente Wolff per aver occultato, agli esponenti della RSI, quanto si riferiva alle trattative di resa. Questi replicò solo che era stata una triste necessità, ma che «se se ne fosse parlato prima a Mussolini, il segreto sarebbe divenuto nullo»¹²⁰.

Più tardi, nella mattina del 27 aprile, Graziani telefonò a Milano al segretario di Schuster, don Bicchierai, e gli dettò una nota per il cardinale sugli avvertimenti delle ultime ore. Doveva ancora prendere una decisione definitiva come comandante dell'esercito. Non era in contatto con i membri del governo fascista, che, come egli affermava, «erano in luoghi a lui ignoti». Aveva dato una procura di resa a Wolff ed ora era isolato a Cernobbio, senza avere la possibilità di raggiungere Milano. Aveva deciso di arrendersi al generale Cadorna, il rappresentante militare del Comitato di liberazione nazionale, e chiedeva al cardinale di agire come intermediario, combinando almeno una conversazione telefonica con Cadorna.

Quel pomeriggio don Bicchierai comunicò la risposta del generale. L'organo competente era il comando di zona del Comitato di liberazione di Como e Cadorna si sarebbe adoperato perché fosse accettata la resa di Graziani e del suo Stato maggiore. Cadorna non poteva recarsi personalmente a Como «data l'esistente situazione caotica».

Comunque, Graziani cadde nelle mani di due ufficiali alleati, uno italiano e l'altro americano, che lo condussero a Milano, dove una bomba esplose nell'automobile accecando l'ufficiale italiano.

Graziani divenne prigioniero degli Alleati e, dopo la guerra, comparve davanti ad un tribunale italiano. Non era stato capace di concludere una formale resa delle forze fasciste. Il suo tentato intervento con gli Alleati attraverso Wolff non aveva dato risultati e le unità armate della Repubblica di Salò, tranne i casi in cui cadevano direttamente nelle mani degli Alleati, erano esposte, reparto per reparto alla vendetta dei partigiani italiani.

Durante la notte del 26 aprile Wolff fu liberato a Cernobbio da un piccolo gruppo di partigiani agli ordini di un rappresentante del Servizio segreto americano di Lugano che in quel momento era in trattative con il Comitato di liberazione nazionale. Questo gruppo aveva assunto il comando a Como e l'agente americano era già in contatto clandestino con esso da due anni.

Nelle poche ore della mattina successiva Wolff conferì con l'inviato di Allen Dulles in un albergo di Lugano, dove fu assicurato agli ameri-

¹²⁰ Cfr. R. GRAZIANI, *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano, 1948, p.520.

cani che se all'ultimo momento Himmler avesse tentato di assumere il comando supremo del fronte meridionale, Wolff lo avrebbe arrestato, e così qualsiasi comandante militare tedesco che all'ultimo momento avesse tentato di ostacolare le operazioni di resa. Fu convenuto che Wolff sarebbe partito per il suo nuovo Quartier generale a Bolzano dove si era già stabilito Vietinghoff e di lì avrebbe diretto e controllato le ultime fasi dell'operazione, inviando da Caserta due rappresentanti militari suoi e di Vietinghoff.

Prima che Wolff lasciasse la Svizzera, giunsero ai rappresentanti americani istruzioni da parte degli Stati maggiori riuniti che toglievano il veto all'operazione Sunrise imposto il 23 aprile, ma intanto tra il 23 e il 27 aprile si erano perduti quattro giorni di importanza vitale. C'è chi afferma che il veto sovietico era stato improvvisamente imposto poiché un crollo prematuro del fronte tedesco nell'Italia del Nord, prima della proclamazione dell'insurrezione generale da parte dei partigiani italiani e dell'arrivo del maresciallo Tito a Trieste, avrebbe ostacolato i piani politico-militari del governo sovietico in questo settore europeo. È significativo anche che l'ordine generale di insurrezione da parte del comando partigiano italiano in Italia settentrionale venne dato il 25 aprile, dopo il veto di Stalin e prima che il maresciallo Alexander fosse riuscito a ottenere dallo Stato maggiore riunito il consenso a dare seguito all'operazione «Sunrise»¹²¹.

Il viaggio dei due plenipotenziari militari tedeschi a Caserta avvenne senza intoppi. Alle 2 pomeridiane del 29 aprile gli atti formali della resa erano firmati e restava solo da assicurarsi la formale ratifica da Bolzano.

Wolff era giunto al suo nuovo Quartier generale la mattina precedente e per mantenere l'indispensabile collegamento stabilito a suo tempo dagli americani con Milano, si mise direttamente in comunicazione via radio con Caserta.

La sera del 30 aprile gli inviati tedeschi fecero ritorno in Svizzera dal Quartier generale alleato dopo la cerimonia della resa e furono fatti proseguire per Bolzano.

Nel frattempo Wolff dovette affrontare una serie di difficoltà e di pericoli. L'indugio di quattro giorni e le notizie della sospensione dei negoziati da parte degli Alleati avevano causato confusione e allarme a Bolzano. La situazione fu discussa in una conferenza, durata cinque ore, alla quale erano presenti Vietinghoff, Wolff, Rahn e il Gauleiter Hofer. Quest'ultimo rappresentava la principale opposizione. Egli sperava

¹²¹ Cfr. F. LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, cit., pp. 273 sgg.

ancora di preservare dall'occupazione alleata il suo feudo personale nel Tirolo. L'inutile schermaglia finì con la decisione di attendere il ritorno dei due inviati da Caserta, ma Hofer si assunse il rischio di far fallire la situazione telefonando a Kesselring per informarlo sugli ultimi passi della resa del gruppo armate del sud-ovest.

Kesselring era stato nominato il 28 aprile comandante di tutte le armate tedesche del Sud. Pur essendo stato genericamente informato due giorni prima da Dollmann delle recenti manovre di Wolff, aveva ricevuto pressioni da Hitler perché ordinasse la resistenza ad oltranza. L'impossibilità di difendere Berlino contro i russi, la sorte delle armate tedesche nell'Est, che correvano il pericolo di essere fatte prigioniere dai sovietici, e lo scrupolo per il «giuramento di fedeltà» al Führer, furono il motivo per cui Kesselring diede inattesi ordini di rappresaglia. Vietinghoff fu immediatamente dimesso e sostituito col generale Schulz che si presentò a Bolzano il 30 aprile a mezzogiorno, dopo un incontro con Hofer. Fu ordinata un'inchiesta ufficiale sull'intera procedura delle trattative di resa e il caso personale di Wolff fu deferito da Kesselring direttamente a Kaltenbrunner.

Dopo la mezzanotte del 30 aprile gli inviati tedeschi giunsero a Bolzano da Caserta. I termini di resa prevedevano che le ostilità dovessero cessare alle 12 del 2 maggio.

Wolff non aveva scelta. Nelle prime ore del mattino del 1 maggio egli mise il generale Schulz e il suo capo di Stato maggiore agli arresti e controllò tutte le comunicazioni telefoniche tra Bolzano e la Germania. Nelle ore seguenti, lottò e discusse con i due uomini. Nel pomeriggio, nonostante il suo arresto, Schulz presiedette una riunione di tutti i comandanti dell'esercito e alla fine acconsentì, data la disperata situazione militare prospettatagli, a sottoporre chiaramente il caso a Kesselring per una decisione definitiva.

Alle 9,30 di quella sera giunse via radio la richiesta del maresciallo Alexander di fare onore all'atto di Caserta. Un frenetico tentativo di raggiungere telefonicamente Kesselring fallì e alle 10 Wolff, Pohl per l'aviazione e due ufficiali superiori dell'esercito diedero, sotto la propria responsabilità, gli ordini di resa alle loro unità¹²².

Un'ora dopo fu annunciata per radio la morte di Hitler. Anche a questo punto Kesselring rifiutò di accettare la situazione. Furono dati ordini per l'arresto di Vietinghoff e di altri ufficiali. Wolff riunì dei carri armati e uno speciale gruppo di SS per difendere il suo Quartier generale. Alle due del mattino ricevette finalmente una telefonata da Kesselring

¹²² Cfr. A. KESSELRING, *Soldat bis zum letzten Tag*, cit., pp. 317 sgg.

e per oltre due ore si prolungò l'ininterrotto dialogo, cui intervenne a favore della capitolazione il generale Schulz. Alle 4,30 della mattina del 2 maggio fu data l'approvazione definitiva ai termini della resa.



CONCLUSIONI

L'ordine di Adolf Hitler ai suoi soldati impegnati nel Nord Italia, in quel drammatico inizio del 1945, era stato categorico: ritirarsi solo dopo aver fatto "*terra bruciata*" di tutto il Paese al di sopra della Linea Gotica. Molte fabbriche, porti marittimi e aeroporti, luoghi d'arte e ponti, persino trafori alpini erano già stati minati. Alla fine di marzo 1945 si avvicinavano i preparativi della conclusione. Dopo le più scrupolose ricognizioni di specialisti era stato formulato il piano e preparate le camere di scoppio caricate di esplosivo. I *commandos* guastatori furono dislocati vicinissimi agli obiettivi: occorreva ancora solo la diramazione della parola d'ordine concordata, per scatenare in un attimo un vero e proprio inferno. Nessun estraneo avrebbe potuto impedirlo.

In quei giorni, ci furono già alcuni tentativi da parte di ufficiali dell'esercito tedesco, come Röttiger, che provarono ripetutamente in prudenti discussioni con il comando della Wehrmacht (*Wehrmachtstab*) a Berlino, di ottenere l'annullamento oppure un alleviamento dell'ordine di distruzione. Ciò fu perfettamente inutile, perché Hitler attribuiva particolare importanza all'esecuzione di un tale scellerato ordine. Non venne mai accettata l'istanza di affidare agli ufficiali dell'esercito la demolizione dei porti, poiché si doveva agire secondo il piano generale del Führer. Il grande ammiraglio Dönitz conservò anche in seguito la competenza su quest'ultima operazione, a causa dell'importanza che la Marina aveva conservato.

Ma alcuni ufficiali non stavano al macabro gioco di Hitler.

Erano soldati valorosi, combattenti tenaci, non assassini incendiari che eseguivano ordini senza senso, senza scopo e senza nessun'utilità per l'andamento del conflitto, per altro, lasciando precipitare un intero popolo in una maggiore disperazione.

L'operazione Sunrise è un classico esempio di quanto sia difficile il compito di tracciare linee precise fra la guerra e la pace. La maggioranza di coloro che furono coinvolti nelle trattative le videro come un tentativo

di porre immediatamente termine alle distruzioni e ai massacri di uno spietato conflitto mondiale e, nello stesso tempo, di influenzare il futuro postbellico dell'Italia settentrionale. Certamente queste non furono le uniche motivazioni di Dulles, di Wolff e degli altri, ma dobbiamo lo stesso esaminarle brevemente prima di passare al più ampio problema dell'impatto di Berna sulla guerra fredda. Poiché la seconda guerra mondiale finì in tutta Europa solo una settimana dopo la capitolazione di Caserta, il numero di vite effettivamente salvate può essere probabilmente valutato nell'ordine delle migliaia, piuttosto che in quello delle decine di migliaia. Certamente fu risparmiata la vita d'italiani e di un numero molto maggiore di soldati tedeschi, che, nella prima settimana di maggio, si sarebbero trovati a far da bersaglio, senza alcuna protezione, a tutta la potenza distruttiva dell'aviazione e dell'artiglieria alleata. Inoltre, alcuni beni importanti, come i tesori d'arte della Galleria degli Uffizi, furono consegnati intatti agli Alleati, e certe categorie di prigionieri, compresi i parenti del conte von Stauffenberg, furono liberate, mentre in altri teatri di guerra analoghi capolavori furono distrutti e i più in vista nemici del Terzo Reich liquidati.

Nel bilancio, furono poche le vite di soldati angloamericani a essere salvate, poiché nel corso dell'offensiva finale il quindicesimo gruppo d'armate ebbe ben poche vittime. Naturalmente si potrebbe ipotizzare che, senza l'operazione Sunrise, la disintegrazione generale dell'esercito tedesco sarebbe stata più lenta, e che quindi le morti e le distruzioni sarebbero state maggiori in tutta Europa.

Sembra anche che l'operazione Sunrise non abbia avuto una particolare significativa influenza sulle condizioni postbelliche dell'Italia settentrionale. I prigionieri di guerra tedeschi e fascisti ebbero lo stesso trattamento riservato a tutti i militari dell'Asse caduti in mano agli Alleati nell'Europa occidentale. Tutti furono trattenuti per periodi variabili in campi d'internamento, alcuni furono processati come criminali di guerra, e in gran parte furono usati come forza lavoro in opere di ricostruzione¹²³. Le forze ausiliarie provenienti dall'Europa orientale e annesse all'esercito tedesco, coperte dalle clausole dell'accordo di Yalta che imponevano alle potenze occidentali di restituirle alle autorità sovietiche, furono effettivamente rimandate nell'est, in Italia come in tutte le altre regioni controllate dagli angloamericani¹²⁴. Così i soldati nemici in generale non

¹²³ BOEHME K.W., *Die deutschen Kriegsgefangenen in amerikanischer Hände*, Bielefeld, 1973.

¹²⁴ Si veda EPSTEIN J., *Operation Keelhaul*, Greenwich CT, 1973; TOLSTOY N., *The victims of Yalta*, London, 1977.

ricevettero alcun speciale beneficio dall'operazione Sunrise¹²⁵, né d'altra parte lo ricevettero i partigiani italiani. Nell'immediato dopoguerra il CLNAI non conquistò il potere né si guadagnò un'estesa influenza politica, ma lo stesso accadde a tutte le organizzazioni partigiane in Europa, sia occidentale sia orientale, con la sola eccezione della Jugoslavia. Nell'Italia postbellica, come altrove, i conquistatori alleati s'impadronirono dell'autorità politica e la mantennero.

Qualunque fossero le speranze nutrite dai partecipanti, si può quindi concludere che l'operazione Sunrise ebbe un impatto molto modesto da un punto di vista umanitario, e che i suoi effetti sull'Italia del dopoguerra furono molto scarsi. L'affare di Berna ebbe delle conseguenze significative solo rispetto alla questione delle origini e degli sviluppi della guerra fredda, e tali conseguenze furono complesse e non facilmente definibili.

A Berna non ci fu alcun tentativo angloamericano di giungere a una pace separata con la Germania nazista; la triplice politica della necessità militare, della resa incondizionata e dell'alleanza con l'URSS rimase valida fino alla fine della guerra. Esisteva tuttavia da parte degli angloamericani, sia dell'opinione pubblica che di molti funzionari governativi, un atteggiamento di profondo sospetto nei confronti dell'Unione Sovietica e del suo regime e ciò non fu eliminato dall'esperienza comune della guerra¹²⁶. Nella primavera del 1945 questi sentimenti furono aggravati dalla crescente consapevolezza della nuova potenza degli Stati Uniti e da ciò che appariva come l'intransigenza e l'aggressività dei sovietici a proposito del futuro della Polonia e di altre questioni. Inoltre, l'inclinazione antisovietica di alcuni dei principali partecipanti ai negoziati, soprattutto Dulles e Gaevernitz, si combinava con una forte simpatia per la Germania. Questi uomini in tempo di pace avevano avuto stretti legami e contatti d'affari con i tedeschi, avevano sostenuto "l'altra Germania", e speravano che una Germania denazificata potesse giocare un ruolo importante nell'Europa del dopoguerra. Era quindi comprensibile che, con simili persone in posizione di potere, le potenze occidentali fossero disponibili a forzare un poco il significato della resa incondizionata per ottenere una facile vittoria in Italia e, se Kesselring avesse collaborato, su tutto il fronte occidentale.

¹²⁵ Per il caso di Wolff si veda PRO (Public Record Office), WO 310/123, in Appendice 2.

¹²⁶ Cfr. ADLER L.K. - PATERSON T., *The Merger of Nazi Germany and Soviet Russia in the American Image of Totalitarianism, 1930s-1950s*, "American Historical Review", 1970, n.4.

Non si trattava di una pace separata, o di una violazione tecnica del principio della resa incondizionata, ma era senz'altro qualcosa di meno della franchezza e della comunanza d'intenti proprie dei rapporti fra Alleati.

Gli scambi di accuse che avvennero a proposito dell'affare di Berna esacerbarono ulteriormente la mancanza di fiducia e l'ostilità fra Est e Ovest, e nel quarto di secolo successivo i sostenitori della guerra fredda di entrambe le parti usarono quell'episodio per dare credibilità ai loro sospetti. Fin dal 1945 Gaevernitz affermò ripetutamente (senza tuttavia portare alcuna prova reale) che i sovietici avevano messo in atto oscuri complotti per sabotare l'operazione Sunrise¹²⁷.

Sarebbe ad ogni modo azzardato dire che i colloqui di Berna furono uno dei fattori più importanti che produssero la guerra fredda, ma ebbero, tuttavia, una loro parte nell'aumentare le frizioni fra le grandi potenze, e produssero una serie di effetti collaterali che contribuirono a loro volta a raffreddare l'atmosfera nei rapporti internazionali. Prima di tutto ci fu la presenza angloamericana a Trieste, resa possibile dall'operazione Sunrise, che creò le condizioni per il primo confronto armato fra est e ovest. Si trattava dell'unico luogo in cui non era stata decisa alcuna linea di demarcazione interalleata, e fu qui che nel 1945 le due parti giunsero più vicine ad uno scontro armato. Dopo un mese di tensione durante il quale sia le potenze occidentali che gli jugoslavi ammassarono grandi quantità di truppe nella zona, Tito cedette – evidentemente perché l'URSS non era disposta a sostenerlo fino in fondo – e la crisi fu superata.

A seguito della resa di Caserta, le potenze occidentali, si erano lasciate trascinare in un confronto politico-militare con l'Est, ma fu il crescente sospetto con cui guardavano all'Unione Sovietica che ce le coinvolse fino in fondo. L'operazione Sunrise aveva portato gli angloamericani a Trieste, ma furono i primi segni della guerra fredda che ve li fecero rimanere.

Ma l'episodio lasciò elementi ulteriori di malumore sia fra est e ovest che nei rapporti russo-jugoslavi; rappresentò inoltre la prima volta in cui Harry Truman fece ricorso alla minaccia della forza militare per strappare delle concessioni a quello che sarebbe presto diventato noto a Washington come il "blocco sovietico".

A Trieste, la tecnica del rischio calcolato, politico e militare, funzionò; è probabile che ciò incoraggiasse il nuovo e inesperto presidente

¹²⁷ Si veda DULLES - GAEVERNITZ, op. cit., pp. 1 e 32.

a credere che la linea politica di assumere atteggiamenti intransigenti costituisse la migliore garanzia di successo in politica estera¹²⁸.

L'esperienza dell'operazione Sunrise sembrò influenzare in maniera ancor più significativa un altro uomo che ebbe importanti responsabilità nella direzione della politica americana durante il periodo più oscuro della guerra fredda. Allen Dulles considerò i fatti di Berna il suo maggior successo della seconda guerra mondiale, e certamente accrebbe la sua personale convinzione che lo spionaggio e le attività clandestine rivestissero un ruolo fondamentale in politica estera¹²⁹. Evidentemente non fu questo episodio da solo a fare di Dulles un anticomunista e un sostenitore entusiasta dello spionaggio, né fu Dulles a creare la CIA o a trasformarla nello strumento che, negli anni cinquanta e sessanta, si evidenziò in varie situazioni dove il suo operato fu - anche oggi, del resto - messo in seria discussione. Ma l'operazione Sunrise fu in effetti molto importante nel fornire a Dulles la reputazione di un esperto in spionaggio, e nel rafforzare la sua fiducia in se stesso e nelle sue capacità di usare le attività clandestine per ottenere dei risultati in politica sia estera che interna. Per quasi dieci anni Dulles godette di poteri amplissimi nella CIA, con pochissime interferenze esterne protetto e sostenuto dal fratello, il segretario di stato John Foster Dulles, e da un gruppo di amici e associati, fra i quali un vecchio collaboratore dell'operazione Sunrise, il generale Lemnitzer, divenuto nel dopoguerra capo di stato maggiore dell'esercito.

Sembra perciò corretto affermare che l'operazione Sunrise, e uno dei suoi effetti collaterali - la crisi di Trieste - giocarono una loro parte ben definita nell'accelerare quel processo mentale che portò alla divisione del mondo in "noi" e "loro", e alla convinzione che, per combattere "loro", ogni mezzo fosse legittimo. Un simile sviluppo comportò una modificazione dell'immagine che gli americani avevano non solo dell'Unione Sovietica, ma anche degli stati nemici sconfitti, soprattutto della Germania. La filosofia della guerra fredda trasformò inevitabilmente la Germania da un paese malvagio e aggressore in un alleato nella lotta contro il comunismo. Ciò che l'affare di Berna dimostrò è, invece, che parecchi tedeschi si impegnarono a fondo per spingere il più rapidamente possibile le potenze occidentali sulla via dello scontro con l'URSS.

Il caso di Wolff è particolarmente sintomatico, in quanto comprese prima di molti suoi contemporanei che il modo migliore per smorzare

¹²⁸ Si veda GADDIS, *The United States and the Origins of the Cold War*, Boston, 1977 e DONOVAN R.J., *Conflict and Crisis. The Presidency of Harry S. Truman, 1945-1948*, New York, 1977.

¹²⁹ Cfr. DULLES A.W., *The Secret ...*, cit. e MOSLEY L., *Dulles*, New York, 1978, pp. 101 sgg.

l'ostilità degli occidentali verso i tedeschi - e i nazisti - era quello di mostrarsi disposti a collaborare e di attendere che le realtà della politica di potenza facilitassero il passaggio dall'anticomunismo nazista all'anticomunismo angloamericano. Nei giorni immediatamente seguenti la resa, Wolff cercò di mantenere il più a lungo possibile la sua posizione di capo delle SS e della polizia, e nello stesso tempo di convincere gli Alleati che i partecipanti tedeschi all'operazione Sunrise avrebbero dovuto essere trattati come collaboratori nella causa della pace e non come nemici sconfitti. Giocando su vecchi disaccordi fra USA e URSS, l'ufficiale delle SS cercò di conquistare la protezione degli angloamericani per sé e per i suoi uomini nell'Italia settentrionale. Arrivò fino al punto di chiedere ad Alexander di concedere lo status di prigionieri di guerra a tutti i membri della SD e della Gestapo, un atto che fece inorridire il Feldmaresciallo e lo spinse ad ammonire i funzionari alleati che erano stati coinvolti nell'affare di Berna, compresi Dulles e Gaevernitz, a essere più prudenti nell'assumere impegni con Wolff.

Malgrado quest'ultimo episodio, era evidente che se Dulles, Lemnitzer e gli altri avessero potuto disporre liberamente del destino di Wolff, gli avrebbero senz'altro concesso tutto quello che desiderava; erano pronti a dimenticare il passato e, in cambio dei servizi da lui resi, a trattare con generosità l'ufficiale delle SS. Ma le loro inclinazioni si scontrarono con l'enorme ondata di antinazismo che investì l'opinione pubblica e con l'orrore generato nell'immediato dopoguerra a seguito delle rivelazioni sulle atrocità compiute dai tedeschi. La politica angloamericana nella primavera del 1945 era dominata dalla volontà di imporre alla Germania un duro programma di occupazione e renderla inoffensiva per il futuro. Uno dei mezzi principali per raggiungere tale scopo consisteva nel condurre un'azione severa e ampia contro tutti i presunti criminali di guerra. Non appena l'individuazione dei criminali di guerra nazisti assunsero un ruolo centrale nella politica alleata, i sogni di Wolff di giocare immediatamente un ruolo politico indipendente erano destinati a svanire. Il suo grado, la sua posizione, e le funzioni da lui svolte sia nel partito che nelle SS non potevano che procurargli un posto in prima fila fra gli accusati. Dopo dieci giorni di quasi - libertà a Bolzano, fu arrestato il 13 maggio mentre festeggiava il suo compleanno, dagli uomini della 80^a divisione americana¹³⁰. Tenuto dapprima in una prigione romana, fu poi trasferito

¹³⁰ DELANY J.P., *The Blue Devils in Italy*, Washington, 1947, pp. 225 sgg.; DOLLMANN E., op. cit., pp. 252 sgg.

da un campo di detenzione alleato all'altro. In agosto, per poco non fu incluso nella lista degli imputati del primo processo di Norimberga. La morte aveva sottratto a qualsiasi giudizio Himmler e Heydrich e fu quindi designato come principale imputato per le SS e la Gestapo Ernst Kaltenbrunner; ma in proporzione all'enormità delle accuse contro queste organizzazioni, esse erano sottorappresentate, e altri esponenti delle SS avrebbero potuto essere aggiunti. Durante uno degli ultimi incontri preparatori dei membri della pubblica accusa, il 24 agosto, fu fatto un tentativo di allargare la lista degli imputati, ma dopo una vivace discussione fu deciso di mantenersi dentro i limiti delle due dozzine, e di rinviare i rimanenti alti funzionari nazisti a un secondo processo. Tra quelli presi maggiormente in considerazione per questo secondo procedimento, furono fatti quattro nomi, tra i quali quello di Wolff.

Sebbene l'Obergruppenführer non fosse consapevole di quello che era accaduto, una simile decisione finì effettivamente per evitargli dei guai molto seri. Da quando il primo importante processo per i crimini di guerra giunse a conclusione, la tensione della guerra fredda era cresciuta a tal punto che i piani per un secondo analogo processo, gestito da tutte e quattro le potenze, furono accantonati, e ciascuna procedette separatamente nei confronti degli esponenti nazisti propri prigionieri. Fra il 1946 e il 1949 gli americani processarono dodici gruppi di nazisti (i cosiddetti "piccoli processi di Norimberga") e in quattro di questi casi figuravano fra gli imputati degli alti ufficiali delle SS. Dal momento che Wolff era prigioniero degli americani, sarebbe legittimo supporre che egli vi rimanesse coinvolto; invece si salvò di nuovo, in parte per una combinazione di fortunate circostanze.

Wolff riuscì a sostenere la tensione di una tale situazione per un intero anno, ma poi la sua mente cedette, travolta dalla convinzione di essere stato tradito dai suoi compagni d'avventura nell'operazione Sunrise e dalla paranoica fantasia antisemita di essere perseguitato da demoni ebrei. I medici diagnosticarono che egli soffriva di paranoia acuta, e fu quindi internato in un ospedale psichiatrico alla fine dell'inverno e per tutta la primavera del 1946. Rilasciato e ritornato in detenzione ordinaria, per il resto del 1946 e tutto il 1947 fu ripetutamente interrogato dagli americani che stavano preparando le loro azioni giudiziarie contro i criminali di guerra; sebbene offrisse tutta la collaborazione possibile, il suo caso non rientrò tuttavia con sufficiente omogeneità nelle categorie di imputati di nessuno dei processi celebrati nel '48 o nel '49. Inoltre i rappresentanti dell'accusa non sapevano esattamente come comportarsi a proposito della sua partecipazione ai negoziati di Berna, ed erano riluttanti a usarlo come imputato o testimone per la evidente instabilità delle sue condizioni mentali. Così, quando gli inglesi chiesero che Wolff venisse loro consegnato

per essere processato insieme al Feldmaresciallo Kesselring per i crimini compiuti durante la campagna d'Italia, il generale americano Taylor, capo dell'ufficio d'accusa, acconsentì immediatamente. Anche gli inglesi, tuttavia, decisero che Wolff non andava bene per nessuno dei loro processi, tanto meno per uno altamente controverso come il caso Kesselring. Così invece di mandarlo a Venezia per un esame del suo operato in Italia, il governo britannico lo tenne in carcere fino al 1949 e poi lo sottopose a un processo poco clamoroso tenuto ad Amburgo.

Ormai la guerra fredda manifestava tutto il suo vigore, e Wolff riuscì facilmente a minimizzare il suo passato nazista e a mettere in primo piano i servizi resi durante i negoziati per la capitolazione. Se si considera la vita di Wolff fra il 1945 e la sua scarcerazione finale a metà degli anni settanta, e si sottraggono gli elementi dovuti alla fortuna e al caso, non è difficile individuare il significato più generale della sua particolare storia. Fin dall'inizio dell'operazione Sunrise, l'ufficiale delle SS aveva messo in primo piano il suo anticomunismo, minimizzato l'ideologia e le atrocità dei nazisti, e affermato la sua disponibilità a rendersi utile all'occidente. Se si eccettuano alcuni passi falsi, dovuti a scoraggiamento e a instabilità mentale, non si allontanò mai da questa linea di condotta. Ciò non fu sufficiente a salvarlo da una condanna al carcere nel 1962, ma certamente contribuì a tenerlo lontano dai tribunali alleati nella seconda metà degli anni quaranta, quando la situazione era molto più pericolosa ed era in gioco la vita. La sopravvivenza di Wolff è un simbolo appropriato del significato più profondo dell'operazione Sunrise.

Gli alleati occidentali pensarono di poter giungere a una facile vittoria tramite un'operazione clandestina a Berna, ma scoprirono che il prezzo da pagare era più alto di quello che avevano immaginato.

Certamente ottennero una capitolazione formale, anche se tardiva, ma ciò non portò loro che pochi tangibili benefici e contribuì ad affossare le opportunistiche alleanze di guerra. D'altra parte, l'anticipata cessazione delle ostilità salvò la vita a molti membri della Wehrmacht, e molti tedeschi che avevano preso parte alle trattative ne trassero vantaggio per reinserirsi nella vita civile del dopoguerra.

Soprattutto l'operazione preannunciò gli allineamenti politici dell'epoca successiva nella storia d'Europa: la Germania occidentale sarebbe uscita dallo stato di emarginazione e sarebbe rapidamente diventata un membro rispettato, anche se non sempre altamente onorato, della coalizione occidentale. Ciò che accadde a Berna non fu l'inizio di un'era di pace, ma un momento di transizione fra la guerra guerreggiata e la guerra fredda, un'anticipazione di un nuovo ordine mondiale in cui i ruoli di alleati e nemici si sarebbero rovesciati. Ben presto l'URSS sarebbe venuta a rappresentare la potenza pericolosa e aggressiva, e la Germania occiden-

tale il bastione europeo contro il comunismo.

Nella quarta settimana di maggio, subito dopo il suo arresto, Wolff confidò la sua visione del futuro a due suoi ufficiali subalterni, rassicurandoli che avrebbero riavuto il loro Reich. Aggiunse anche che le altre potenze avrebbero cominciato a combattersi fra di loro, mentre i nazisti avrebbero potuto stare nel mezzo, giocando gli uni contro gli altri.

Gli avvenimenti dovevano dimostrare che la prima parte di questa predizione era completamente sbagliata, se non addirittura insensata: i blocchi contrapposti tra Est e Ovest sarebbero diventati così rigidi da impedire un'azione indipendente a entrambi gli stati tedeschi nati dopo la guerra. Ma Wolff aveva basato tutto il suo operato sull'ipotesi che la grande alleanza sarebbe crollata, alla fine.

Questa ipotesi, che l'ufficiale delle SS condivise con molti altri dirigenti nazisti da Hitler a Doenitz, sarebbe divenuta presto inesorabilmente reale.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Im Mai 1944 kam ich nach Italien zum Einsatz. Meine Einheit war das Heeres-Nachrichten-Regiment beim Armeekorps 504. Wir waren als Funker bei der Küsten-Artillerie und bei der 21-er Artillerie eingesetzt. Ich war 18 1/2 Jahre alt.

Mitte April 45 wurden bombardiert und die Amerikaner starteten ein Angriff. Wir erhielten den Befehl uns nach Norden abzusetzen. Mit einem PKW, der Fahrer war von einer Flak-Einheit. Beladen mit unseren Funkgeräten machten wir uns auf den Rückzug.

In der Gegend von Ferrara sollten wir den Po überqueren. Viele deutsche Einheiten waren auf der Flucht. Die Strassen waren überfüllt. Die amerikanischen Jagdbomber beschossen uns mit Raketen und MGs. Am Po angekommen standen wir kurz vor der Übersetzung. Da kam die Nachricht der Oberbefehlshaber für Südeuropa der General von Vietinghoff kam mit seinem Stab an und er hatte Vorrecht zur Übersetzung. Die Pioniere hatten eine Brücke gebaut die mit dem Wasser bedeckt war. Wir mussten zurück und im Wald Platz nehmen. In der Nähe war ein Übergang vom Roten Kreuz für Kranke und Verletzte. Diese war bei Nacht hell erleuchtet und gekennzeichnet mit dem Roten Kreuz-Zeichen. Die amerikanischen Jabo's flogen über dem Po und alles wurde beschossen. Viele deutsche Soldaten kamen dabei ums Leben. Die Stelle fürs Rote Kreuz wurde laufend beschossen. Deutsche Vierlings-Flak war im Einsatz aber mit wenig Erfolg. In der Zwischenzeit kamen immer mehr deutsche Soldaten dort an und tarnten sich im Wald mit ihren Fahrzeugen und Geschützen. Tausende Soldaten warteten auf den Übergang. Aber vergebens. Die Übergänge wurden vollständig zerstört. Die Nachricht kam, die Pioniere würden uns mit Booten übersetzen. Die amerikanischen Panzer kamen immer näher. Mein Kamerad konnte nicht schwimmen. Auf der Gegenseite des Po waren Fischerboote. Wir sollten unsere Waffen und Geräte vernichten. Die Schlüchse von den Autos sollten den Nichtschwimmern zur Verfügung stehen. Die Pioniere kamen nicht. Mit einigen Schwimmern beschloss ich schwimmend das andere Ufer zu erreichen. Die Amerikaner setzten Splitterbomben ein. Ich merkte das am Hals Blut war. Schenkte aber weiterhin keine Aufmerksamkeit. Mit einer Turnhose machten wir uns auf den Weg zum anderen Ufer. Immer wieder griffen uns die Amis mit ihren Bordwaffen an. Viele Soldaten fanden im Po den Tod. Das Geschrei von Verwundeten wurde stärker. Am anderen Ufer waren Schlauchboote, nur die Pioniere fehlten. Mit einigen Kameraden ruderten wir wieder zurück. Unser Gedanke war, Nichtschwimmer überzusetzen. Meinen Fahrer suchte ich immer wieder. Wollte doch auch mein persönliches Gut retten. Fand aber den Kameraden nicht.. Sieben mal fuhr ich hinüber und konnte einige

Kameraden retten. Bei der siebten Überfahrt wurde mein Boot getroffen. Die Luft ging raus. Konnten leider nur 2 Kameraden retten. Jetzt wurde mir klar, ich rudere nicht mehr. Mein Leben wollte ich nicht aufs Spiel setzen. Ich verblieb zu erst am Ufer in Erwartung von meinem Richard Heitler, , der aus dem Sudetengau stammte, etwas zu hören. Viele Kameraden, die an meinem Ufer ankamen, frug ich nach ihm. ein Kamerad erzählte mir, er hat gesehen wie ein Soldat in Flak Uniform auf einem Flos sass, der überfüllt war, unterging. Er hörte noch wie er schrie " Gerhard hilf mir, hilf mir" Jetzt wurde mir klar, ich kann nicht mehr hierbleiben. Alles habe ich verloren, nur mein Leben blieb erhalten.

Aber immer noch flogen die Jabos über den Po und mit den Bordwaffen auf wehrlose Soldaten. geschossen.

Viele, viele deutsche Soldaten kamen durch Willkür der Amerikaner ums Leben. Musste das wirklich so sein.

Ich fand einige Kleidungsstücke an den Bäumen, die zum trocknen aufgehängt waren. Ich beschloss diesen schaurigen Platz zu verlassen um mich an den Auffangstellen zu melden.

Menschliche Zuneigung und Wärme erfuhr ich bei der italienischen Bevölkerung. Wir hatten einige Tage wenig zu essen. Vor allen Dingen die Frauen waren mir gut gesinnt. Viele meinten, ich solle hierbleiben bis der Krieg vorüber sei. Ich musste es dankend ablehnen. Sandalen wurden mir gegeben. Als Marschverpflegung bekam ich eine Salami und Weissbrot. Dies werde ich in meinem Leben nie vergessen. Molto Grazie!

In Predazzo in den Dolomiten kam ich in Gefangenschaft. Meine Einheit war in Cordina-Ampezzo.

In Cordina kam ich ins Lazarett. Wurde am Unterkiefer operiert. Am Po wurde ich verletzt, ein Splitter war am Unterkiefer.

Stuttgart am 16.9.02

Gerhard Dehne

COPY

SECRET

TRANSLATION

I, Heinrich ANDERGASSEN, Make the following true statements which I will make here as well as before any court under oath. These are facts which were made known to me only after I had been convicted by an American Military Court.

1) SCHIFFER told me and the co-convicted STORZ after the court proceedings that he had the order for the ordered executions of Allied soldiers and Italian citizen at Bozen from SS General HARSTER and Leiter IV by the Officer in Charge of the Sicherheitspolizei and of the SD in Verona, Dr. KRANEBITTER. HARSTER and KRANEBITTER gave the order to SCHIFFER due to an "illegal Fuehrerorder".

SCHIFFER declared further that he did withhold these facts at the questioning by Criminal Commissioner SCHOSTER as well as before the court in order to establish for himself a "clean Exit". In connection with that SCHIFFER declared further that he could see no help for himself from the start and that it had no reason to say that he got his orders from "ABOVE". With "ABOVE" SCHIFFER referred to HARSTER and his leader IV Dr. KRANEBITTER. SCHIFFER declared further that the still fleeing Commander THYROLF knew of these orders and that he was not mentioned in his statements.

2) SCHIFFER declared further that he had the direct verbal order from Dr. HARSTER for the execution of the Italian Citizen Dr. LONGON. This fact was not told by SCHIFFER. SCHIFFER said further that Dr. HARSTER would have definitely held him responsible if he would not have had an order for the executions in Bozen, ordered to me and STORZ.

3) To the above mentioned "illegal Fuehrerorder" I give the following information.

According to the statements made by SCHIFFER the so called "illegal Fuehrerorder" came directly from the FUEHRER or from Reichsfuehrere SS HIMMLER. The order stated that all parachuted Radio Agents behind the front, terrorists and airplane personnel, shall not be handed over to the Army but to the Sicherheitspolizei for interrogation as to the tactical purpose they were used. In reality however, the order was interpreted by the highest Commanders and handed down from person to person that is Dienststellenleiter, that such captured persons must be gotten rid of in some way. The ways and means to get rid of these persons is left up to the individual Dienststellenleiter. It has to be done in such a manner that nothing will be made known to the public. For that reason the many shootings of persons "while fleeing." For that reason SCHIFFER declared to STORZ and me in the company of BUTZ that to all ordered executions in Bozen he had the verbal order (that is the written order) of General HARSTER and Dr. KRANEBITTER and that of this fact the former Commander THYROLF had full knowledge.

SCHIFFER has now told STORZ and me that the prisoner Capt., HALL made repeated efforts to be handled as an Exchange prisoner. The matter was taken in consideration and according to the statements made by SCHIFFER 5 German Officers in American Prison were offered. The negotiations were in Verona that is the decisions for such an exchange could have come only from there. As far as I could find out from the conversation of SCHIFFER he wrote a letter to the Leiter IV in Verona regarding the matter, Dr. KRANEBITTER is Leiter IV in Verona. KRANEBITTER evidently pushed the matter on the "long bench" (German saying for disregarding the matter) and never answered in the matter, so that SCHIFFER on grounds of the illegal Fuehrerorder undoubtedly with THYROLF agreed on the execution of Capt., HALL and ordered same. When SCHIFFER reported the faked suicide of Capt. HALL to Verona, they knew exactly what happened and were pleased how the matter was transacted.

To this I wish to say that HARSTER together with SCHIFFER had repeatedly conferences and it is easy to recognize that at these conferences the application and execution of the illegal Fuehrer order was discussed. This led to the fact that at official formation at Bozen, HARSTER paid tribute to SCHIFFER and decorated him saying that SCHIFFER is the man who stands in the midst of fighting the enemy. I have repeatedly spoken of this fact in connection with this and I remember that the co-convicted STORZ told me shortly before the collapse of Germany that he together with SCHIFFER and Doctor KRANEBITTER travelled to Innsbruck. STORZ was the driver. During this trip STORZ had a chance to listen in on some of the conversations between SCHIFFER and Doctor KRANEBITTER and both were discussing that the captured American Radio Agents held by the STAATSPOLIZEISTELLE at Innsbruck should be executed. The shooting, the

/getting rid of these....

getting rid of these Agents, Doctor KRANEBITTER could have easily ordered at Innsbruck because the STAPO STELLE at Innsbruck was under the command of the Commander of the STAATSPOLIZEISTELLE and the SD at Verona of which, Doctor KRANEBITTER was the leader of the STAATSPOLIZEIST Department (Leiter IV).

To the execution of Doctor LONGON I wish to especially mention that the order came from Doctor HARSTER because Doctor LONGON could have easily disturbed the radio sending of the Radio Agent MARIO, at that time working for SCHIFFER. LONGON at that time was at a concentration Camp at Bozen and from there he made it possible to get in touch with the Italian Liberation Committee at Milan. LONGON was a candidate for death and was supposed to be transported to a Concentration Camp in the Reich, however, for that no transportation was available.

I repeat again that SCHIFFER today boasts to have these facts kept a secret, that he declared he took the responsibility upon himself and that he wanted a clean exit and for that reason did not mention who gave him the orders. He said that later on sometime, it will be spoken about by those left behind and they can say "SCHIFFER was a real guy." He further stated that it would have meant nothing to him today if HARSTER and KRANEBITTER would be held as the responsible or would sit with him at the Court Bench and would offer the Americans a real show.

5) The former, SS OBERLEUTNANT and wearer of the honor ensignia of the NSDAP BAUMANN was in Bozen active in the fight against bathing. BAUMANN was very often in the office of SCHIFFER because both of them needed to exchange their ideas on the activity of the enemy defense. Out of this fact it is clearly evident that BAUMANN knew of the existence and the death of Capt. HALL. The intimate relationship of the two gave the impression that BAUMANN had full knowledge about the activity of SCHIFFER.

6) After the collapse of Germany that is after the capitulation was made known the highest former SS and Police leader in Italy, group leader WOLF and commander of the SICHERHEITSPOLIZEI in Italy, Doctor HARSTER, together with his inner staff as well as group of officers in the Army met in the palazzo Pistoia in Bozen and lived there until 13 May 1945. On 13 May 1945 all of them were taken prisoners by the Americans. It is clear that at this undisturbed being together everything was thoroughly discussed by those present what they should keep a secret and what they could tell, and that their statements should correspond. I only wish to point out the following facts which should be of interest. HARSTER was after a powerful taking over of Austria by the national Socialist, the first leader of the State Police in Innsbruck and later on was the commander of the SICHERHEITSPOLIZEI and of the SD in Holland in the Haag. After that he came from there to be the leader of the SICHERHEITSPOLIZEI to Italy after the collapse of Italy and established his residence at Verona. His most valuable co-workers from the HAAG took HARSTER to Italy amongst them his driver KARL TITHO. I believe that TITHO was the driver of General HARSTER for five years. In Italy TITHO was in charge of Police transit camp in Capri and later on in Bozen. TITHO is the man who could give information about HARSTER on his activities as commander of the SICHERHEITSPOLIZEI and the SD in Holland. To my knowledge however, TITHO prefers silence and protects HARSTER. He declared that HARSTER was the best commander Germany ever had. TITHO further declared that he informed HARSTER about the Allied Soldiers held at Camp Bozen and of the execution and that HARSTER was pretty mad about it. That can be hardly so, because HARSTER was really informed by TITHO about the executions and if he was really angry he could of easily held SCHIFFER responsible and asked SCHIFFER for information regarding this case. However, nothing happened. On the contrary, SCHIFFER was appraised and compensated by HARSTER. This responsibility fell upon HARSTER and TITHO during their being together in the Palazzo Pistoia at Bozen. From there also the information came that the Americans on one side and WOLF on the other side stipulated in their surrender conditions that all cases referring to Italian citizens in connection with fighting the enemy handled by the SICHERHEITSPOLIZEI will not be further investigated. For that reason they wanted to by pass the responsibility for the execution of allied soldiers so that in the event TITHO could have in court, say that the shooting of allied soldiers was reported by him to general HARSTER that he in turn could pretend that he knew nothing about it and that he was very much against it. This all is not so, otherwise, HARSTER would have not given the order to SCHIFFER to continue the Wehrwolf play and to wait for the entrance of the atomic bomb.

At this moment I am unable to write down further facts because I am fully without notes. I was called to write and I was not prepared. Again I wish

/to point out....

-3-

to point out that I gave on my own accord twice large written statements to the prosecutor Major (unknown). One of these documents was comprised of 17 pages and the second of 10 pages. In these statements I made repeated efforts to the courts that HARSTER, KRANEBITTER, BRUNNER and THYROLF and many others are the main guilty ones and that they carry the full responsibility. These gentlemen wanted the killing of the allied soldiers in Bozen and in other Italian places and of Italian citizens. As many times in my statement did I bring evidence why BRUNNER, HARSTER and the others are guilty. I would have very much liked to express these facts under oath before the court if only I would have had a chance to speak. From the very beginning I made an effort to tell on my own free will the full truth and made efforts to recollect day and night all the circumstances. I made statements about things which were not known neither to commander SCHOSTER nor to the Americans. I did not withhold anything and I declared myself guilty in writing to have carried out the orders of my superiors which were carried out not of my free will, and that I did not want or called for the death of one or the other person. If I had been given the chance to write down my knowledge about all these things, I could have written down the facts in one or two months without missing anything. I was working starting January 1 1939 until 30 September 1943 with the STAATSPOLIZEI in Innsbruck in a capacity of official business transactor. About this activity and about the cases which I handled there, I have not been questioned yet. I could have given to the present Tirolian Regime and to the security powers important information about traitors and other things. This willingness I have referred to the State Attorney. I am not afraid about any court proceeding or to be put in a position to give evidence at every opportunity who my superiors were and what they agreed upon and finally ordered to be fulfilled. As an important fact, I wish to mention that NOW SCHIFFER told me and STORZ that THYROLF together with several men have left Bozen under the pretext to hide out in the mountains as Wehrwolf. In reality however, THYROLF fled to Hungary with forged papers.

During his activity as commander of the secret police he made the acquaintance in a hospital or somewhere else in MERAN, the wife of the former Hungarian Minister of Exterior and through that perhaps he received forged papers. SCHIFFER is sure that THYROLF was able with the help of these people to get to Hungary. For the recognition of THYROLF I wish to inform that THYROLF was shot upon in August 1944 and that he carries scars and the markings of an operation on his thigh. I beg that my statement which I gave to the State Attorney would be taken and that the information that therein would be talked over with me in such a conversation that I would have an opportunity to point out many other facts and perhaps recollect facts which at this moment I am unable to remember.

In all points I have told the full truth and withheld nothing. I beg to consider that at one time my occupation was an Austrian Policeman and I am perfectly willing to repeat my statement under oath before court.

Written by Myself.

ANDERGASSEN HEINRICH

END OF TRANSLATION

ALFRED G. BRAUN
Special Agent, CIC.

FONTI D'ARCHIVIO

1. *Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (ASMAE)*

Fondo Lancellotti, Ufficio di Coordinamento

Serie Affari Politici 1931-45: Italia (bb.87-112); Germania (bb.74-81); S. Sede (bb.65-76)

Serie Repubblica Sociale Italiana: bb.1-40 Archivio Gabinetto; bb.41-93 Archivio Affari politici

2. *Bundesarchiv, Koblenz (BA)*

R 55 (Propagandaministerium): Bd.600-602, 607, 620, 1367

R 58 (RSHA): Bd.109, 187, 192, 193, 283, 304, 413, 472, 625

R 70 Italien (Polizeidienststellen): Bd.1-17

R 83 Adriatisches Küstenland (Operationszonen): Bd.1-3

R 83 Alpenvorland (Operationszonen): Bd.1-2, 5-6

NS 6 (Akten der Parteikanzlei): Bd.155, 277, 796, 785

NS 19 neu (Pers. Stab RFSS): Bd.1432, 1577, 1880, 1881, 2132, 2348, 2450

3. *Bundesarchiv-Militärarchiv, Freiburg (BAMA)*

RH 24-14 (XIV Panzerkorps), Bd.72-73, 76-118, 135-136, 141, 146, 210-214, 224-228

RH 24-73 (Gen.Kdo.Witthöft), Bd.2-4, 13-14

RH 24-75 (LXXV Armee Korps), Bd.9-93

4. Politisches Archiv des Auswärtigen Amts, Bonn (PA)

Inland IIg: Nr. 6, 6a, 7, 9, 17f., 62, 82, 118, 150, 189, 191-193, 394-399

DBRQ Botschaft Rom: 122, 123, 125, 132, 133

Inland I D, Vatikan I und II

Pol IM 24, Abwehr Italien 1941-1944

5. Archiv des Instituts für Zeitgeschichte, München (AIFZG)

ZS 317: Zeugenaussage Wolff, (testimonianza del generale Wolff)

F12: Goebbels Tagebuch, Band 26-27 (1943)

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- AGAROSI E. - BRADLEY F. SMITH, *La resa tedesca in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980
- ALFIERI D., *Due dittatori di fronte*, Rizzoli, Milano, 1948
- AMÉ C., *Guerra segreta in Italia (1940-43)*, Roma, Casini, 1954
- ANFUSO F., *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda*, Bologna, Cappelli, 1957
- ANFUSO F., *Rom-Berlin im diplomatischen Spiel*, Essen -München - Hamburg, 1951
- BASTIANINI G., *Uomini, cose, fatti*, Vitagliano, Milano, 1959
- BATTAGLIA R., *La Seconda Guerra Mondiale*, Roma, 1960
- BERTOLDI S., *Badoglio*, Milano, Rizzoli, 1982
- BIRN B. RUTH, *Die Höheren SS - und Polizeiführer. Himmlers Vertreter im Reich und in den besetzten Gebieten*, Düsseldorf, 1986
- BRADLEY F. SMITH, *Reaching Judgement at Nuremberg*, New York, 1977
- BRAVO A. - JALLA D., *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, 1986
- BUCHEIM H., *Anatomie des SS - Staates*, vol. I
- BULLOCK A., *Hitler: A Study in Tyranny*, London, 1962; (trad.it.: *Hitler. Studio sulla tirannide*, Mondadori, Milano, 1965)
- CARBONI G., *Memorie segrete (1935-1948)*, Firenze, 1948
- CAROCCI G., *Storia del Fascismo*, Milano, 1959
- CARR W., *Hitler: a Study of Personality and Politics*, London, 1978
- CARRELL P., *Die Wüstenfüchse*, Berlin, Ullstein Buchverlage GmbH & Co KG, 1971
- CASINI F., *L'opposizione tedesca al nazismo e la politica dell'absolute silence*, Milano, Giuffrè, 2002
- CASTELLANO G., *La guerra continua*, Milano, Rizzoli, 1963
- CATALANO F., *Storia del C.L.N.A.I.*, Bari, 1956
- CEREJA F. - MANTELLI B. (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio*

- nazisti. *Studi e testimonianze*, Milano, 1986
- CHURCHILL W., *La seconda guerra mondiale. Trionfo e tragedia*, Milano, 1953
- CIUNI R., *L'Italia di Badoglio*, Milano, Mondadori, 1993
- COLLOTTI E., *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963
- COLLOTTI E., in *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 83, 1966
- CORNIA C., *Monterosa. Storia della divisione Alpina Monterosa della RSI*, Udine, 1971
- DE FELICE R., *Introduzione*, in *Dino Grandi: 25 luglio. 40 anni dopo*, Bologna, 1983.
- DE FELICE R., *Mussolini l'alleato*, Torino, Einaudi, 1990, vol.2
- DEAKIN F. W., *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the fall of Italian Fascism.*, Weidenfeld & Nicolson, London 1962, (trad. it. *Storia della repubblica di Salò*, G. Einaudi Editore, Torino 1963)
- DEANE J.R., *The strange alliance. The story of our efforts at wartime cooperation with Russia*, Bloomingdon Londra, 1973
- DELARUE J., *Geschichte der Gestapo*, Düsseldorf, 1964
- DELLAVALLE C. (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, Angeli, 1989
- DI NOLFO E., *Operazione Sunrise: spunti e documenti*, in «Storia e Politica», 1975 nn. 3 e 4
- DOLMANN E., *Roma nazista*, Milano, 1951
- DOLMANN E., *Un libero schiavo*, Firenze, Cappelli, 1968
- DULLES A.W. – VON GAEVERNITZ G., *The First German Surrender*, Allen Dulles Papers, Princeton University, Princeton, New Jersey
- DULLES A.W., *The Secret Surrender*, New York, 1966, (trad.it.: *La resa segreta*, Milano, Garzanti, 1967)
- EISENHOWER D.D., *Crusade in Europe*, New York, 1948; trad.it.: *Crociata in Europa*, Milano, Mondadori, 1949
- ELLWOOD D.W., *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo - americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977
- FABBRONI F., *La deportazione dal Friuli nei campi di sterminio nazisti*, Udine, 1984.
- FEIS H., *Churchill, Roosevelt, Stalin. The waged and the peace they sought*, Princeton, 1957
- FERRATA G., *I 45 giorni del Governo Badoglio*, in *Fascismo e Antifascismo (1936 – 1948)*, Milano, 1962
- FEST J., *Adolf Hitler: eine Biographie*, Berlin, 1973; (trad.it.: *Hitler*, Rizzoli, Milano, 1974)
- FLEMING G., *Hitler and the Final Solution*, Berkeley (CA), 1982
- GALLERANO N., «La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel

- Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine», in AA.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano, Feltrinelli, 1974
- GILBERT F., *Hitler directs his war*, Oxford University Press, 1950
- GOEBBELS P. J., *Diario intimo*, Milano, Mondadori, 1947
- GÖRLITZ W. - QUINT H.A., *Adolf Hitler: eine Biographie*, Stuttgart, 1952
- GRAZIANI R., *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano, 1948
- GUARIGLIA R., *Ricordi, 1922-1946*, Napoli, 1950
- HAFFNER S., *The Ailing Empire: Germany from Bismarck to Hitler*, New York, 1991, (ed. originale: *Von Bismarck zu Hitler*, Berlin, 1987)
- HAFFNER S., *The Meaning of Hitler*, New York, 1979; ed. originale: *Anmerkungen zu Hitler*, Berlin, 1978
- HAGEN W. (pseudonimo di Walter Hoettl), *La guerra delle spie*, Milano, Garzanti, 1954
- HARRIMAN – ABEL, *Special Envoy to Churchill and Stalin, 1941-1946*, New York, 1975
- HARRIS SMITH R., OSS. *The secret story of America's first Central Intelligence Agency*, New York, 1973
- HAUPT W., *Kriegsschauplatz Italien. 1943-1945*, Stuttgart, 1977
- HEIBER H. [a cura di], *Hitler Lagebesprechungen. Die Protokollfragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945*, Stuttgart, 1952
- HYMOFF E., *The OSS in World War II*, New York, 1972
- HUBATSCH W., *Hitlers Weisungen für die Kriegsführung 1939-1945. Dokumente des Oberkommandos der Wehrmacht*, Frankfurt a. M., 1962)
- ILARDI M., *Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana tra il 1943 e il 1945*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1972, n. 106
- IRVING D., *The destruction of Dresden*, New York, 1963
- JÄCKEL E., *Hitlers Weltanschauung: Entwurf einer Herrschaft*; Tübingen, n. ed. 1981; trad.it.: *La concezione del mondo in Hitler. Progetto di un dominio assoluto*, Longanesi, Milano, 1972)
- JACKSON W.G.F., *La battaglia d'Italia*, Baldini e Castoldi, 1970
- KESSELRING A., *Soldat bis zum letzten Tag*, Bonn, Athenäum-Verlag, 1953, (trad.it. *Memorie di guerra*, Milano, Garzanti, 1954)
- KIMCHE J., *Spying for Peace*, London, 1961
- KLEIST P., *Zwischen Hitler und Stalin. 1939 - 1945*, Bonn, Athenaeum, 1950
- KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993
- KREIS G., *Die Schweiz im Zweiten Weltkrieg. Ihre Antworten auf die Herausforderungen der Zeit*, Zürich, 1999
- KUBY E., *Verrat auf deutsch. Wie das Dritte Reich Italien ruinierte*, Hamburg 1982 (trad.it.: *Il tradimento tedesco*, Milano 1987)

- LANFRANCHI F., *La resa degli ottocentomila*, Milano, Rizzoli, 1948
- LEAHY W.D., *I was there*, New York, 1950
- LEPRE A., *Mussolini l'italiano*, Milano, Mondadori, 1995
- LESSONA A., *Memorie*, Roma, 1963
- LILL R., *Deutschland – Italien 1943-1945*, Tübingen, 1992
- LUCAS J., *Gli ultimi giorni del Reich*, 1998
- LUKACS J., *The Hitler of History*, New York, 1997; (trad. it.: *Dossier Hitler*, Longanesi, Milano, 1998)
- MANTELLI B., *Camerati del lavoro*, Firenze, 1992
- MELLINI A., *Guerra diplomatica a Salò*, Bologna, Cappelli, 1950
- MERCURI L., 1943-1956, in DE FELICE R. (diretta da), *Storia dell'Italia Contemporanea*, vol. V, Napoli, 1979
- MINOTT R.G., *The Fortress That Never Was*, New York, 1964
- MOELHAUSEN E.- F., *Die gebrochene Achse*, Alpha-Verlag, Alfeld, 1949; (trad. it.): *La carta perdente. Memorie diplomatiche*, 25 luglio '43 – 2maggio '45, Sestante, Roma, 1948
- MONELLI P., *Roma 1943*, Roma, 1960
- MONTANARI M., *La campagna di Grecia*, Roma, Ufficio storico dell'Esercito, 1980, voll.3
- MORRIS E., *La guerra inutile. La campagna d'Italia '43 -'45*, Longanesi, 1993
- MUSSO C., *Diplomazia partigiana*, Milano, Angeli, 1983
- OLIVA G., *I vinti e i liberati*, Milano, A. Mondadori Editore, 1994
- OLIVA G., *La resistenza alle porte di Torino*, Milano, Angeli, 1989
- PALADINI A., *Via Tasso. Carcere nazista*, Roma, 1986
- PETERSEN J., *La propaganda tedesca in Italia 1943-45*, in Pierpaolo Poggio (a cura di), *La Repubblica Sociale Italiana*, Brescia, 1986 e *Die Organisation der deutschen Propaganda in Italien 1939-1943*
- PIERI P. - ROCHAT G., *Pietro Badoglio*, Torino, UTET, 1974
- PINI G., *Itinerario tragico(1943-1945)*, Milano, 1950
- PUNTONI P., *Parla Vittorio Emanuele III*, 1958¹, Bologna, Il Mulino, 1993
- QUAZZA G., «Un diario partigiano», in *La resistenza italiana*, Torino, Giapichelli, 1966
- RAHN R., *Ruheloses Leben. Aufzeichnungen und Erinnerungen*, Düsseldorf, 1949, trad. It. *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Milano, Garzanti, 1950
- REITLINGER G., *Storia delle SS*, Milano, 1965
- RIBBENTROPP J. von, *Fra Londra e Mosca*, Milano, Bocca, 1954
- RICCIOTTI L., *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Milano, 1982, p.14)
- RINTELEN E.von, *Mussolini l'alleato*, Roma, Corso, 1952
- ROCHAT G., *Lo sforzo bellico 1940 - 43*, in «*Italia Contemporanea*», n.160,

9/1985

- SALVADORI M. L., *Storia dell'età contemporanea*, Torino, 1990, vol. III
- SCHRAMM P. E., *Hitler: The Man and Military Leader*, a cura di D. Detwiler
- SCHREIBER G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1992
- SCHUSTER I., *Gli ultimi giorni di un regime*, Milano, La via, 1946
- SHEPPERD G.A., *La campagna d'Italia '43 - '45*, Garzanti, 1970
- SHIRER W.L., *Storia del Terzo Reich*, vol. II, Torino, 1969
- SMITH B.F., *Reaching Judgement at Nuremberg*, New York, 1977
- SPEER A., *Erinnerungen*, Berlin, 1969; (trad. it.: *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano, 1971)
- STEINERT M., *Hitler*, Paris, 1991
- STIMSON H.L.e McGEORGE BUNDY, *On active service in Peace and War*, New York, 1947
- STUHLPFARRER K., *Die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland» 1943-45*, Wien, 1969
- SZÖLLÖSI-JANZE M., *Die Pfeilkreuzlerbewegung in Ungarn. Historischer Kontext, Entwicklung und Herrschaft*, München, 1989
- TOLAND J., *The last 100 days*, New York, 1967
- TORSIELLO M., *Le operazioni delle unità italiane nel settembre - ottobre 1943*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1975
- TOSCANO M., *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, 1966
- TREVOR-ROPER H. , *Gli ultimi giorni di Hitler*, Milano, 1967
- VIETINGHOFF-SCHEEL H. von, *La fine della guerra in Italia. Appunti dell'ultimo comandante in capo tedesco in Italia (Recoaro, ottobre 1944 - aprile 1945)*, Hattenkofer-Massignani-Dal Lago (a cura di), Valdagno, 1997
- WAIBEL M., *1945: Kapitulation in Norditalien*, Basel, 1981
- WARLIMONT W., *Im Hauptquartier der deutschen Wehrmacht 1939 - 1945*, Frankfurt/Main, 1962
- WOLFF K., *Ecco la verità*, in «Tempo», Milano, 1951, nn.5 a 11
- WOODWARD E.L., *British foreign Policy in the Second World War*, London, 1976
- ZANGRANDI R., *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, Mursia, 1971

COLLANE ATTIVATE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI (DI GIPS)
DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA

– **Collana Monografie**

1. Stefano Berni, *Per una filosofia del corpo. Heidegger e Foucault interpreti di Nietzsche*.
2. Paolo Zanotto, *Il movimento libertario americano dagli anni Sessanta ad oggi: radici storico dottrinali e discriminanti ideologico-politiche*.

– **Collana Studi e ricerche**

1. Fabio Berti (a cura di), *Processi migratori e appartenenza*.
2. Fabio Berti (a cura di), *Cooperazione sociale e imprenditorialità giovanile*.
3. Lorenzo Nasi, *Tunibamba. L'utopia di uno sviluppo alternativo in un progetto di cooperazione allo sviluppo*.
4. Donatella Cherubini (a cura di), *Giornalisti in Facoltà. 2000-2001*.
5. Enrico Diciotti, Carlo Lottieri, *Il libertarismo di Murray N. Rothbard. Un confronto*.
6. José Juan Moreno, Bruno Celano, *Diritti umani ed oggettività della morale*.
7. Donatella Cherubini (a cura di), con la collaborazione di Riccardo Pratesi, *Giornalisti in Facoltà 2001-2002*.
8. Gerardo Nicolosi, *La Provincia di Siena in età liberale. Repertorio prosopografico dei consiglieri provinciali (1866-1923)*.
9. Luigi Alfieri, Emanuele Castrucci, Claudio Tommasi, *Schopenhauer filosofo del diritto. Tre studi e una selezione di testi*.
10. Lorenzo Nasi, *Percorsi di valutazione, processi di sviluppo. Un progetto nelle Ande dell'Ecuador*.
11. Fabio Casini, *La sindrome dell'invasione (Inghilterra 1940-1942)*.
12. Donatella Cherubini (a cura di), con la collaborazione di Riccardo Pratesi, *Giornalisti in Facoltà 2002-2003*.
13. Friederike Brun, *La formazione estetica di Ida*, a cura di Ingelise Rasmussen.
14. Gabriele Batacchi, *Operazione "Sunrise"*.
15. Fabio Berti, Roberto De Vita, Massimo Mareschi, *Comunità persona e chat line. Le relazioni sociali nell'era di Internet*.

– **Collana Working papers**

1. Sergio Amato, *Partiti, associazioni di interessi e primato dell'amministrazione nel pensiero politico tedesco tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale*, 1991
2. Maurizio Cotta, *Elite unification and democratic consolidation in Italy: an historical overview*, 1991
3. Paul Corner, *Women and fascism. Changing family roles in the transition from an agricultural to an industrial society*, 1991
4. Donatella Cherubini, *Bonomi e Modigliani: due riformisti a confronto*, 1992
5. Mario Ascheri, *I giuristi, l'umanesimo e il sistema giuridico dal Medioevo all'Età Moderna*, 1992
6. Michele Barbieri, *Politica e politiche nel Götz von Berlichingen*, 1992
7. Roberto De Vita, *Società in trasformazione e domanda etica*, 1992
8. Floriana Colao, *Libertà e "statificazione" nell'Università liberale*, 1992
9. Maurizio Cotta, *New party systems after the dictatorship: dimensions of analysis. The european cases in a comparative perspective*, 1993
10. Pierangelo Isernia, *Pressioni internazionali e decisioni nazionali. Una analisi comparata della decisione di schierare missili di teatro in Italia, Francia e Germania Federale*, 1993
11. Federico Valacchi, *Per una definizione del ceto mercantile italiano durante il xvii secolo: il caso Giuseppe Rossano*, 1993
12. Letizia Gianformaggio, *Le ragioni del realismo giuridico come teoria dell'istituzione o dell'ordinamento concreto*, 1993
13. Roberto Tofanini, *La tutela della dos: le retentiones. Appunti per una ricerca*, 1993
14. Simone Neri Serneri, *Labour and nation building in Italy, 1918-1950: mass parties and the democratic state*, 1993
15. Ariane Landuyt, *Il modello "rimosso". Pragmatismo, etica, solidarietà e principio federativo nelle interrelazioni fra socialismo belga e socialismo italiano*, 1994
16. Enrico Diciotti, *Verità e discorso nel diritto: il caso dell'interpretazione giudiziale*, 1994
17. Maria Assunta Ceppari Ridolfi, *La lite del grano: un terratico conteso tra Sant'Antimo e Castelnuovo dell'Abate (1421)*, 1994

segue

18. Stefano Maggi, *Le ferrovie nell'Africa italiana: aspetti economici, sociali e strategici*, 1995
19. Fabio Grassi Orsini, *La Diplomazia Fascista*, 1995
20. Luca Verzichelli, *Le politiche di bilancio. Il debito pubblico da risorsa a vincolo*, 1995
21. Maurizio Cotta, *L'Ancien Régime et la Révolution ovvero La crisi del governo di partito all'italiana*, 1995
22. Gerhard A. Ritter, *The upheaval of 1989/91 and the Historian*, 1995
23. Daniele Pasquinucci, Altiero Spinelli Consigliere del Principe. *La lotta per la Federazione Europea negli anni Sessanta*, 1996
24. Valeria Napoli, *Il laurismo: problemi di interpretazione*, 1996
25. Vito Velluzzi, *Analogia giuridica ed interpretazione estensiva: usi ed abusi in diritto penale*, 1996
26. Maurizio Cotta, Luca Verzichelli, *Italy: from constrained coalitions to alternating governments?* 1996
27. Mario Ascheri, *La renaissance à Sienne (1355-1559)*, 1997
28. Roberto De Vita, *Incertezza, Pluralismo, Democrazia*, 1997
29. Jean Blondel, *Institutions et comportements politique italiens. "Anomalies et miracles"*, 1997
30. Gerardo Nicolosi, *Per una storia dell'amministrazione provinciale di Siena. Il personale elettivo (1865-1936) fonti, metodologia della ricerca e costruzione della banca dati*, 1997
31. Andrea Ragusa, *Per una storia di Rinascita*, 1998
32. Fabio Berti, *Immigrazione e modelli familiari. I primi risultati di una ricerca empirica sulla comunità islamica di Colle Val d'Elsa e sulla comunità cinese di San Donnino*, 1998
33. Roberto De Vita, *Religione e nuove religiosità*, 1998
34. Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza (1955-1975)*, 1998
35. Gianni Silei, *Le socialdemocrazie europee e le origini dello Stato sociale (1880-1939)*, 1999
36. Roberto De Vita, *Il cappello degli ebrei. Considerazioni sociologiche attorno alla fine della vita*, 1999
37. Luigi Pirone, *Il cattolicesimo sociale di Carlo Maria Curci*, 1999
38. Andrea Ragusa, *Sulla generazione di Bad Godesberg. Appunti e proposte bibliografiche*, 1999
39. Unico Rossi, *La cittadinanza oggi. Elementi di discussione dopo Thomas H. Marshall*, 2000.
40. Roberto Bartali, *La nuova comunicazione politica. Il partito telematico, una ricerca empirica sui partiti italiani*, 2000.
41. Paolo Ciancarelli, *Sulla genesi del concetto di Oligarchia in Michels: una reinterpretazione storico-critica*, 2000.
42. Alessandro Meucci, *Agenzie di stampa e quotidiani. Una notizia dall'Ansa ai giornali*, 2001
43. Stefano Berni, Emanuele Castrucci, *Hume e la proprietà*, 2002
44. Silvia Menocci, *L'antiformalismo di Bruno Leoni nei suoi rapporti con le correnti del realismo giuridico*, 2003
45. Enrico Diciotti, *L'ambigua alternativa tra cognitivismo e scetticismo interpretativo*, 2003.
46. Andrea Francioni, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, 2003.

Gli arretrati possono essere richiesti al Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali,
Tel. 0577/235290, Fax 0577/235292, e-mail bartali@unisi.it

– Collana Documenti di Storia

1. D. Ciampoli, *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento* (1984).
2. I. Calabresi, *Montepulciano nel Trecento. Contributi per la storia giuridica e storia istituzionale. Edizione delle quattro riforme maggiori (1340 c.-1374) dello statuto del 1337* (1987).
3. Comune di Abbadia San Salvatore, Abbadia San Salvatore. *Comune e monastero in testi del secolo XIV-XVIII* (1986).
4. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento, I*, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1986).
5. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento, II*, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1990).
6. M. Salem Elsheik, *In Val d'Orcia nel Trecento: lo statuto signorile di Chiarentana* (1990).
7. *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri (1993).
8. Abbadia San Salvatore. *Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena, con edizione dello statuto (1434-sec. XVIII)*, a cura di M. Ascheri e F. Mancuso, trascrizioni di D. Guerrini, S. Guerrini e I. Imberciadori - carta del territorio di S. Mambrini, con un contributo di D. Ciampoli (1994).
9. V. Passeri, *Indici per la storia della Repubblica di Siena* (1993).
10. *Gli insediamenti della Repubblica di Siena nel 1318*, a cura di L. Neri e V. Passeri (1994).
11. *Bucine e la Val d'Ambra nel Dugento. Gli ordini dei Conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, M.A. Ceppari, E. Jacona, P. Turrini (1995).
12. *Tra Siena e Maremma. Pari e il suo statuto*, a cura di L. Nardi e F. Valacchi (1995).
13. *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, con contributi di M. Ascheri - Ch. M. de la Roncière - S. Guerrini (1995).
14. *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secc. XII-XIV)*, a cura di D. Ciampoli, I. Vichi, D. Waley (1996).
15. M. Chiantini, *Il consilium sapientis nel processo del secolo XIII. San Gimignano 1246-1310* (1996).
16. A. Dani, *Il Comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*.

segue

17. *L'inventario dell'Archivio storico del Comune di Massa Marittima*, a cura di S. Soldatini (1996).
18. F. Bertini, *Feudalità e servizio del Principe nella Toscana del '500* (1996).
19. M. Chiantini, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*. (1996).
20. G. E. Franceschini, *Lo statuto del Comune di Monterotondo (1578)* (1997).
21. P. Turrini, "Per honore et utile della città di Siena". *Il Comune e l'edilizia nel Quattrocento* (1997).
22. D. Maggi, *Memorie storiche della terra di Chianciano per servire alla storia di Siena*, a cura di B. Angeli (1997).
23. M. Ascheri, *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)* (1997).
24. *Monticiano e il suo territorio*, a cura di M. Borracelli e M. Borracelli (1997).
25. M. Gattoni da Camogli, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)* (1997).
26. *Lo statuto del Comune di Chiusdino (1473)*, a cura di A. Picchianti. Presentazione di D. Ciampoli (1998).
27. A. Dani, *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee (secc. XIV-XVIII). I caratteri di una cultura giuridico-politica* (1998).
28. M. A. Ceppari, *Maghi, streghe e alchimisti a Siena e nel suo territorio (1458-1571)* (1999).
29. *Rare Law Books and the Language of Catalogues*, a cura di M. Ascheri e L. Mayali con la collaborazione di S. Pucci (1999).
30. S. Pucci, *Lo statuto dell'Isola del Giglio del 1558* (1999).
31. M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, *Una signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nel secolo XVIII* (1999).
32. *Un grande ente culturale senese: l'Istituto di Celso Tolomei, nobile collegio - convitto nazionale (1676-1997)*, a cura di R. Giorgi (2000).
33. E. Mecacci, *Condanne penali fra normativa e prassi nella Siena dei Nove. Frammenti di registri del primo Trecento (con una breve nota sulla storia di Arcidosso)*, (2000).
34. M. Falorni, *Arte, cultura e politica a Siena nel primo Novecento. Fabio Bargagli Petrucci (1875-1939)*, (2000).
35. O. Di Simplicio, *Inquisizione, stregoneria, medicina. Siena e il suo Stato (1580-1721)*, 2000.
36. *Siena e il suo territorio nel rinascimento* (2000).
37. C. Shaw, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il Magnifico, Signore di Siena*, (2001).
38. *Siena e Maremma nel Medioevo*, a cura di Mario Ascheri, (2001).
39. G. Merlotti, *Tavole cronologiche di tutti i Rettori antichi e moderni delle parrocchie della Diocesi di Siena fino all'anno 1872*, trascrizione di Mino Marchetti, (2001).
40. *Gli archivi della Camera del Lavoro di Grosseto nella Biblioteca di Follonica*, inventario a cura di Simionetta Soldatini, (2002).
41. *Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (sec. XIII-XVII)*, a cura di L. Gatti, A. Tonioni, D. Ciampoli e P. Turrini (2002).
42. A. Ciompi, *Monticiano e il suo beato* (2002).
43. V. Passeri, *Fonti per la storia delle località della Provincia di Siena* (2002).
44. M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio* (2002).
45. M. Scarpini, *Vivat foelix. Il Palazzo dei Diavoli a Siena: storia, architettura, civiltà* (2002).
46. M. A. Ceppari Ridolfi, *Siena e i figli del segreto incantesimo. Diavoli, streghe e inquisitori all'ombra del Mangia, con un saggio di Vinicio Serino* (2003).
47. P. Turrini, *De occulta philosophia. Cultura accademica e pratiche esoteriche a Siena alla metà del XVI secolo*, con un commento di V. Serino (2003).
48. R. Terziani, *Il governo di Siena dal medioevo all'età moderna. La continuità repubblicana al tempo dei Petrucci (1487-1525)* (2002).
49. E. Jacona, *Siena tra Melpomene e Talia: storie di teatri e di teatranti* (2003).
50. M. Borgogni, *La guerra tra Siena e Perugia (1357-1359). Appunti su un conflitto dimenticato* (2003).
51. G.A. Pecci, *Storie del Vescovado della Città di Siena*, rist. dell'ed. Lucca 1748 (2003).
52. R. Ascheri, F. Panzieri, *Una giornata particolare. Firenze 9 maggio 1938: le contrade di Siena, Mussolini e Hitler* (2003).
53. *Il Palio di Siena*, a cura di B. Lenzi e V. Serino, CD, 2001 Production (Trezzano sul Naviglio).
54. *Siena e i Maestri del Tempio. Logge e "liberi muratori" dall'Illuminismo all'avvento della Repubblica*, a cura di V. Serino (2003).
55. M. Ascheri, *Siena e la città-Stato del Medioevo italiano* (2003).
56. R. Ninci, *Colle di Val d'Elsa nel Medioevo. Legislazione, politica, società* (2004).
57. *Castiglione d'Orcia alla fine del Medioevo: una comunità alla luce dei suoi statuti*, a cura di E. Simonetti, testi di M. Ascheri, E. Simonetti, P. Masci, D. Ciampoli (2004).
58. *Radicofani e il suo statuto del 1441*, a cura di B. Magi (2004).
59. M. Verdone, *Siena liberata e alte storie* (2004).
60. Francesco Maria Tarugi, *La visita alle parrocchie di Siena del 1598*, a cura di Mino Marchetti e Pina Sangiovanni (2004).

segue

Per informazione sulla disponibilità degli arretrati rivolgersi al Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali, Tel. 0577/235296, Fax 0577/235292, e-mail puccis@unisi.it

– **Collana *Occasional papers* del CIRCaP, Centro interdipartimentale di ricerca sul cambiamento politico**

1. Maurizio Cotta, Alfio Mastropaolo, Luca Verzichelli, *Italy: Parliamentary elite transformations along the discontinuous road of democratization*
2. Paolo Bellucci, Pierangelo Isernia, *Massacring in front of a blind audience*
3. Sergio Fabbrini, *Chi guida l'esecutivo? Presidenza della Repubblica e Governo in Italia (1996-1998)*
4. Simona Oreglia, *Opinione pubblica e politica estera. Lipotesi di stabilità e razionalità del pubblico francese in prospettiva comparata*
5. Robert Dahl, *The past and future of democracy*
6. Maurizio Cotta, *On the relationship between party and government*
7. Jean Blondel, *Formation, life and responsibility of European executive*
8. Maurice Croisat, Jean Marcou, *Lo Stato e le collettività locali: la tradizione francese*

Gli arretrati possono essere richiesti alla segreteria del CIRCaP, Tel. 0577/235299, Fax 0577/235292, e-mail circap@unisi.it

– **Collana del CRIE, Centro di ricerca sull'integrazione europea**

1. Ariane Landuyt (a cura di), *Interessi nazionali e idee federaliste nel processo di unificazione europea*
2. Daniele Pasquinucci, *Altiero Spinelli e la sinistra italiana dal centro sinistra al compromesso storico*
3. Ariane Landuyt (a cura di), *L'Unione europea. Un bilancio alle soglie del Duemila*
4. Nicole Pietri (sous la direction de), *Regards croisés franco-polonais sur l'élargissement de l'Union européenne à l'est*
5. Mercedes Samaniego Boneu (coord.), *Reflexiones sobre Europa*

– **Collana *European studies papers* del CRIE, Centro di ricerca sull'integrazione europea**

1. Simona Guerra, *La Polonia e l'allargamento ad Est dell'Unione europea: le posizioni della Francia e della Germania*
2. Carmen Freire da Costa, *L'identité européenne et les droits de l'homme*
3. Timothy A. Chafos, *The U.S., Nato and fledgling EU defence efforts: toward a new and better world order?*
4. Ana Maria Parada da Costa, *As Mulheres e o sindicalismo: o mundo, a Europa e Portugal*
5. Antonietta Baldassarre, *L'assemblea parlamentare paritetica ACP-UE*

Gli arretrati possono essere richiesti alla segreteria del CRIE, Tel. 0577/235297, Fax 0577/235292, e-mail crie@unisi.it